

GUIDO TONELLI, *Genesi*. Il grande racconto delle origini, Feltrinelli, Milano 2019, pag. 219, € 17,00

Racconto delle origini? O non, piuttosto, “un libro che parla del futuro”? In effetti, da molti anni il paradiso terrestre di biblica memoria rappresenta, per noi, il sogno di un mondo perfetto, meraviglioso, in cui vivere in pace con la natura e tra di noi uomini e donne. Anche Tonelli sostiene questa interpretazione: “Quando immaginazione e racconto vengono coltivati all’interno del gruppo, diventano potenti strumenti di sopravvivenza. Chi ascolta e immagina vive le esperienze di altri accumulando conoscenza. (...) Immaginando si sperimentano emozioni e paure, sofferenze e pericoli e i valori del gruppo, le regole che lo preservano e ne reggono lo sviluppo vengono ribadite e memorizzate attraverso le generazioni” (p 213).

Qui si parla del libro biblico intitolato “Genesi”: un “mito delle origini” che, come tutti i suoi confratelli sognati e raccontati in ogni angolo del globo, si è rivelato davvero un “potente strumento di sopravvivenza”, di resilienza e di fiducia, per il piccolo resto di Israele deportato a Babilonia da Nabucodonosor nel 6° secolo a.C.: “Al libro sacro affidano la speranza di superare la catena di disgrazie che si è abbattuta su di loro: raccontando l’origine del mondo cercano il loro futuro, sognano di tornare a Gerusalemme e di ricostruire il Tempio e la loro gloriosa civiltà” (p 218).

Tonelli intitola “Genesi” il suo libro “per consentire a tutti di fare proprio il grande racconto delle origini che la scienza moderna ci consegna, capire le nostre radici più profonde e trovarvi spunti con i quali affrontare il futuro” (p 218). E dà al libro la stessa articolazione in sette giorni...

Ma prima? “Cosa c’era prima del big bang?”. Tonelli parte subito dalla domanda che ogni persona, che si mette a pensare a com’è nato tutto, prima o poi si fa. E la risposta è immediata, sicura, da scienziato che sa cosa dice: “in principio era il vuoto”. Per la fisica quantistica “lo spazio-tempo

entra in scena assieme alla massa-energia, quindi non c’è un prima, non esiste un orologio che ticchetta al di fuori dell’universo che deve ancora nascere” (p 31).

Una frase così mi dà il capogiro, perchè mi fa concludere che l’eternità è un concetto astratto, privo di fondamenta: cioè “ciò che esiste è sempre stato e sempre sarà”. Tonelli ci spiega che il vuoto non è il nulla, ma “un sistema fisico (...) tutt’altro che vuoto. Le leggi della fisica lo riempiono di particelle virtuali che appaiono e scompaiono a ritmi forsennati, lo affollano di campi di energia i cui valori attorno allo zero fluttuano continuamente” (p 31).

E quando scrive, due pagine dopo: “Oggi che sappiamo che l’universo è composto da centinaia di miliardi di galassie”... “sappiamo” dice: che quello che chiamiamo universo è nato 13,8 miliardi di anni fa. Ma prima c’era il vuoto, che non è il nulla, ma “un sistema fisico”...

Mi fermo qui. Io l’ho letto tutto, il libro di Tonelli e ve lo consiglio caldamente. E’ ovvio che i nostri nipoti e i loro pronipoti, e via generando, potranno avere ulteriori informazioni, perchè la ricerca scientifica non si ferma, a meno che i pericolosi ignoranti che governano il pianeta ci portino all’estinzione.

Eppure... una piccola speranza il libro ce la offre nel Prologo, dove Tonelli mi ha fatto diventare simpatico Sergio Marchionne, che in una telefonata dagli USA gli ha confessato: “L’ho sempre saputo che avrei dovuto studiare fisica e lasciar perdere tutte queste cazzate di cui mi occupo da quarant’anni” (p 11). Se i grandi manager delle multinazionali che stanno rovinando la Madre Terra si guardassero negli occhi e si confessassero a vicenda che si stanno tutti occupando di stupidaggini... l’umanità potrebbe guardare con fiducia al proprio futuro. In questo senso il racconto scientifico delle origini sarebbe un potente strumento per la nostra sopravvivenza.

Ma solo se impariamo a conoscerlo e a usarlo bene.

Beppe Pavan

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XXII - n° 2/2019

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/19



All'interno i testi del 38° Incontro nazionale delle CdB

VANGELO E COSTITUZIONE OGGI
CREDENTI DISOBBEDIENTI NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Viottoli

Anno XXII, n° 2/2019 (prog. n°44)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto,
Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales,
Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Dome-
nico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità Cristiana di Base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 339 1733363 e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contribuiti

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Redazionale	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 3
<i>Gesù di Nazareth. Uomo come noi</i>	pag. 3
1- Nato da donna	pag. 3
2- Dal battesimo alla morte	pag. 7
3- Crocifisso sotto Ponzio Pilato...	pag. 13
4- Risorto il terzo giorno	pag. 17
5- Considerazioni conclusive	pag. 20
<i>Commenti e predicazioni</i>	pag. 22
Essere sale e luce	pag. 22
Con lui non poserò il capo	pag. 23
La vigna non è nostra	pag. 24
Non è dei nostri	pag. 25
Quale preghiera	pag. 26
Il Regno è quotidianità	pag. 28
Insistere, insistere, insistere...	pag. 29
38° Incontro nazionale delle CdB	pag. 31
Teologia politica cultura	pag. 72
Ecoteologia di liberazione...	pag. 72
Prostituzione: domanda e offerta o...	pag. 74
Antisionismo e antisemitismo non...	pag. 76
La "straniera" di Claudia Durastanti/2	pag. 78
Assemblea eucaristica	pag. 79

SILVIA BONINO, Amori molesti. Natura e cultura nella violenza di coppia, Laterza, Bari 2019 (2015), pag. 160, € 15,00

Mentre leggevo le ultime pagine di questo libro, intenso e chiaro, ho pensato che gli darei un altro titolo, preso in prestito da Vittorio Arrigoni: "Restiamo umani!".

Silvia Bonino ci spiega, con la competenza che ha sviluppato in anni di ricerca e insegnamento nel campo della Psicologia dello sviluppo e dell'educazione, che il nostro cervello è "trino", composto da "tre strati" che documentano e riflettono i livelli successivi dell'evoluzione umana: il cervello rettiliano, il cervello limbico o emotivo, e la neocorteccia.

Il cervello rettiliano, il più antico e primitivo, "regola le attività che riguardano la conservazione di sé e della specie (come alimentazione, ciclo veglia-sonno, esplorazione, attacco, fuga ed eccitazione sessuale, in relazione alle differenti funzioni riproduttive di maschi e femmine) e attua piani innati d'azione".

Il cervello limbico è quello dei mammiferi: "presiede alle emozioni fondamentali (come paura, rabbia, gioia, tristezza), che comportano specifici vissuti soggettivi e impulsi a reagire agli eventi del mondo esterno, sulla base di risposte somatiche e viscerali. Inoltre esso è coinvolto nelle emozioni che riguardano relazioni sociali più evolute e complesse, come le cure materne e la stessa sessualità, i legami individualizzati, la gregarietà, il gioco". Il terzo cervello è **la neocorteccia**: "presiede agli apprendimenti e al controllo dell'azione, modulando le emozioni e le risposte adattive con maggiore flessibilità in relazione agli eventi ambientali". Nella specie umana la neocorteccia ha il massimo sviluppo e rende possibili "funzioni cognitive specifiche, definite superiori: pensiero, linguaggio, narrazione, costruzione di valori, pianificazione e perseguimento di mete complesse, autocoscienza, autodeterminazione" (p 6).

Persistono, quindi, in noi "antiche tendenze primitive che apparentano la sessualità alla violenza e alla dominanza nei maschi e alla sottomissione e alla paura nelle femmine". Ma, lungo l'evoluzione, negli esseri umani "la sessualità si è intrinsecamente connaturata all'affetto per una particolare persona, in una relazione monogama e non effimera. (...) ed è diventato possibile l'amore sessuale, rivolto verso una specifica persona, in una relazione ormai paritaria e anzi altruistica, caratterizzata da cura e attenzione reciproca e non più polarizzata tra dominio e subordinazione. (...) Per questo, quando gli esseri umani si limitano a vivere secondo la sessualità arcaica, le conseguenze sono negative e il risultato non è un maggiore benessere, e meno che mai la felicità,

degli individui e della società" (p 122-123).

Trascrivo le parole dell'autora perché sono molto chiare: non c'è giustificazione alla violenza maschile contro le donne, perché disponiamo di capacità migliori, "proprie della nostra specie e capaci di garantirci un maggiore benessere" (p 50).

E' una competenza che si impara. La permanenza, anche in età adulta, di aggressività dominante, impulsività ed egocentrismo è il frutto di una mancata educazione "a saper riconoscere le proprie emozioni - come la rabbia che monta quando un desiderio non è soddisfatto - e ad affrontare le situazioni in modo consapevole" e a "considerare le situazioni dal punto di vista del partner" (p 105). Vi contribuiscono le "influenze culturali" che giustificano e favoriscono la permanenza di una sessualità primitiva e che si realizzano "attraverso stimoli, messaggi, modelli e pratiche educative che favoriscono l'attivazione del cervello rettiliano, a svantaggio di quello emotivo e della neocorteccia" (p 123).

Il libro si conclude con l'indicazione di alcune "linee di azione (...) per costruire un futuro migliore", che riguardano **la cultura**, "chiamata a dare messaggi diversi", **l'educazione**, "che coinvolge anzi tutto famiglia e scuola", e "ciascuno di noi nella quotidianità della sua vita" (pp 125-126).

Io mi trovo ad affermare, nello spettacolo teatrale **Stazione di transito** (regia di Anna Giampiccoli), che "la violenza non fa parte per natura dell'essere maschi" e che gli uomini "possono scegliere di fare qualcosa per cambiare la mentalità e la concezione delle relazioni tra i generi in cui la cultura della violenza trova spazio per crescere". Dobbiamo prenderne sempre più consapevolezza, noi uomini e donne con responsabilità educative, cioè tutti gli adulti e tutte le adulte, senza eccezioni.

Il libro di Silvia Bonino mi si è rivelato anche come **un manuale di formazione alle relazioni**: potremmo utilizzarlo nei nostri gruppi per aiutarci a diventare sempre più consapevoli. E potremmo invitare l'autora a introdurre qualche incontro di approfondimento, per dare seguito al convegno del 26 ottobre scorso su "prostituzione e sessualità maschile".

A proposito: scrive Bonino, a pagina 22, che "la sessualità di animali ancora primitivi, come i rettili, è caratterizzata nei maschi dalla stretta relazione tra sesso e dominanza, e quindi tra sesso e aggressione, mentre quella delle femmine da una sessualità legata alla sottomissione e alla paura". Ecco perché è definita "rettiliano" quella parte del nostro cervello che permane in ciascuno e ciascuna di noi.

Beppe Pavan

Alle radici epocali del peggio di oggi

La globalizzazione interconnette idee e risorse, ma – inevitabilmente – anche sfide storiche e tragedie epocali. Così, ad esempio, il nostro Paese, slanciato come un ponte naturale fra Europa Africa Asia, deve affrontare non solo (all'esterno) i flussi migratori provenienti da tre continenti, ma anche (all'interno) le reazioni a tali flussi da parte dei potentati più egoisti in combutta con le frange popolari più ignoranti. Una sorta di duplice morsa che rischia di schiacciare la nostra relativamente giovane democrazia.

A magra – magrissima – consolazione, o forse sarebbe meglio dire: a maggior disperazione, questa duplice pressione attanaglia molti altri Stati formalmente democratici (dalla Grecia alla Spagna). Da qui almeno due domande, per altro strettamente intrecciate: perché stiamo scivolando verso questa brutta china? e: come possiamo risalire verso livelli di civiltà accettabili?

In un saggio del 1999 (per la prima volta tradotto in italiano in questi mesi) Edgar Morin ha parlato di una malattia planetaria, radicata soprattutto in Occidente: “la malattia da futuro” (*Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, Il pozzo di Giacobbe, p. 18). Egli si riferisce alla condizione intellettuale e morale dell'umanità che, alle soglie del Terzo Millennio, si trova orfana di una visione del futuro: “Noi abbiamo smarrito le Certezze che ci teleguidavano verso il Futuro. Il progresso non è automaticamente assicurato da nessuna Legge della Storia. Il divenire non è necessariamente sviluppo. *Il divenire è ormai problematizzato, e lo sarà sempre*, dirà Patocka. Il futuro si chiama incertezza” (ivi). Difficile dargli torto dopo che ideali e ideologie (dal cristianesimo all'illuminismo, dal romanticismo al socialismo) sembrano eclissati per sempre. Che cosa sogniamo per il nostro domani? La diagnosi di Morin è amara, realisticamente amara: “*La malattia da futuro s'insinua nel presente e provoca un'angoscia psicologica, soprattutto quando il capitale di fiducia d'una civiltà è stato investito nel futuro. La vita giorno dopo giorno può ammortizzare questa crisi di futuro e fare in modo che, nonostante le incertezze, si continui a sperare individualmente, per sé, a mettere al mondo dei bambini, a progettare il loro avvenire. Ma l'incertezza e l'angoscia erodono in profondità. La crisi di futuro suscita la rivincita del passato. Quando il futuro è perduto e il presente è malato,*

allora non resta che rifugiarsi nel passato, cioè a dire nel ritorno alle radici etniche, nazionali, religiose” (pp. 18–19).

Se queste considerazioni del grande pensatore francese sono fondate, possiamo – con lui, oltre lui – trarre alcune indicazioni operative (ovviamente parziali, da integrare con cento altre piste).

La prima: inventare *nuovi scenari di speranza* per l'umanità. E' il compito dei profeti, dei pensatori, dei poeti, dei sognatori, ma direi che da oggi in poi essi debbano adottare come pista di decollo le acquisizioni più solide delle scienze naturali e umane. Solo se prendiamo sul serio le lezioni dell'astrofisica (che ci dice quanto conti davvero nell'universo il nostro pianetino e quanto sia prevedibilmente breve la sua permanenza) o le lezioni della biologia (che ci dice quanto sia decisiva la cooperazione solidale all'interno di ogni specie animale per assicurarne l'adattamento all'ambiente e la sopravvivenza) possiamo costruire dei *progetti ideal-politici* per i quali le nuove generazioni possano decidere di impegnare le energie, ben al di là delle polemiche provinciali da cortile fra partitini assetati di poltrone.

Una seconda indicazione suggerisce di aprire *cantieri di lavoro* dove possano incontrarsi e scambiarsi le ipotesi di intervento – nel massimo rispetto possibile del pluralismo – quanti si riconoscono in un medesimo scenario di speranza collettivo. Non basta aver abbandonato i dogmatismi teologici/ideologici del passato se, poi, trapiantiamo il medesimo atteggiamento fondamentalista/assolutista sul piano delle proposte pratiche in risposta alle problematiche contingenti. Per fermarci a un solo esempio: come attuare l'accoglienza dei flussi migratori in Europa? E' chiaro che non si potrà arrivare a decisioni sensate finché al tavolo dei Primi Ministri europei siederanno in stragrande maggioranza esponenti di una visione dell'Europa come fortezza assediata che deve difendere, con tutti i mezzi, i privilegi accumulati proprio sfruttando negli ultimi cinque secoli le risorse naturali e umane del resto del pianeta. Da questo fronte non potranno continuare ad arrivare che risposte sbagliate a preoccupazioni fondate. Ma all'interno di quelle formazioni partitiche e organizzazioni sociali che hanno una diversa consapevolezza della storia - e, conseguentemente, una diversa prospettiva per il futuro - non è forse lecito il libero dibattito su come realizzare, in concreto, una politica dell'accoglienza? Le questioni complesse non ammettono

risposte semplici. E dobbiamo riconoscere che sinora sono state errate le risposte dei governi tendenzialmente conservatori, ma anche quelle dei governi tendenzialmente progressisti. Forse questi ultimi, in peggio rispetto ai primi – smaccatamente xenofobi e razzisti –, si sono dimostrati ipocriti, decidendo di delocalizzare in territori, come la Turchia e la Libia, retti da regimi violenti, il lavoro sporco di selezionare, con metodi nazisti, i fuggiaschi da due continenti (senza considerare il sistema mafioso-corruttivo a cui è stata appaltata la gestione dei centri di accoglienza in Italia).

Sia la costruzione di *grandi scenari di speranza* sia l'individuazione di *soluzioni settoriali contingenti* presuppongono un livello medio di istruzione da cui siamo molto lontani. Non mi riferisco soltanto alla comprensione linguistica di testi elementari (registro sul quale, secondo gli esperti, siamo già carenti), ma anche alla capacità di discernere criticamente in un testo – letto su un quotidiano o su una pagina del web, ascoltato alla radio o alla televisione – ciò che è certo, ciò che è probabile e ciò che è manifestamente falso.

Da qui una terza indicazione operativa (che ricavo, ancora, da Edgar Morin): attivare, dentro e fuori dalle agenzie educative tradizionali (scuola, università, sindacati, partiti, chiese, associazionismo) dei percorsi di paziente, capillare, costante “*democratizzazione della conoscenza*”. Che guadagno si avrà, in termini di Bene comune, se all'estensione del diritto di voto non corrisponderà una proporzionale estensione del dovere di formazione? Ormai abbiamo le prove oggettive di quanto si possano condizionare le opinioni dei cittadini investendo somme di denaro nei circuiti dei mass-media in generale, di internet in particolare. Dove trovare l'antidoto a queste epidemie di menzogne e di odio se non in una moltiplicazione di oasi in cui le persone di retto volere possano imparare a filtrare le ondate incessanti di notizie, a soppesarle al vaglio della conversazione con esperti fidati e della meditazione silenziosa solitaria, a sostenersi vicendevolmente nel rinnovare le motivazioni etiche all'impegno quotidiano per un mondo più vivibile? Non so se queste oasi possono essere le comunità di base o, comunque, le migliaia di esperienze di impegno civile diffuse nel territorio, ma concordo con Jürgen Habermas sulla necessità di tener vive e aggregate le “minoranze morali” di ogni generazione. Non voglio sottovalutare le mobilitazioni di massa, i cortei, gli scioperi. Sono però convinto che le manifestazioni plateali possono andare bene una o due volte l'anno, ma hanno senso solo in

quanto epifenomeni di una tessitura sotterranea che perduri per gli altri trecentosessantaquattro giorni. La logica delle catacombe va coniugata con le strategie di ampio respiro: non illudiamoci, soprattutto in tempi particolarmente oscuri, che le svolte auspicate possano provenire dall'apparizione provvidenziale di leader carismatici. Come insegna anche l'attuale pontificato di Francesco, è molto più facile trascinare le maggioranze conformiste verso gli abissi che verso le vette.

Augusto Cavadi

“Casa dell'equità e della bellezza” di Palermo

www.augustocavadi.com

Pinerolo, 15 dicembre 2019

Alla senatrice Liliana Segre

Le Comunità Cristiane di Base, riunite a Vico Equense (NA) per il loro 38° Incontro Nazionale, rivolgono alla senatrice Liliana Segre un caloroso saluto e l'attestazione della loro stima, ammirazione e solidarietà.

Manifestano nel contempo sorpresa e preoccupazione per l'inspiegabile mancato ossequio alla senatrice da parte di alcuni settori dell'Aula del Senato, istituzione preposta alla custodia e all'applicazione dei valori costituzionali che sono stati anch'essi oltraggiati dagli ignobili insulti indirizzati alla senatrice Segre attraverso i social.

Insulti che vanno contrastati da tutti e tutte con nettezza e decisione. Nessuno osi peraltro confondere il sionismo con l'Ebraismo. Le critiche al sionismo e alle politiche israeliane sono cosa ben diversa da posizioni antisemite.

L'antisemitismo è fra le più spregevoli e vili forme di razzismo e non va solo condannato, ma combattuto con determinazione, in qualsiasi modalità si manifesti.

Le Comunità Cristiane di Base ribadiscono la propria alta considerazione per l'Ebraismo e la propria amicizia per tutte le donne e tutti gli uomini di religione ebraica.

Comunità Cristiane di Base italiane

Vico Equense, 3 novembre 2019

Lecture bibliche

Gesù di Nazaret. Uomo come noi?

*Come ci eravamo ripromessi/e di fare, abbiamo utilizzato il libro di **Roger Lenaers** (Gesù di Nazaret. Uomo come noi? - Gabrielli editori, 2017) come guida alla rilettura della vita di Gesù; la scelta si è rivelata molto utile e interessante. I capitoli del libro scandiscono i momenti salienti della vita del profeta di Nazaret: nascita, vita adulta, passione e morte, risurrezione.*

Come sempre, condividiamo con chi ci legge il nostro percorso attraverso le pagine di Lenaers e qualche nostra riflessione nata dallo scambio nel gruppo. I numeri tra parentesi indicano le pagine del libro da cui sono tratti i brani citati.

1- Nato da donna

Lo scrittore che per primo parla di Gesù è Paolo di Tarso, intorno all'anno 57, ma non dice altro se non che è "nato da donna", come tutti gli esseri umani, e "nato sotto la legge", cioè ebreo (Gal 4,4).

Ma, contrariamente a quanto avviene in base alle leggi della fisiologia umana, per Gesù comincia la "mitologia", con l'intervento soprannaturale per attuarne il concepimento. Matteo e Luca negano che sia avvenuto l'indispensabile atto sessuale: Maria è e resta vergine. Mancando il cromosoma Y, portato in dote dal maschio fecondatore, Gesù avrebbe dovuto nascere femmina; ma era maschio, quindi sua madre non poteva essere vergine.

La mitologia nei racconti della nascita

"Il linguaggio figurato della mitologia esprime la certezza di fede che la comparsa nella storia universale dell'uomo nuovo Gesù non è opera umana. Gesù è estraneo a tutto ciò che di provvisorio, imperfetto, deludente è tipico dell'essere umano. E' pura creazione divina, mera autoespressione di Dio e, come tale, un nuovo inizio. I due testi relativi alla nascita verginale di Gesù mettono in relazione questo miracolo con lo Spirito di YHWH, e ciò rende evidente quello che si cela sotto lo strato calcareo della mitologia. Quello che in seguito, nella vita di Gesù, si manifesterà come novità di ordine umano, come nuova creazione, è retrospettiva-

mente visto come già presente nel principio della sua esistenza. Una convinzione che ha portato alla formula secondo cui egli è stato concepito dalla ruach o Spirito, il respiro di YHWH che ridesta alla vita. Nella tradizione biblica la ruach di Dio è la forza creatrice che riempie di vita e manda avanti l'universo. Fin dal primo istante, cioè in modo totale ed esclusivo – così afferma quel linguaggio mitico – la vita di Gesù è contrassegnata da uno spirito di rinnovamento. Anche questa è una professione di fede, ma una professione di fede intramondana, che anche il credente che pensa con una logica moderna può fare sua" (Lenaers, p 43). Il dogma mitologico della "perpetua verginità di Maria" trasforma i fratelli e le sorelle di Gesù in "cugini o fratellastri del primo matrimonio di Giuseppe": «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui" (Mc 6,3); «Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?» (Mt 13,55).

Che Giuseppe sia "padre di Gesù" lo troviamo solo in Luca 2,48: "Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo»" e in Luca 3,23: "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come

si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli". Nella genealogia di Matteo 1,16 è solo "sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù". Ma Giuseppe è anello indispensabile per fare di Gesù un figlio di Davide: "Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine»" (Lc 1,32-33). La mitologia è poi arricchita dalla comparsa degli angeli, esseri mitologici per eccellenza.

Usi e abusi dell'Antico Testamento

Matteo spesso cita testi antichi per dimostrare che quelle "parole di Dio" si realizzano nella vita e nella persona di Gesù. Ad es. in 1,22-23 cita Isaia 7,14: "Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi".

I giudei non credevano che Gesù fosse il Messia promesso, la comunità di Matteo sì: i testi antichi hanno la funzione di prova inconfutabile.

I 70 nel terzo secolo a.C. traducono la Bibbia ebraica in greco e "giovane donna" diventa "vergine". Inoltre l'Emmanuele di Isaia non poteva che nascere nell'ottavo secolo a.C. Il riferimento a Gesù è una scelta personale di Matteo.

Il carattere antistorico dei due racconti della nascita

I racconti di Matteo e Luca sono differenti e in parte contraddittori. In Matteo 2,11 Gesù nasce nella loro casa di Betlemme; solo al rientro dall'Egitto vanno a vivere a Nazareth. In Luca 2,4 Giuseppe e Maria da Nazareth vanno a Betlemme per il censimento, e là nasce Gesù, poi tornano a Nazareth.

Lenaers ci commenta la versione di Luca con sottolineature e informazioni illuminanti:

" (...) il tentativo di spiegazione dell'autore è di un'ingenuità disarmante: essendo pronipote di Davide, Giuseppe doveva farsi registrare nella città di Davide, a Betlemme, per un censimento, in realtà una dichiarazione delle tasse. Qui le cose inconcepibili si moltiplicano. All'epoca della nascita di Gesù non ci fu alcun censimento di questo tipo. E Betlemme era sì il luogo di nascita di Davide (in Matteo 28 generazioni prima, in Luca 40!), ma Davide se ne era andato ben presto, senza mai più tornarvi. La vera città di Davide era la fortezza di Gerusalemme, conquistata a spese dei Gebusei e definita da lui stesso come 'città di Davide' (2Sam

5,9). Perché mai Giuseppe non si reca allora a Gerusalemme? E perché prende con sé Maria, che non aveva bisogno di accompagnarlo e nulla c'entrava con la sua dichiarazione delle tasse? E quale giovane marito arriverebbe anche solo a pensare di portare con sé, in un viaggio di 140 km a piedi (o a dorso d'asino), senza che ciò sia assolutamente necessario, la sua giovane moglie prossima al parto? Sarebbe nient'altro che criminale. E soprattutto: un'amministrazione così efficiente come quella romana come avrebbe potuto pensare di incaricare ogni capofamiglia di registrarsi là dove mille anni prima era nato un suo antenato? I funzionari del fisco non avrebbero trovato nessuno a casa. Anzi, se Giuseppe doveva registrarsi a Betlemme perché pronipote di Davide, dovevano farlo anche gli altri pronipoti maschi di Davide. Quanto saranno stati, dopo 28 generazioni? Un numero spropositato! Davide, da solo, aveva 17 figli maschi. Se ne trovano i nomi nel II Libro di Samuele. Il viaggio a Betlemme, insomma, è tutta un'invenzione al servizio della mitologia, perché serve soltanto a presentare Gesù, grazie alla nascita a Betlemme, come il Messia tanto atteso, il salvatore del popolo ebraico promesso da Dio. Ma questo messianismo ci precipita nelle sabbie mobili del mito. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con i fatti storici, e Renan ha ragione quando dice per prima cosa che 'Gesù è nato a Nazareth' (p 49).

Anche la stella e la mangiatoia sono invenzioni mitiche, visto che a Betlemme avevano la casa...

E la presentazione al tempio di un bambino di 6 settimane? 5 giorni per andare e 5 per tornare, per un rito che poteva compiere qualsiasi sacerdote ebreo dovunque?

Ancora: Erode non avrebbe fatto accompagnare o seguire i Magi da un suo funzionario-spia? E una stella può mai posarsi su una casa o su una stalla? Questi racconti sono frutto di fantasia e creatività da parte di chi ha conosciuto Gesù solo quando era ormai adulto. Il messaggio è, dunque: secondo la tradizione il Messia doveva nascere a Betlemme, patria di Davide; i Magi: anche i pagani sono chiamati alla salvezza portata dal Messia; Gesù è il nuovo Mosè: è perseguitato, si sposta dall'Egitto a Israele, portandovi una nuova legge, più perfetta della Torà; stella e pastori indicano l'opzione di Gesù per i poveri. Eppure la liturgia di Natale e dell'Epifania ci propone ancora e sempre tutti questi miti: chi ci crede ancora davvero? Chi prende sul serio ancora questi racconti? "Il rischio è che neppure Gesù e il suo messaggio vengano presi sul serio" (p 51).

Beppe Pavan

Gesù di Nazaret, (il/un) figlio di Dio

L'autore ci ricorda che nell'affrontare il tema del titolo di "figlio di Dio" dato a Gesù dobbiamo tenere conto *"che la rappresentazione ebraica di Dio è antropomorfa e quindi mitologica, e che dunque anche questo titolo è di tipo mitologico"*.

La tradizione ebraica omaggiava di questo titolo una persona che riconosceva particolarmente prossima a YHWH o comunque per la quale lo stesso aveva una predilezione. Leggiamo: 2 Sam 7,14 - Dt 8,5 - Giobbe 1,6 - Salmo 82,6.

Se si intende "figlio" nel senso metaforico, si può pensare ad una *"somiglianza interiore tra un essere umano e il Mistero trascendente a cui il termine <Dio> allude"*. Si riconosce in qualcuno le caratteristiche che si proiettano in Dio, *"in base all'idea che ci si è fatta di quest'ultimo"*.

Il problema si pone quando questa espressione, figlio di Dio, non viene più utilizzata in senso metaforico ma in senso genetico: si passa *"da una concezione simbolica a una quasi biologica"*.

Questo passaggio avverrà nel 325, quando il concilio di Nicea professa nel "Credo" che *"Gesù è nato dal Padre prima di tutti i secoli"*. Non solo, fa risalire anche ai Vangeli sinottici questa interpretazione. *"La lingua italiana distingue tra <figlio> con l'iniziale minuscola, inteso dunque nello stesso senso in cui lo intende l'Antico Testamento, e <Figlio> con l'iniziale maiuscola, che enfatizza la condizione divina di Gesù in senso niceno. I manoscritti più antichi dei Vangeli non distinguono le lettere fra maiuscole e minuscole, conoscono un solo tipo di lettera, e ciò non permette di sapere se i sinottici concepiscano l'idea di <Figlio di Dio> come a Nicea o come nell'Antico Testamento. Ma ora le edizioni della Bibbia usano sempre - a torto - l'iniziale maiuscola (le edizioni tedesche non hanno scelta), come se gli evangelisti pensassero già in modo analogo a quello dei vescovi di Nicea"* (p 53).

"Come si è giunti dunque da <un figlio di Dio> al <Figlio unigenito di Dio>?".

Possiamo pensare che tutto sia partito dal fatto che Gesù parlava di Dio e lo pregava usando il termine "Padre"; egli l'aveva imparato dai testi biblici e la fiducia e l'obbedienza verso il *"Mistero originario"* è l'atteggiamento *"che la cultura ebraica del suo tempo evocava con l'appellativo <padre>"*.

Sicuramente Gesù non pensava che Dio fosse realmente suo padre, ma lo viveva *"come un padre: amorevole ed esigente. Viveva Dio come un amore rivolto a sé, un prendersi cura esigente"*. Tale amore e cura non sono solo rivolti a sé, ma, come

leggiamo in Mt 6,32 (anche Mt 5,48; 6,4; 6,8 segg Gv 20,17: discorso della montagna), anche verso i suoi discepoli. E' evidente che nel pensiero di Gesù non c'era il concetto di esclusività ed unicità sottolineato dall'articolo "il" e ancor meno il concetto di parentela o discendenza.

Il Vangelo di Giovanni è un ulteriore passo per la transizione dall'idea del "figlio di Dio" del Primo Testamento alla concezione cristiana. *"Il prologo, tutto impregnato di filosofia greca, parla del Logos, l'auto-espressione spirituale di Dio, e anche del fatto che questo Logos si è incarnato nell'uomo Gesù. Il legame tra queste due idee - da un lato che il Logos proviene da Dio e dall'altro che Gesù è l'incarnazione di questo Logos - ha spianato la strada all'interpretazione del rapporto tra Gesù e Dio nel senso di una discendenza, o addirittura di una nascita da Dio. Duecento anni più tardi ne risulterà il Concilio di Nicea, con la formula secondo cui Gesù è <nato dal Padre prima di tutti i secoli>. Egli, così, è Figlio di Dio in un modo particolarissimo ed esclusivissimo, che vale solo per lui e non più per i suoi discepoli. All'inizio del II secolo le Chiese conoscono ancora un solo Dio, ma nella prospettiva del quarto evangelista (che per lungo tempo non sarà la prospettiva di molte Chiese dell'epoca!) Gesù è inseparabilmente uno con questo Dio unico, e l'evangelista può dunque far dire a Gesù: <Io e il Padre siamo una cosa sola> (10,30). Sicchè Gesù non è solo un figlio, o anche il figlio, di Dio, bensì l'unico Figlio; cosa che escluderebbe da un siffatto essere-figlio tutti gli altri. Malgrado questo, secondo l'evangelista, il Gesù risorto, in accordo con i detti che pronuncia in Matteo nel discorso della montagna, dice alla Maddalena: <Io salgo al Padre mio e Padre vostro> (20,17). Giovanni, evidentemente non ha ancora chiarito la dottrina del rapporto tra Gesù e Dio. Ma alcuni elementi di questo Vangelo rivelano che è passato per le mani di molti autori, e ciò potrebbe spiegarne le incoerenze"* (p 54).

I problemi sorti con la professione di fede di Nicea

Il Credo niceno non solo afferma che *"Gesù è <nato dal Padre prima di tutti i secoli>, ma è <Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre>"* e stabilisce tale confessione quale prova autentica della fede cristiana.

Come dunque conciliare fede e modernità?

Secondo l'autore occorre innanzi tutto *"porre fine*

alla separazione dell'unica realtà in due mondi – quello celeste e il nostro –, in modo che non si dica più con il credo niceno: <E' disceso dal cielo e si è fatto carne>".

La dottrina ufficiale fa risalire l'essere "Dio da Dio" di Gesù a quando non era che uno zigote: Dio da Dio esiste già "come cellula uovo (non fecondata!)" e, dunque, come superare la contraddizione circa la concezione di un Dio creatore, onnipotente e onnisciente, Signore dell'universo, e lo zigote, cellula proveniente dalla fusione di due gameti, ovvero cellule riproduttrici?

Questa convinzione non ha testimoni né prova "scientifica" e, soprattutto, Gesù non si è mai "presentato in tal modo". Il credo niceno entra in conflitto con quanto credeva la chiesa primitiva che, rigorosamente monoteista, non poteva concepire un "Dio accanto ad un altro". E' evidente che "il Concilio di Nicea, pur con le migliori intenzioni, si è distaccato dalla fede della chiesa primitiva". Lenaers ci invita a tener conto di altri due elementi. "Innanzitutto che il termine greco usato per <dogma> non significa altro che <opinione> o <impressione>; concretamente, l'opinione di un'autorità o istituzione che può obbligare i sottoposti a credervi". Non si tratta di verità infallibile né di conoscenza attendibile.

Inoltre tale "opinione" non trovò d'accordo tutta la Chiesa, vinse la maggioranza che si impose anche per volontà dell'imperatore Costantino. Il Concilio di Nicea fu convocato dall'imperatore che, come scrive Michele Pisante¹ "volle impossessarsi della struttura della nuova religione e farne un <instrumentum regni>" e "volle rafforzare la coesione dell'Impero, usando l'unione che derivava ai cristiani dalla fede in un Dio unico e dalla adesione al Cristo, Redentore dell'umanità" (...) "ritenne suo dovere intervenire nelle questioni interne della Chiesa, col proposito di eliminarne ogni discordia interna". Tale discordia minava l'impero: "La minoranza, che seguì il presbitero alessandrino Ario, la vedeva diversamente, ma fu messa a tacere e infine condannata" (p 56).

Lex orandi, lex credendi

Lenaers afferma che a Nicea si è arrivati a pensarla in questo modo grazie all'interpretazione di alcuni versetti del Prologo del vangelo di Giovanni, ma soprattutto perché da un paio di secoli si stava

¹ Michele Pisante, *Il Cristianesimo nella storia - Una lettura cristiana della storia della chiesa in prospettiva giubilare*, Gabrielli Editori, 1999.

già venerando Gesù come un Dio: diventava una regola di fede "il modo di pregare della comunità ecclesiale".

Già dalla fine del primo secolo sempre più pagani aderivano al messaggio cristiano, portando il loro modo di concepire la divinità, che era molto diversa da quella della tradizione ebraica. "Fu solo nel III secolo, con l'influenza crescente nelle Chiese del pensiero filosofico greco, che ci si rese conto che pregare allo stesso tempo il Dio Gesù e il Dio YHWH era un problema a cui andava data una soluzione. Fino alla fine del secolo numerose soluzioni furono proposte, difese, criticate, corrette, giudicate insoddisfacenti, rigettate. All'inizio del IV secolo - nel frattempo, sotto Costantino, la Chiesa aveva acquisito il riconoscimento del suo status giuridico - i dibattiti si fecero sempre meno amichevoli, degenerando a lungo andare in aperte ostilità, polemiche e reciproche condanne. L'imperatore, preoccupato di conservare l'unità dell'Impero Romano fortemente pressato ai confini, intervenne infine con la forza. Nel suo palazzo d'estate di Nicea, sulla costa settentrionale dell'Asia Minore, radunò nel 325 i capi della Chiesa di tutto l'impero, perché trovassero una soluzione vincolante al problema teologico e ponessero fine alle divisioni. Ma a Nicea si recò soltanto una piccola parte dei vescovi, dai duecento ai trecento, e fra loro soltanto sei occidentali" (p 58).

In più di un secolo, dal 325 al 451, si fecero altri tre concili: continue liti e relative condanne! "Nonostante l'errore di fondo, l'opinione della maggioranza di Nicea si trasformò in dogma; ma non più nel senso della opinione espressa da un'autorità legittima, bensì nel senso di una verità di carattere vincolante. Tanto vincolante da diventare il fondamento di una dottrina infallibile della Chiesa" (p 60).

Come scrive Pisante: "Purtroppo la superbia intellettuale subentrava a dare al proprio parere un carattere assoluto e a cercare per esso il sostegno del braccio secolare; ciò che rende detestabili i più legittimi diritti a una ricerca di pensiero e di idee. Quel che è ancora più triste è constatare come venisse vanificato il vero messaggio del Cristo, guardando alla sua persona solo come a un oggetto di adorazione, quasi che questo bastasse a rendere gli uomini sicuri della propria salvezza. (...) Se vogliamo esser sinceri, col radicarsi di queste passioni intellettuali, delle discussioni in cui mancava totalmente l'esercizio dell'amore fraterno e la ricerca della giustizia nei rapporti con gli

uomini, non si promoveva affatto la realizzazione del Regno di Dio né si approfondiva il significato autentico del messaggio di Gesù". È opinione di Lenaers che le logiche della modernità fanno crollare tutta questa impalcatura costruita nei secoli.

Possiamo chiederci fino a che punto questo servirà all'organizzazione "Chiesa" o, piuttosto, se non ne accelererà il declino; ma, soprattutto, come aiuterà chi vuole seguire gli insegnamenti di Gesù.

Luciana Bonadio

2- Dal battesimo alla morte

La maggior parte di ciò di cui trattano i tre Sinottici – i Vangeli più antichi – è *chiaramente storica*, nel senso di *intramondana*. "Storico" non significa necessariamente cronaca di fatti realmente accaduti: è storico ogni racconto di fatti in cui non intervengono forze extracosmiche, soprannaturali. "Là dove, nei Vangeli, si dichiara che sono all'opera queste forze siamo già sul piano della mitologia. In questo senso c'è tutta una serie di racconti relativi a Gesù che è di carattere mitologico, in particolare quando questi compare nelle vesti di guaritore o esorcista. Il lettore, allora, deve sempre chiedersi quali sono le intenzioni dell'evangelista nella narrazione. Non è un cantastorie, ma è portatore di una buona notizia relativa a Gesù. (...) L'evangelista era un uomo appartenente a un'epoca intrisa di pensiero mitologico, che credeva in un Dio posto nell'alto dei cieli che interviene a piacimento e al quale nulla è impossibile. Ma per lui l'importante non era quello che raccontava, bensì il significato salvifico per noi del Gesù che compare nella narrazione. E a raccontare non era nemmeno un testimone oculare degli eventi. Scriveva ciò che narrava nella cerchia dei suoi seguaci – per i quali pure nulla è impossibile a Dio – la tradizione orale di Gesù dopo la sua morte" (pp 61-62).

I racconti in cui Gesù compare in veste di guaritore o esorcista sono racconti di carattere mitologico. Lenaers in queste pagine analizza i miracoli di Gesù nei tre Sinottici, mettendo subito in chiaro un principio che mi sembra assolutamente condivisibile: "ciò che oggi non è più concepibile, in quanto contraddice la nostra visione del mondo, basata sulle leggi naturali, non può essere avvenuto nemmeno nel passato". "Se i Vangeli narrano questi eventi legati a Gesù, li consideriamo o fantasie influenzate dalla loro epoca oppure rappresentazioni e interpretazioni mitologiche di fatti reali. In caso contrario Gesù perde i suoi contorni umani e diventa qualcosa di

irreale. E che cosa ce ne facciamo di un Gesù irreali? Ma l'evangelista è essenzialmente il predicatore di un messaggio con cui vuole arricchire sensibilmente la nostra vita. Come possiamo dunque, da uomini e donne della modernità, leggere i miracoli attribuiti a Gesù nei tre sinottici in modo che ci appaiano come un messaggio capace di arricchirci? Si tratta di miracoli come gli esorcismi, le guarigioni, il risveglio dei morti e i cosiddetti miracoli naturali: la tempesta sedata, le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci, il camminare sull'acqua, ai quali possiamo aggiungere la trasfigurazione sul monte" (p 62).

Gesù esorcista

Gli spiriti malvagi, immondi... i demoni... per Marco e i suoi contemporanei erano esseri reali, intramondani. Lo vediamo anche in Atti 8,7; 16,16-18; 19,13-17; e nel Medioevo, epoca in cui il diavolo era diventato ossessione e malattia, con esiti terribili come la caccia alle streghe. In Marco gli esorcismi sono spesso legati a **malattie e guarigioni**:

"Già 1,32-33 afferma: «[...] Gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. [...] Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni». In diversi casi non si tratta di episodi singoli, di destini personali. Come in questo versetto e in 1,39: «E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni» oppure in 3,11-12, dopo aver parlato di molte guarigioni: «Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: Tu sei il Figlio di Dio!». E due versetti dopo Gesù dà ai suoi stessi discepoli il potere di scacciare i demoni, come poi essi fanno secondo 6,13" (p 63).

E non gli era difficile rintuzzare le calunnie dei suoi avversari: "Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Egli ha Belzebù, e scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni». Ma egli, chiamatili a sé, diceva loro in parabole:

«Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in parti contrarie, quel regno non può durare. Se una casa è divisa in parti contrarie, quella casa non potrà reggere. Se dunque Satana insorge contro se stesso ed è diviso, non può reggere, ma deve finire. D'altronde nessuno può entrare nella casa dell'uomo forte e rubargli le sue masserizie, se prima non avrà legato l'uomo forte; soltanto allora gli saccheggerà la casa. In verità vi dico: ai figli degli uomini saranno perdonati tutti i peccati e qualunque bestemmia avranno proferita; ma chiunque avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non ha perdono in eterno, ma è reo di un peccato eterno». Egli parlava così perché dicevano: «Ha uno spirito immondo» (Mc 3,22-30).

Marco vuole dimostrare che attraverso Gesù Dio sconfigge le forze nemiche ed erige il suo regno in Israele e nel mondo.

In molte citazioni si tratta di evidenti malattie psichiche: epilessia (Mt 17,14-21) e spirito muto (Mc 9,14-27). Ciò che non sapevano spiegarsi veniva spontaneamente attribuito al potere del demonio. Clamoroso è l'episodio che vede per protagonisti l'indemoniato di Gerasa e duemila maiali (Mc 5): i maiali erano considerati animali impuri, quindi erano il luogo adatto per ospitare gli spiriti immondi scacciati da Gesù dal corpo di quel poveretto.

Gli esorcismi sono, evidentemente, l'interpretazione mitologica delle guarigioni narrate nei Vangeli.

La narrazione di queste guarigioni è credibile?

Ci sono persone capaci di innescare in persone malate "forze autogene", senza ricorrere alla medicina classica, ma con l'imposizione delle mani. Lenaers cita alcune testimonianze che vale la pena trascrivere:

«La cosa pare possibile anche per interi gruppi. Per Aldous Huxley, che era tutt'altro che religioso, è assai probabile (...) che le forze psichiche risvegliate dall'intensa fede religiosa di migliaia di persone (come è il caso di Lourdes) carichino in qualche modo l'ambiente di una sorta di energia spirituale e avvengano dunque, di tanto in tanto, guarigioni inspiegabili. Che non si tratti di vuota fantasia lo dimostra, tra le altre cose, un rapporto redatto a suo tempo da Alexis Carrel, medico francese assolutamente agnostico, relativo al risanamento di uno dei suoi pazienti accaduto sotto i suoi occhi. In seguito Alexis Carrel ha ricevuto il premio Nobel per la medicina. Per i credenti questa guarigione

è avvenuta per genuino intervento di un mondo altro e onnipotente: è stato insomma un miracolo. Egli riteneva invece che fosse solo un mistero, che l'aveva tenuto sotto scacco per anni. Si può dunque interpretare lo stesso evento in più di una maniera» (pp 65-66).

Gesù era un guaritore, dotato di eccezionali poteri naturali? Cosa c'è di vero in questi racconti?

Leggiamo in Marco 1,34: «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. (...) Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni». Troviamo qualcosa di analogo in 3,10 e in 6,56: «E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di poterli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano». Le guarigioni inspiegabili fatte con l'imposizione delle mani possono anche andare, visto che ancora oggi ci sono guaritori che sembrano disporre di questo dono paranormale. Ma credere a guarigioni in stile catena di montaggio, senza imposizione delle mani, in mezzo alla folla, in cui a volte il malato si limita a toccare un pezzo di stoffa, per uno spirito critico è davvero troppo» (p 67).

Poi Lenaers ci ricorda che di solito nei Vangeli incontriamo guarigioni individuali. In Marco troviamo la guarigione «della suocera di Pietro in 1,30, di un lebbroso in 1,42, di un paralitico in 2,11-13, di un uomo dalla mano inaridita in 3,5, della figlia di Giairo in 5,41-42 – collegata alla guarigione dell'emorroissa in 5,28-29 -, della figlia di una donna siro-fenicia in 7,29, di un cieco a Betsaida in 8, 23-25 e di un altro cieco a Gerico in 10,51-52» (p 67). In alcuni casi Gesù si limita a parlare; la figlia della siro-fenicia la guarisce da lontano; per l'emorroissa «sente che gli è uscita una forza»... Non c'è imposizione delle mani: è difficile accettare che siano fatti storici.

Ma potrebbe esserci un nucleo storico, una guarigione di tipo psicosomatico, poi rielaborato e arricchito in un racconto utile alla predicazione: «Talmente profonda era la speranza della persona inferma che la forza del suo desiderio ha potentemente attivato le energie latenti del suo organismo» (p 68). Potrebbe essere, questo, il caso dell'emorroissa.

Un caso simile appare quello del cieco di Gerico, in

Mc 10,46-52, in cui Gesù afferma, rivolto a quell'uomo: *“La tua fede ti ha salvato”*. Forse quest'uomo aveva davvero una “struggente fiducia” nelle capacità guaritrici di Gesù.

Ma forse, suggerisce Lenaers, la “buona notizia che gli evangelisti volevano trasmettere era un'altra: *“(…) quando Gesù era in vita era uscita da lui una forza salvifica che si irradiava verso tutti coloro che gli chiedevano aiuto. Non più a livello fisico, ma in modo più profondo, più vero, esistenziale. Li rendeva esseri nuovi. I racconti di guarigione, del tutto o in parte leggendari, erano per gli evangelisti immagini della salvezza che si diffonde dal legame con Gesù anche dopo la sua morte”* (p 68). Questa salvezza non è la guarigione provvisoria del corpo, ma una “salvezza permanente”, perfezione esistenziale che otteniamo avendo fede (confidenza, amore, fiducia) in lui.

Altra riflessione di Lenaers: i sinottici sembrano parlare di vere faccende mediche, che mostrano chi è Gesù e cos'è in grado di fare. Ma oggi non possiamo che leggerle in **chiave simbolica**, come fa il Vangelo di Giovanni. Il messaggio è: tutto questo spazio dato all'attività guaritrice di Gesù è per “esaltarlo e glorificarlo”.

Per le prime comunità Gesù era il Messia atteso da secoli, e doveva quindi compiere le cose straordinarie che ci si aspettava dal Messia. Leggiamo Luca 4,16-21: *“Si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto:*

«Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato

per annunciare la liberazione ai prigionieri e il ricupero della vista ai ciechi;

per rimettere in libertà gli oppressi,

per proclamare l'anno accettabile del Signore».

Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro: *«Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite».*

In Matteo 11,2-6 troviamo l'elenco completo: il Messia (secondo Isaia) avrebbe dovuto fare tutto questo e *“l'evangelista ha raccolto, o inventato, racconti che lo provassero”*. D'altra parte anche Gesù aveva inventato racconti – le parabole – e gli evangelisti non fanno altro che seguire il suo esempio.

La repentinità

I Vangeli non conoscono convalescenza; solo in Mc 8,22-25 ci sono due passaggi per arrivare alla guarigione completa: *“Giunsero a Betsaida; fu condotto a Gesù un cieco, e lo pregarono che lo toccasse. Egli, preso il cieco per la mano, lo condusse fuori dal villaggio; gli sputò sugli occhi, pose le mani su di lui, e gli domandò: «Vedi qualche cosa?» Egli aprì gli occhi e disse: «Scorgo gli uomini, perché li vedo come alberi che camminano». Poi Gesù gli mise di nuovo le mani sugli occhi; ed egli guardò e fu guarito e vedeva ogni cosa chiaramente”*.

La repentinità riguarda anche la chiamata dei primi discepoli: *“E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassetavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono”* (Mc 1,18-20). E in 2,14: *“Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì”*. Ma la psiche umana non funziona così: è evidente che l'evangelista vuole sottolineare l'assoluta superiorità di Gesù.

Conclude Lenaers: *“La critica ai racconti di guarigione, dunque, può essere sintetizzata come segue: anche se il loro irreperibile nucleo fosse di carattere storico, la loro elaborazione non lo è più di certo, ma è chiaramente mitologica, dal momento che presenta implicitamente come possibili e reali, ricorrendo a un intervento di Dio compiuto mediante la persona di Gesù, cose impossibili o estremamente improbabili. Questo tipo di mitologia, a quanto pare, non creava alcun problema agli evangelisti”* (p 70).

Riflessione condivisa in gruppo

Non accogliere le differenze, le diverse possibili interpretazioni del testo, impedisce di cogliere l'essenza di questi messaggi. L'imposizione di una interpretazione unica e dogmatica pretende, in realtà, il riconoscimento dell'autorità assoluta dell'impositore.

Invece la scienza – come ci documenta anche Lenaers – può aiutare l'umanità a “stare insieme”, a non dividersi tra tifosi e tifose delle diverse scuole di pensiero, tantomeno in campo teologico. Importante è informarsi e diffondere queste informazioni, utilizzando bene le ricerche scientifiche.

Beppe Pavan

I miracoli naturali nei sinottici

Nei sinottici ci sono anche alcuni racconti di miracoli, totalmente contro le leggi di natura, che rendono Gesù un personaggio irreali, mitologico: la tempesta sedata (Mc 4; Mt 8; Lc 8); Gesù che cammina sulle acque (Mc 6 e Mt 14); la moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mc 6; Mt 14 e Lc 9) che, in Mc 7 e Mt 15, fa addirittura una seconda volta. Gli evangelisti narrano questi fatti come reali. Se nulla è impossibile a Dio, quello che narravano era dunque possibile. Ma a noi oggi, consapevoli del fatto che esistono leggi fisiche dimostrate, questi racconti risultano creazioni di tipo mitologico.

Perché gli evangelisti hanno ripreso questi racconti? Perché erano professioni di fede visive, che illustravano con immagini forti che nelle azioni di Gesù era visibile quella onnipotente di Dio.

Tenendo conto delle scritture ebraiche si può ritrovare l'eco dei versetti che attribuiscono alla potenza di Jahvè ciò che è compiuto da Gesù. Ad es., camminare sulle acque ricorda Gb 9,8: *“Egli da solo stende i cieli e cammina sulle onde del mare”*; la tempesta sedata si ricollega al Salmo 107,23-32 e l'evangelista stesso suggerisce questo collegamento citando le reazioni dei discepoli sulla barca: *“Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?”*. *“Dietro i due miracoli naturali legati al lago c'è forse qualcosa di più profondo. Il popolo ebraico non era un popolo di navigatori come i Greci o i Fenici. Il mare è una forza pericolosa, una minaccia, una rappresentazione delle potenze del male, simbolo della morte. In Dn 7 salgono dal mare le quattro grandi bestie, e Apocalisse 21 afferma che nel nuovo mondo di Dio non ci sarà più il mare. Nei due racconti Gesù cammina solenne sul mare e gli serra per sempre le avidi fauci: il male e la morte sono da lui vinti. Ecco perché Marco narrando della tempesta sedata (4,39: Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!»). Il vento cessò e vi fu grande bonaccia) e del primo esorcismo (1,25: E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo»), che illustrano la sua vittoria sul male, fa parlare Gesù in entrambe le situazioni con la stessa autorità, con una frase che letteralmente potremmo tradurre “Tieni chiusa la bocca!” (p 71).*

La moltiplicazione dei pani e dei pesci ricorda la manna nel deserto in Esodo 16,13-15: *“Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina*

sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Man hu: che cos'è?»», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo”. I tre sinottici non fanno commenti, ma accompagnano il racconto sottolineando che Gesù compie questo atto per compassione verso coloro che sono in situazione difficile. Per Marco Gesù è il pastore che si preoccupa del destino delle pecore lasciate sole (6,34), le guarisce, le solleva, dando loro da mangiare in abbondanza affinché non si perdano lungo il cammino. Inoltre si può intravedere la celebrazione eucaristica delle prime comunità proprio nel fatto che le persone devono formare gruppi da cinquanta o cento e che Gesù benedice il pane e i pesci prima di distribuirli. Dunque i miracoli naturali sono tutt'altro che resoconti storici, ma servono per dire che Gesù porta vita e pienezza.

I racconti di “risveglio” dalla morte di due persone, la figlia di Giairo e il figlio della vedova di Nain, possono essere interpretati secondo quanto suggerisce Drewermann: *“(…) interpretazione basata sulla psicologia del profondo: la ragazza ha dodici anni, è dunque alle soglie dell'età adulta, dal momento che a dodici anni una ragazza ebrea era in età da marito. Ma non osa il passo nella vita adulta e fugge nell'inconscio. Gesù la aiuta a varcare questa soglia e a giungere così a una vita piena. Nel caso del giovane di Nain si tratta probabilmente di morte apparente e il ritorno alla vita è il suo risveglio. E' quindi un'altra guarigione, che i presenti ovviamente interpretano come intervento salvifico del cielo. Dal cielo credevano del resto che venisse ogni cosa buona e imprevista (e anche ogni cosa imprevista e negativa) (p 73).*

Luca racconta del risveglio del giovane per sottolineare la forza rinnovatrice di vita che esce da Gesù e che emerge da lui e che continua nel tempo. L'evangelista non è uno storico, ma un predicatore della buona novella, che con linguaggio figurato annuncia il ruolo salvifico di Gesù.

“Altri racconti contraddicono apertamente ciò che riteniamo possibile in base alla visione moderna del mondo, come la trasfigurazione di Gesù sul monte (Mc 9, Mt 17; Lc 9), la maledizione del fico (Mt 21,19), che per questo inaridisce nel giro di poche ore, e l'ordine dato a Pietro in Mt 17,27: Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te» (...) Si può supporre che il nucleo storico della trasfigurazione sia un'esperienza vissuta dai discepoli di Gesù, il cui volto

in preghiera videro un giorno quasi illuminarsi, ricordando ciò che si narra di Mosè in Es 34,29: Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui. La rappresentazione evangelica è la rielaborazione mitologica di questo nucleo tradizionale. La comparsa stessa di Mosè ed Elia rivela il tratto mitologico del racconto. La nuvola e la voce proveniente dal cielo lo confermano ulteriormente. Anche la trasfigurazione è dunque una professione di fede: la fede che in Gesù si sperimenta la presenza di Dio” (p 74).

Il contesto della maledizione del fico, infine, mostra che si tratta di un racconto simbolico, una parabola con cui Matteo legge di propria iniziativa la distruzione di Gerusalemme come conseguenza del rifiuto del messaggio di Gesù da parte dei capi ebrei.

La simbologia del Vangelo di Giovanni

Giovanni nel capitolo 11 aggiunge una terza risurrezione, quella di Lazzaro. Questo racconto è una libera creazione di Giovanni, in quanto è assolutamente impossibile che dopo tre giorni possano riprendere funzioni vitali che già dopo un quarto d'ora senza ossigeno non esistono più.

Il messaggio è che nessun essere umano può trovare una morte definitiva che non permetta di essere richiamato in vita da Gesù; vita ovviamente non in senso biologico: Gesù è fonte di vita e resurrezione (vv. 25-26). Che questo sia un racconto simbolico, una libera creazione dell'autore e non evento di cronaca, è confermato anche dal fatto che Lazzaro, a quanto pare, non è un personaggio storico reale. In tutto il N.T. il suo nome appare solo in questo episodio. Non è neppure citato quando Gesù va da Marta e Maria, eppure Giovanni lo presenta come amico intimo di Gesù, che addirittura piange sulla sua tomba. Se questa resurrezione fosse stata un fatto storico avrebbe sicuramente lasciato traccia nei sinottici, che hanno scritto prima di Giovanni, quindi più vicini ai fatti narrati.

Un altro miracolo naturale in Giovanni è quello della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, altro evento presente soltanto in Giovanni. Anche questo miracolo è fuori da ogni possibilità; come pure il fatto che ne trasformi così tanto (600 litri!) alla fine di un banchetto: ci sarebbe voluta un'eternità per attingere al pozzo del villaggio 600 litri da portare a Gesù!!

Queste assurdità dimostrano che Giovanni aveva in

mente solo il significato simbolico: il vino delizioso doveva essere un dono per l'intera umanità.

Giovanni riprende anche l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci: per tutto il sesto capitolo cerca di chiarirne il senso più profondo, gettando così luce sul valore simbolico del racconto, sul suo significato eucaristico.

Giovanni narra inoltre altre due guarigioni, quella del cieco nato (cap. 9) e quella del paralitico (cap. 5) che da 38 anni si trovava presso la piscina di Betzabà. Anche queste non hanno un significato reale, bensì simbolico: l'incontro con Gesù apre gli occhi per riconoscere la verità e Dio è presente e opera in Gesù: *“Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio. Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa»” (Gv 5,17-19).*

Gli “io sono” in Giovanni

Questo vangelo è il meno storico dei quattro; infatti Giovanni usa un linguaggio diversissimo da quello dei sinottici, nei quali raramente egli si mette al centro del discorso, ma preferisce parlare ai suoi ascoltatori di Dio o degli altri esseri umani, salvo pochi casi, ad es. in Mt 11,27-30: *“Tutto mi è stato dato dal Padre mio”* e *“Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me”*, oppure in Luca 11,32: *“Ben più di Salomone c'è qui”*.

Quale coscienza di sé aveva Gesù? In Giovanni risuona sovente l'“IO” (la Samaritana al pozzo – Gv 4,26), ma mettendolo a confronto con i Sinottici, dove Gesù vieta di riferirsi a lui come al Messia (Mt 16,20), si può capire che Gesù non può aver parlato in questo modo. E' Giovanni che in qualche modo professa la sua convinzione che Gesù sia il messia! Così come è Giovanni che scrive quanto pensa egli stesso in riferimento al discorso dopo l'ultima cena. I discorsi di Gesù in Giovanni restano innovativi, ispiratori, anche se non sono autentici. Purtroppo la gerarchia, sulle parole di un evangelista, un credente come noi, ha fondato convinzioni dogmatiche, attraverso i primi 4 Concili, durante i quali ci sono stati molti litigi e molte scomuniche...

Queste parole restano comunque importanti perché riflettono professioni di fede della Chiesa dell'inizio del II secolo. Lenaers suggerisce di trasformare gli “io sono” in “Tu sei la luce, la via, la verità, la vita,

il nostro buon pastore, la vite di cui siamo i tralci...”

Riconsiderando l'attività di Gesù

“Della vita di Gesù sappiamo soltanto quello che ci dicono i Vangeli, i quali ci offrono una serie di racconti presentati come fatti reali e relativi alla sua attività tra il battesimo nel Giordano e la morte prematura”. Certamente il battesimo di Gesù non è stato inventato, perchè *“gli evangelisti si sarebbero messi nei guai da soli, visto che il battesimo di Giovanni era considerato un battesimo di conversione e per la Chiesa primitiva era impensabile che Gesù avesse bisogno di conversione. Giovanni sembrava inoltre essere il più grande, perchè era stato lui a battezzare. E per la chiesa primitiva Gesù era incontestabilmente il più grande dei due. (...) Naturalmente il cielo che si apre, la voce, la colomba appartengono al linguaggio figurato della mitologia con cui la Chiesa primitiva voleva esprimere il particolare rapporto tra Gesù e Dio. (...) Un fatto acquisito è poi che Gesù fu un predicatore itinerante, e che il tema principale della sua predicazione era la venuta del regno di Dio, un Dio amico dell'essere umano. Storicamente provato è che entrò in conflitto con le autorità giudaiche, che amava parlare in parabole, che si interessava degli esclusi, che aveva una singolarissima grandezza e profondità umana”* (p 81).

Lenaers suggerisce quindi di:

non leggere più i vangeli come cronache attendibili, bensì come interpretazioni delle comunità a cui appartenevano gli evangelisti;

leggere i racconti di miracoli consapevoli che è presente un linguaggio simbolico, con lo scopo di insegnare e suggerire comportamenti coerenti con il messaggio ricevuto;

considerare Gesù un uomo come noi, benché più grande e più profondo di noi: in questo senso era più simile a Dio.

I discorsi di Gesù nei Vangeli sinottici

E' importante capire che nelle storie simboliche non è all'opera il Gesù storico.

I vangeli sinottici contengono però anche molti discorsi di Gesù riferiti alla vita quotidiana, ad es. il discorso della montagna, che è una raccolta di detti occasionali di Gesù, o quello delle parabole e delle discussioni con i farisei e gli scribi. E anche se egli parla sempre a partire dal suo mondo interiore pre-moderno e, quindi, tendenzialmente mitologico, ciò non gli impedisce di vedere Dio all'opera in ogni cosa e di darne testimonianza, come ha fatto lui.

Ma bisogna anche smettere di pensare di sentire nei Vangeli le parole più autentiche di Gesù. Sentiamo solo le parole dell'autore, che le ha a sua volta attinte dalla tradizione orale. Ma anche questa non ha potuto trattenere le parole autentiche di Gesù, non le ha potute registrare. Inoltre Gesù parlava in aramaico e sicuramente la traduzione in greco ha modificato le parole stesse... anche perchè tradurre significa sempre interpretare e adattare.

Quale è, quindi, il senso e la portata esatta delle sue parole? Quando parla del figlio dell'uomo, di chi parla? Del Messia della casa di Davide o del figlio dell'uomo di cui si parla in Daniele 7,13? Che significato concreto ha per lui il regno di Dio? E come si realizza?

A volte si evidenziano delle contraddizioni: dice di essere venuto solo per il popolo ebraico (*“Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele»* - Mt 15,24), un'altra volta dice che devono portare il messaggio a tutti i popoli (*“e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme”* - Lc 24,47).

A volte parla di cose irrealizzabili (*“Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna”* - Mt 5,29-30) o che rendono impossibile diventare suoi discepoli (*“Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo”* - Lc 14,33), e così via.

E siccome non possiamo più chiedere a lui che cosa ha voluto dire... dobbiamo cercare insieme la risposta più plausibile, tentando di interpretare che cosa ha voluto dire. Non dobbiamo più fare giuramenti (*“ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio”* - Mt 5,34), odiare i nostri genitori (*“Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”* - Lc 14,26), non seppellire i morti (*“Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio»”* - Lc 9,60)?

E sul divorzio (*“Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?».* Rispose loro Gesù: *«Per la*

durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio» - Mt 19,6-9)?

Siamo noi a mettergli in bocca ciò che noi stessi pensiamo importante... Comunque anche le parole di Gesù sono parole umane e quindi non possiamo trasformarle in precetti universali.

Tutte le differenze che riscontriamo tra le diverse scritture evangeliche ci portano a capire che di quello che Gesù ha affermato abbiamo solo una vaga conoscenza. Ma questo comunque ci suggeri-

sce alcune linee di comportamento: non giudicare, essere misericordiosi, non restituire i torti e le botte, non usare violenza, trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi, ecc. ecc.

L'unica grande legge che unifica i vangeli è quella dell'amore. Che la natura di Dio fosse amore era per lui una certezza incrollabile, a tal punto da mettere in gioco la sua stessa vita. Molti capi giudei vedevano nell'immagine di Dio annunciata da Gesù, così diversa dalla loro, un pericolo e una minaccia per i valori sacri della tradizione ebraica. E lo misero a tacere.

Carla Galetto

3- Crocifisso sotto Ponzio Pilato, morto e sepolto

In questo capitolo Lenaers esordisce affermando che il Credo (professione di fede) ha reso subito il Gesù storico un essere mitologico, generato per opera dello Spirito Santo o di Spirito Santo come affermano le più antiche professioni di fede greche. Nei vangeli, che sono la base delle professioni di fede, lo Spirito non compare ancora come persona ma, come nell'Antico Testamento, è il respiro di YHWH, vitale e creatore.

Ma, subito dopo, il Credo sembra voglia fornire delle informazioni storiche: *“Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto”*, saltando però tutte le informazioni riguardanti la vita storica di Gesù, ignorando tutto ciò che Gesù ha detto e fatto nella sua breve vita che è la parte più importante per noi, fino alla morte in croce, che fu la terribile conseguenza della sua attività pubblica.

Dietro a questo impoverimento c'è la dottrina della salvezza inventata da Paolo di Tarso, per la quale l'evento più importante e determinante è la morte cruenta di Gesù. Il problema di Paolo era da un lato riconoscere Gesù come Messia e dall'altro ritenere che il Messia non potesse fare una morte così misera, ma trionfare; ricorre quindi all'interpretazione della sua morte come un sacrificio espiatorio, una categoria culturale presente nell'immaginario religioso di molti popoli e, in particolare, nella tradizione profetica giudaica e quindi familiare a lui, scriba ebreo. Il Libro del Levitico, ad esempio, dedica ben tre capitoli, dal quinto al settimo, alle prescrizioni da osservare nel caso di tale sacrificio. Questa idea di redenzione che viene ancora accettata oggi dalle chiese è intrisa di mitologia e quindi, per la modernità, del tutto superata e incomprensibile. Questa idea presuppone una giustizia divina pensata secondo il modello umano: ogni crimine

chiama una punizione. Ogni trasgressione della legge divina, “il peccato”, deve essere dunque punito, va espiato. Ma, secondo la teologia paolina, Gesù ha preso su di sé questa punizione, in rappresentanza di noi tutti, diventando una sorta di capro espiatorio che porta via i peccati degli altri. Con il suo sangue cancella la nostra condizione di peccatori. E ciò, a parere di Paolo, ci redime cioè ci libera dalla meritata punizione.

Ortensio da Spinetoli afferma nel suo libro, *Gesù di Nazareth*, (ed. La Meridiana, pag. 219), che: *“La rilettura in chiave sacrificale della morte di croce è stato il più grave stravolgimento della testimonianza di Gesù”*.

Le pastore e teologhe metodiste Joanne Carlson Brown e Rebecca Parker, citate da Elisabeth Schüssler Fiorenza in *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia* (ed. Claudiana, 1996, pag. 139), scrivono: *“Il cristianesimo è stato una forza primaria – nella vita di molte donne la forza primaria – per favorire la nostra accettazione dei maltrattamenti. L'immagine centrale di Cristo sulla croce come salvatore del mondo trasmette il messaggio che la sofferenza redime (...) La nostra sofferenza per gli altri salverà il mondo. Il messaggio è ulteriormente complicato dalla teologia quando afferma che Cristo soffrì in obbedienza alla volontà di suo Padre (...) Quelle persone le cui vite sono state profondamente plasmate dalla tradizione cristiana sono convinte che il sacrificio di sé e la propria obbedienza non sono soltanto virtù, ma la definizione dell'identità di chi crede. La promessa della risurrezione ci convince a sopportare il dolore, l'umiliazione e la violazione dei nostri sacri diritti all'autodeterminazione, all'integrità e alla libertà”*. Il sacrificio espiatorio è un discorso mitologico

che fa del Dio dell'amore un maestro che si lascia corrompere. Ma, commenta Lenaers, se Dio è l'amore che dà la vita ad ogni cosa, cambia tutto. Il peccato diventa il rifiuto di lasciarsi guidare dall'amore e quindi da Dio. E la risposta giusta a questo colpevole rifiuto non sono più la punizione e l'espiazione, ma è la conversione, il cambiamento di vita, come ci insegna Gesù con la straordinaria parabola del figliol prodigo. Non appena il figlio colpevole si converte cessa ogni sofferenza. Ma nessuno può operare questa conversione interiore al mio posto, dal momento che si tratta di un processo esistenziale che avviene in me. Figure vicarie e capri espiatori qui non servono a niente.

Ritorno al credo

La professione di fede del Credo dopo *"morì e fu sepolto"* prosegue con *"discese agli inferi"*. Questa frase manca completamente nel grande credo latino, traduzione della professione di fede greca nicena-costantinopolitana. Compare per la prima volta in un credo latino del 404. Il suo significato non è chiaro: si tratta di una ripetizione di "morto e sepolto" come suggeriscono alcune traduzioni? O è una discesa mitica di Gesù agli inferi? *"Quest'ultima interpretazione può ricollegarsi ad un sorprendente testo della Prima Lettera di Pietro, secondo cui (3,19) Gesù dopo la morte "in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione". Una traduzione più precisa del latino descendit ad inferos risulterebbe di fatto essere: è disceso nel regno dei morti, cioè negli inferi mitici dell'antichità"* (p 93).

Per il Credo, tuttavia, l'aspetto storico in sé è del tutto indifferente; esso si limita a sintetizzare ciò che afferma il Vangelo. E gli evangelisti non comunicano solo delle informazioni sulla morte di Gesù, ma ne forniscono una interpretazione alla luce della fede. Secondo Lenaers: *"la frasetta del credo su crocifissione e morte di Gesù andrebbe letta come una concessione che prepara un potente contrasto con ciò che segue: crocifisso, morto ma risorto il terzo giorno!"* (p 93).

Lenaers osserva che a differenza della sua vita pubblica, nella narrazione della morte di Gesù ci sono solo alcuni dettagli di carattere mitologico: in Luca (22,43) appare un angelo che al monte degli Ulivi conforta Gesù; questi guarisce un orecchio tagliato di netto; in tutti e tre i sinottici il velo del Tempio si squarcia al momento del trapasso e per tre ore nel pomeriggio il cielo si oscura. Infine, solo in Matteo, alla morte di Gesù trema la terra, le rocce si spaccano, i sepolcri si aprono e i giusti defunti risuscitano.

Nel Vangelo di Giovanni gli elementi mitologici sono completamente assenti nella rappresentazione delle ultime ore di vita di Gesù.

"La mitologia richiede sempre un'ermeneutica. Il fatto che alla morte di Gesù il velo del Tempio, che delimitava lo spazio del Santo dei Santi, si squarci da cima a fondo intende evidentemente dire che è giunta a conclusione l'epoca del Tempio e del culto che vi si celebra. Prima il sommo sacerdote era l'unico a poter attraversare questo velo e avvicinarsi a Dio, e lo poteva fare una sola volta l'anno, nel grande Giorno dell'Espiazione. Adesso è giunta l'ora (...) in cui ciascuno può avvicinarsi a Dio e pregarlo in spirito e verità (Gv. 4,23). L'oscurità in pieno giorno e il terremoto con le sue conseguenze ricordano le catastrofi che, secondo le parole del profeta, accompagneranno il giorno del giudizio di YHWH. In Matteo (24,29-30) accompagnano la venuta del figlio dell'uomo trionfante. La morte di Gesù è insomma questa venuta nella gloria. Ed egli è il figlio dell'uomo che il profeta Daniele aveva intravisto. Allora avverrà, secondo Daniele 12,2, anche la risurrezione dei morti. Essa ha luogo già alla morte di Gesù, dal momento che tale morte è anche la vittoria del figlio dell'uomo" (p 94).

E' presente un modo mitologico di pensare anche quando nel loro racconto i quattro evangelisti annunciano il compimento dei detti dell'A.T. visti come predizioni sulla vita di Gesù: *"Matteo vede questo compimento nell'acquisto del campo del vasaio (27,9-10) dopo che Giuda aveva gettato all'interno del Tempio le trenta monete d'argento"*; Marco e Luca lo vedono quando Gesù viene giustiziato insieme ai due ladroni: *"Così si adempì la Scrittura che dice: Egli è stato annoverato fra i malfattori"* (Mc 15,28); *"Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: "E fu annoverato tra i malfattori. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento" (Lc 22,37); Giovanni lo vede già all'ingresso di Gesù a Gerusalemme a dorso d'asino (Gv12,14-15);*

E in seguito quando parla dell'incredulità di chi lo ascolta: "Perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia:

Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?

E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora:

*Ha reso ciechi i loro occhi
e ha indurito il loro cuore,
perché non vedano con gli occhi
e non comprendano con il cuore, e si convertano
e io li guarisca!*

Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui" (Gv 12,38-41); (...)

della distribuzione delle vesti di Gesù: "Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:

*Si son divise tra loro le mie vesti
e sulla mia tunica han gettato la sorte.*

E i soldati fecero proprio così" (Gv 19,24);

di quando ha sete (19,28) e infine nella decisione dei soldati di non spezzargli le gambe, ma di trafiggergli il costato (19,36-37)” (p 94).

A proposito di questo sguardo retrospettivo sull’Antico Testamento l’Autore osserva: “*La Torà è assolutamente muta rispetto a ciò che invece i cristiani affermano essere divine predizioni. Per gli ebrei l’interpretazione cristiana è frutto dell’arroganza di un gruppo sorto come setta e in seguito separatosi dalla comunità giudaica perdendo così le sue prerogative ebraiche, tra cui il diritto di interpretare autorevolmente il messaggio biblico*” (p 95).

Il carattere antistorico della passione giovannea

Il Vangelo di Giovanni è sostanzialmente una meditazione su Gesù, non priva di forme mitologiche: Giovanni non ha intenti da storico ma con il suo libro vuole che il lettore creda che Gesù è il Messia di Dio, affinché abbia la vita: “*Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*” (20,31).

Comparandolo con i sinottici, il racconto della passione di Giovanni presenta una serie di differenze e di contraddizioni. Per Giovanni, Gesù sul monte degli Ulivi non conosce la lotta contro la morte, non è baciato da Giuda, non risponde “*Io sono*” alla truppa armata. Ha due colloqui storicamente inattendibili con Pilato: “*Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?»*. Gesù rispose: “*Dici questo da te oppure altri te l’hanno detto sul mio conto?»*. Pilato rispose: “*Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?»*. Rispose Gesù: “*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù*». Allora Pilato gli disse: “*Dunque tu sei re?»*. Rispose Gesù: “*Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*». Gli dice Pilato: “*Che cos’è la verità?»*. E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: “*Io non trovo in lui nessuna colpa*” (Gv18,33-38) e in Gv 19,9-11. Inattendibili perché non solo Pilato non parlava l’aramaico e Gesù probabilmente non conosceva il greco né tantomeno il latino, inoltre nella sala non c’era nessun testimone di fiducia che potesse aver comunicato a Giovanni il contenuto del colloquio. I sinottici dicono espressamente che Gesù tacque davanti a Pilato (Mc 15,5; Mt 27,14) e che quest’ultimo ne fu meravigliato. Questi dialoghi sono un’invenzione di Giovanni che intende sottolineare la natura del regno messianico. Giovanni è

l’unico a dire che la madre di Gesù è sotto la croce (non viene mai chiamata Maria). I sinottici non ne parlano, mentre riferiscono di alcune donne, tra le quali Maria di Magdala, che guardavano da lontano. Da lontano, perché agli amici e ai parenti dei condannati era vietato stare sotto la croce. In Giovanni, con lei e qualche altra donna c’è anche il misterioso “*discepolo che egli amava*” (19,26) che compare per la prima volta nel corso dell’ultima cena e di cui i sinottici ne sanno nulla. La critica biblica non è mai riuscita a identificare questo personaggio. E’ molto probabile che l’evangelista segnali questi due personaggi per descrivere una scena simbolica.

Secondo Lenaers: “*L’esegeta americano John Shelby Spong nel The Fourth Gospel (trad. italiana Il quarto vangelo, Massari, Bolsena, 2013), offre un’interpretazione convincente di questa scena. Il discepolo misterioso rappresenta la comunità dei credenti che consta di giudeo-cristiani. Anche la donna, in questa prospettiva (...) è dunque una figura simbolica: non più la madre corporale di Gesù, ma il simbolo del popolo ebraico in seno al quale è nato Gesù e anche la comunità di credenti dei giudeo-cristiani. Al popolo ebraico, la madre, questa comunità crea molti problemi; (...). La comunità cristiana a sua volta, per via di queste tensioni, fa molta fatica a riconoscere l’appartenenza a tale madre, cioè al popolo ebraico. Il Gesù moribondo, che in Giovanni è al contempo il Gesù che risuscita, esorta madre e figlio a prendersi cura l’uno dell’altra*” (p 97).

Questioni attinenti ai racconti della passione dei Vangeli sinottici

Anche la narrazione delle ultime fasi della via di Gesù nei sinottici suscita qualche domanda. Ad esempio, come hanno udito la supplica di Gesù nell’orto degli Ulivi i tre discepoli, se stavano dormendo ad una certa distanza da lui? Quando Gesù viene arrestato fuggono tutti e non si rifugiano sicuramente a Gerusalemme dove potevano essere riconosciuti. Tutto ciò che racconta Luca della loro presenza a Gerusalemme il giorno di Pasqua e del ritorno dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,33), e Giovanni della corsa di Pietro e del discepolo che Gesù amava (Gv 20,2-3) il mattino di Pasqua non può che essere inventato. Lenaers si chiede dove gli evangelisti abbiano preso le informazioni così precise delle tappe della passione di Gesù, se nessuno di loro era a Gerusalemme. Pietro forse ne sapeva qualcosa. Doveva essere tornato indietro e aver seguito a distanza i soldati che tenevano Gesù. Tutti e quattro gli evangelisti ci informano che Pietro si era spinto fino al cortile del sommo sacerdote, ma non poteva sapere che cosa stava succedendo dentro al palazzo.

Allora Marco dove prende le informazioni sull'interrogatorio di Gesù che secondo il diritto ebraico potrebbe persino non essere avvenuto, visto che era notte e i tribunali potevano tenere le sedute solo di giorno? Inoltre, storicamente il diritto del popolo di chiedere l'amnistia di un condannato non è conosciuto, anche se gli evangelisti ne sostengono l'esistenza. Mentre la scena della corona di spine è indubbiamente possibile. Mezzo secolo dopo gli eventi la passione viene narrata così bene che non ci si chiede nemmeno come sia possibile che gli evangelisti ne conoscano ogni dettaglio. In ogni caso i sinottici hanno rielaborato quello che narra la tradizione orale, senza domandarsi però da dove essa avesse tratto le informazioni. *“Rispondere che i seguaci di Gesù avrebbero dilatato con la loro fantasia creatrice le voci e le ipotesi che circolavano fino a trasformarle in racconti può certo dare adito a reazioni di rifiuto. Ma è forse inconcepibile, in quel primo mezzo secolo, ciò che per la pietà medioevale era pane quotidiano?”* (p 99)

Le fonti veterotestamentarie

La morte storica di Gesù, secondo un modo mitologico di pensare, viene interpretata dai quattro evangelisti come l'adempimento di profezie dell'A.T., riferendosi in modo particolare a due testi: il Salmo 22 (21) e il canto del servo sofferente di YHWH in Isaia 53, testi che ovviamente non sono affatto predizioni. Il salmista e il Deuteroisaia non hanno predetto eventi che avrebbero dovuto compiersi cinquecento anni dopo. Si sono limitati, per la loro fede in Dio e basandosi sulle proprie esperienze, a descrivere le sofferenze del giusto, certi che Dio non lo abbandona al suo tragico destino, ma lo salva da ogni avversità. Lenaers osserva che: *“nel leggere la passione dobbiamo cambiare prospettiva, non possiamo basarci sull'abilità compositiva degli evangelisti ma sui testi dell'Antico Testamento, che sono del resto la miniera da cui i narratori hanno preso il materiale per costruire le ultime ore della vita di Gesù. Difficile dire in che misura il racconto degli evangelisti corrisponda a quanto è veramente avvenuto”* (p 100).

Forse è stato Marco, o la sua fonte, a ricorrere all'uso del Salmo 22 e del canto del Servo sofferente di YHWH, oltre che ad altri brani dell'Antico Testamento, per dare forma al proprio racconto. Quei testi sembrano davvero delle precise predizioni su cose che sarebbero potute capitare a Gesù e che sono davvero capitate, annunciando allo stesso tempo la buona notizia della vittoria finale. Oltre al materiale questi testi offrono anche delle chiavi interpretative; ad esempio, Isaia 53 suggerisce che quella del Servo di YHWH sia una sofferenza vicaria che cancella le colpe degli altri esseri umani. Marco ha narrato quei testi profetici, presentandoli

come se si fossero avverati e quindi “compiuti” in Gesù. Matteo e Luca si sono riferiti al racconto di Marco, arricchendolo con alcuni elementi nuovi come il suicidio di Giuda, Pilato che si lava le mani, l'intervento di sua moglie o la derisione di Gesù nel palazzo di Erode Antipa. Giovanni su quelle basi ha dato una interpretazione mistico-teologica del senso della sofferenza e della morte di Gesù.

L'unica fonte scritta relativa alle ultime fasi della vita di Gesù, prima del testo di Marco che risale agli anni 70, è Paolo, ma sembra che le sue conoscenze si limitino all'arresto e alla morte in croce di Gesù. L'unico contributo di Paolo consiste nell'interpretazione della morte di Gesù nel senso di un sacrificio espiatorio.

La sepoltura di Gesù

Dobbiamo interrogarci criticamente anche sulla conclusione della passione in Marco: la sepoltura di Gesù. Se si analizza ciò che accade tra la morte di Gesù all'ora nona, cioè verso le tre del pomeriggio (15,33), e l'inizio del Sabato, circa tre ore dopo, non possono che sorgere dei dubbi.

“La salita di Giuseppe di Arimatea alla fortezza Antonia, l'udienza di Pilato, la conferma dell'ufficiale della morte di Gesù, il ritorno di Giuseppe in città, l'acquisto del lenzuolo, (...), il percorso al Golgota – che si trovava al di fuori delle mura della città – il tempo necessario per togliere i chiodi e rimuovere il cadavere, dalla croce, il rituale della sepoltura...Davvero tutto questo poté avvenire tra il tardo pomeriggio e il tramonto?” (p 102).

Giovanni racconta che i cadaveri dei due crocifissi assieme a Gesù vengono tirati giù dalla croce, dopo aver loro spezzato le gambe (19,32) poiché, secondo la legge ebraica autorizzata dai Romani, non potevano restare esposti durante il sabato. Con tutta probabilità anche il cadavere di Gesù fu buttato in una fossa comune insieme agli altri. Era questa la regola in caso di esecuzioni collettive. *“La privazione, oltre che degli onori funebri, della normale sepoltura, era l'aspetto più obbrobrioso della punizione subita. E le autorità vi tenevano quanto la condanna stessa”* (O. da Spinetoli, *Gesù di Nazareth*, pag. 211).

Per lo scrittore musulmano americano Reza Aslan, cui fa riferimento Lenaers nel primo capitolo del libro, che vede Gesù come un fallito aspirante messia di impronta socio-politica (*Gesù il ribelle*), la storia della vita di Gesù termina con la morte. Ma, conclude Lenaers, *“per i credenti, premoderni o moderni che siano, è diverso. Per loro anche quello che è avvenuto dopo la morte di Gesù – e la parola chiave qui è “risurrezione” – è di fondamentale importanza per rispondere alla domanda: chi è davvero Gesù di Nazareth?”* (p 103).

Luisa Bruno

4- Risorto il terzo giorno

“Per Paolo e i primi cristiani la morte di Gesù fu un’enorme vergogna, una pietra di inciampo. Come poteva fallire il Messia mandato da Dio, il salvatore di Israele? Essi reagirono come reagì Pietro in Mt 16,22” (p 105). Oggi per noi, invece, impensabile non è la morte di Gesù in croce. Quella è comprensibile, quasi ovvia, se si pensa all’opposizione tra l’idea di Dio che aveva Gesù, e la conseguente prassi, da un lato, e le concezioni dei capi giudei dall’altro. Le opposizioni e le tensioni religiose hanno portato non di rado a omicidi ed assassini. E questo purtroppo non è solo storia passata ma anche recente. Tanto più si lotta per i diritti di Dio, e per i diritti e la libertà e la giustizia di tutti/e, tanto meno resta spazio per i compromessi. Agli occhi dei capi giudei Gesù aveva bestemmiato YHWH perché lo aveva presentato in un modo che si discostava enormemente da quello ufficiale e diffondeva le sue eresie con la predicazione. Doveva essere messo a tacere. Erano convinti che Dio lo volesse.

Quello che oggi non riusciamo a concepire è, piuttosto, la convinzione delle Chiese che sia risorto. Una convinzione che va contro ogni ragione. Dobbiamo ricordare che a quei tempi non era così difficile pensare che dalla morte ci si poteva risvegliare. Si vedeva la morte come un sonno da cui, a Dio piacendo, ci si poteva risvegliare. Dalla morte invece non ci si risveglia più. Oggi è ormai assodato.

Lenaers prova a spiegare questa possibilità. In Israele vi erano i profeti, lo sappiamo bene. Persone più sensibili di altri, che avevano un sentire particolare. Dal loro messaggio si sviluppò un rapporto nuovo tra Dio e il popolo. Rapporto che somigliava a un matrimonio. In Israele il rapporto tra l’uomo e la donna non era paritario: l’uomo era signore e padrone. Anche tra Dio e Israele era così. Ma nello stesso tempo si doveva annunciare che questo rapporto avrebbe portato vita ed abbondanza per il popolo eletto. Invece le persecuzioni di Antioco Epifane in Palestina anziché vita ed abbondanza portavano morte e distruzione. L’ebraismo arrivò quindi a pensare che la promessa doveva in qualche modo premiare le vittime sotto altra forma, perché Dio resta sempre fedele alle sue promesse. La nuova vita promessa doveva dunque essere *“intramondana e corporea”* (p 108). Allora non si conosceva la

cremazione, ma solo l’inumazione: il morto veniva disteso come se dormisse.

Nella Bibbia abbiamo molti racconti di “resurrezioni”. Ne riporto un breve elenco: Elia resuscita un bambino (1 Re 17, 22); Eliseo durante l’esilio ha risuscitato un bambino (2 Re 17,22); di Gesù si dice che è il Battista risuscitato (Mc 6,14); la risurrezione della figlia di Giario (Mc 5,21-43); la risurrezione del figlio della vedova di Naim (Lc 7,11.17); la risurrezione, molto nota, di Lazzaro (Gv 11,1-44); il racconto del Giudizio Universale (Mt 25,32-46); Pietro resuscita una donna, Tabita (At 9,37); Paolo resuscita Eutico (At 20, 9-10).

Come si può notare, per gli ebrei del tempo risorgere era un fatto straordinario ma non impossibile: *“un sonno da cui YHWH avrebbe risvegliato quanti gli sarebbero stati fedeli... avrebbe avuto inizio per loro una nuova vita”* (p 108).

Lasciare, in nome della scienza odierna, tutto questo è più difficile di quanto sembri. E’ faticoso emanciparsi dalle idee tramandate e ormai entrate in profondità, idee assimilate fin dai tempi del catechismo. Per farlo dobbiamo dire addio all’immagine ebraica dell’essere umano, e anche a quella greca: corpo e anima; l’anima è più importante, il corpo una zavorra. La morte di Gesù sarebbe la liberazione della sua anima e la risurrezione non sarebbe che il ritorno della sua anima, già felice, al suo corpo precedente: *“A rigor di logica è esclusivamente la morte di Gesù che dovremmo acclamare, che di fatto è il suo ingresso nella gloria di Dio”* (p 109). Siamo ad un vicolo cieco, sostiene l’autore. I concetti meno errati con cui parlare della realtà originaria sembrano essere vita e amore: *“Quanto più si lascia guidare dall’amore gratuito tanto più l’essere umano si fonda con Dio che è amore e vita e tanto più vive”* (1 lettera di Gv 4,9). In altre parole, Gesù vive la risurrezione nella sua stessa morte in croce (Gv 12,24; 12,32; 19,37) (pag. 110).

Perché lasciarsi alle spalle i concetti della Tradizione?

E’ senza dubbio più semplice restare fedeli alle vecchie tradizioni ebraiche: Gesù muore, è sepolto e rimane nella tomba 36 ore; la domenica mattina si sveglia dal sonno mortale ed ha un corpo che può

fare qualsiasi cosa, con la possibilità di apparire in luoghi comuni accolto con gioia da tutti i suoi discepoli e discepoli...

Lo stesso Ratzinger lo vede così nel suo libro su Gesù: "(...) è pienamente corporeo. Eppure non è legato alle leggi della corporeità, alle leggi dello spazio e del tempo" (II, pag. 291).

"Ma è davvero necessario lasciarsi alle spalle le idee chiare e distinte di un tempo e percorrere la ripida e ristretta via di una riformulazione fatta con idee assai meno chiare, solo per chiudere la porta alla modernità?" si domanda l'autore. Perché non continuiamo a seguire la strada tracciata, molto più tranquilla? A quanto pare le stesse gerarchie della Chiesa seguono la strada ormai consolidata da 2 millenni di storia e continuano senza porsi troppe domande. Lenaers aggiunge: "Eppure, che la nostra interpretazione della risurrezione di Gesù sia moderna o premoderna, dipendiamo sempre, per professare ciò in cui crediamo, da testimonianze altrui" (p 113).

Le comunicazioni dirette

Si limitano alla Prima lettera di Paolo ai Corinti (15,4-8) che risale al 55 o 56, circa 25 anni dopo la morte di Gesù. Il racconto più antico è quello del capitolo 16 di Marco, redatto verso gli anni 80 d.C. Da questi racconti emerge che per i cristiani di allora la risurrezione era cosa ovvia. Che sia risorto, per Paolo, consegue dal fatto che, dopo la morte si è fatto vedere, quindi non era più nella tomba: era risorto.

Il "vedere" a cui si richiama Paolo

Paolo parla da ebreo e per lui un risorto è un corpo animato. E' proprio questo "vedere" che per il credente moderno è impossibile; ma il "vedere" può anche essere un processo puramente psicologico, che proietta all'esterno esperienze interiori molto intense. Il primo che vede Gesù, dice Paolo, è Pietro, poi i dodici (o undici?). Anche una moltitudine può avere questa visione: 1Cor 15,6 parla di un'apparizione del risorto a "più di cinquecento fratelli in una sola volta".

Luca poi racconta guarigioni che si narravano del Gesù storico ed erano riferite al Gesù glorificato, compiute tramite la Chiesa primitiva (At 3). Ma secondo l'Autore non hanno alcun fondamento e sono tutte inventate: "E' un modo semitico di de-

scrivere la persona e la sua aura. (...) la potenza che era emanata dal Gesù storico emanava ora dalla comunità che credeva in lui". Anche Paolo, nel racconto della sua conversione, parla di "vedere" come è stato per Pietro e i Dodici. In realtà Paolo non ha mai visto Gesù risorto.

I racconti delle apparizioni e il "Santo Sepolcro"

Si trovano racconti della risurrezione solo in alcuni apocrifi. I quattro Vangeli conoscono solo racconti di apparizioni. Marco dedica a questi eventi solo 8 versetti, ma una mano successiva (della sua comunità?) vi ha aggiunto 12 versetti, che in Matteo sono diventati 20, in Luca 53, più 11 all'inizio degli Atti, e in Giovanni 66.

Da tempo si leggono questi racconti come cronache. Solo con l'illuminismo si è capito che non narrano vicende reali, ma intendono comunicare un messaggio che ben conosciamo. Vent'anni prima la situazione era diversa. Paolo non dedica nemmeno una riga al sepolcro vuoto. La sua predicazione è incentrata sul fatto che il risorto si è fatto vedere. Una quindicina di anni dopo Marco parla in modo diverso: compare il sepolcro vuoto. Gli altri tre evangelisti prendono spunto dal suo racconto. I capi giudei hanno una interpretazione (Mt 27,64) simile a quella della Maddalena (Gv 20,13). Ma per Marco il sepolcro vuoto toglie ogni dubbio.

L'interesse per il sepolcro vuoto aumenta con le conseguenze che ben sappiamo: Mt 28,9; Lc 24,39 e 24,43-44. In Giovanni Tommaso può mettere il dito nella piaga del corpo di Gesù... "Una concezione così marcatamente fisica rende la fede della risurrezione insostenibile per la modernità. Ne è responsabile Marco, che è stato il primo a mettere in relazione la risurrezione con la tomba vuota" (p 118).

Questo evento ci ricorda che presso gli ebrei era prevista solo l'inumazione, non la cremazione, pratica propagandata poi dall'illuminismo. Anche il "terzo giorno" fa parte di questo annuncio: Paolo sostiene che questo è stato predetto, anche se non se ne hanno riscontri nella Bibbia. Eppure la simbologia del "terzo giorno" si è presto trasformata in datazione cronologica. Marco ci dice che la domenica mattina la tomba è vuota. "Chi, fino al Settecento, avesse osato sostenere che le spoglie di Gesù si trovassero anche il terzo giorno, fredde e rigide nella tomba, o addirittura in una fossa comune, imputridendo

a mano a mano, avrebbe pagato con la vita, protestante o cattolico che fosse” (p 119).

E' vero che si è dovuto inventare anche il luogo della sepoltura, trovata “per caso” ai tempi di Costantino. Comunque qualsiasi tomba trovata poteva essere la tomba di Gesù. Pensiamo alle Crociate, che avevano l'obbiettivo di liberare il Santo Sepolcro dagli infedeli. Ma pensiamo anche alle liturgie della settimana santa a Gerusalemme, così piene di simbolismo. “*Si tratta in fondo di un culto che suscita perplessità, visto che una tomba resta pur sempre un simbolo di morte e decadimento, non certo di vita. E poi per la modernità il Santo Sepolcro è una pietra di scandalo, dal momento che presuppone che le spoglie di Gesù abbiano riacquisito vita da se stesse e abbiano lasciato la tomba per forza propria. La modernità dice risoluta: no. E non può dire niente di diverso. Le leggi di natura non si possono cancellare*” (p 119).

Una analisi critica della concezione marciana

Qual è il valore storico del Vangelo di Marco? L'inizio non è mitologico: Gesù muore ed è sepolto. (Mc 16,1-8). Però nei versetti successivi, e anche in Matteo, si hanno elementi discordanti. Le donne vanno al sepolcro per ungere il corpo di Gesù tre giorni dopo la morte e trovano la pietra rimossa. Da chi? Matteo dà la soluzione: da un angelo.

Matteo ancora aumenta gli aspetti mitologici aggiungendo un terremoto e un angelo di un bianco accecante. I giudei ne aggiungono un pezzo: sono stati i discepoli a prendere il corpo di Gesù (probabilmente questa versione risente di uno scontro apologetico tra gli ebrei e le prime comunità di discepoli di Gesù). Luca è più vicino alla concezione marciana (19, 2-10). E poi la corsa di Pietro e del discepolo prediletto: ma erano ancora a Gerusalemme oppure erano fuggiti per paura dei giudei e se ne stavano rintanati da qualche parte?

Nei racconti dei Vangeli variano con disinvoltura non solo il numero delle apparizioni, ma anche il tempo, il luogo e le persone. E i racconti da un evangelista all'altro si fanno sempre più lunghi...

La storia non conosce questi metodi. Ma è un messaggio che non possiamo intendere in senso biologico. Vivevano tutti immersi in una mentalità intrisa di mitologia, in cui tutto è possibile a Dio. Il compimento della vita di Gesù è stata la scelta di comunicare al suo popolo, anche a costo della vita, la buona notizia che Dio è amore.

Il fatto che Gesù vi appaia e scompaia a piacimento

mostra quanto egli sia ben oltre le leggi del nostro cosmo. Ma, sostiene Lenaers, restano racconti, creazioni di un autore ispirato, non cronache.

Le conseguenze sono importanti. Le fondamenta di certi costrutti teologici crollano: ad esempio, per il perdono dei peccati (Gv. 20,23) e per la missione di battezzare tutte le genti (Mt 28,19) le gerarchie ecclesiastiche non possono più fare riferimento a questi testi. Chi è morto è morto; le apparizioni sono prive di valore storico... A questo punto possono essere messi in discussione anche i dogmi.

Però un messaggio molto importante resta: il messaggio di Gesù è vivo e nonostante la sua morte continua a produrre germogli sempre nuovi.

Il vero fondamento della nostra fede nella risurrezione

Uno studioso, Gerd Lüdemann, afferma che gran parte della nostra fede nella risurrezione di Gesù si basa sul “vedere” di Pietro. Secondo lui il vedere di Pietro a livello psicologico è una conseguenza del terribile colpo che è stato per lui averlo tradito (p 124). L'immagine che aveva di sé è andata in frantumi e il desiderio profondo di riparare al male fatto aveva risvegliato l'illusione di rivedere dinnanzi a sé un redivivo Gesù. La sua allucinazione avrebbe creato una reazione a catena anche negli altri discepoli.

Quindi il cristianesimo sarebbe nato da un miraggio...? È parecchio contraddittorio, a giudizio di Lenaers. Le illusioni non creano realtà e non migliorano il mondo.

Su che cosa si fonda dunque la nostra fede nella risurrezione? si domanda: “*Sul fatto che ‘vediamo’ il Gesù vivo. Un vedere che è frutto della predicazione*”. Il racconto dei discepoli di Emmaus ci può aiutare: “*Lo straniero che porta i due alla lieta consapevolezza che Gesù è vivo è colui che predica la fede. Fa sorgere in loro un vedere interiore, un'esperienza di senso e pienezza alla quale prendere parte credendo in Gesù come in colui che vive. Dalla fredda cenere non nascono scintille e da un morto non sorge vita*” (pag. 125).

Desidero terminare questo commento con le parole dello stesso Lenaers: “*(...) quello che intendiamo con ‘risurrezione di Gesù’ ha una importanza decisiva per la risposta che vogliamo dare alla domanda posta dal titolo di questo libro: Gesù di Nazareth, un uomo come noi? La risposta, evidentemente, è sì e no. Lo spiegheremo meglio nell'ultimo capitolo*” (p 125).

5- Considerazioni conclusive

Come scrive Lenaers il suo libro è stato sollecitato dalla lettura del libro di Reza Aslan *“Lo zelota”*. Come altri studiosi Aslan, affascinato dal personaggio Gesù di Nazareth, ha elaborato una biografia basandosi su *“dati storici presumibilmente affidabili relativi al clima sociale e politico in cui visse. (...) Basandosi in particolare su Flavio Giuseppe, lo storico ebreo che godette dei favori della dinastia imperiale romana dei Flavi, Aslan cerca di immergerci in questo clima”* per tentare di ritrovare il Gesù storico, offuscato se non addirittura nascosto dai *“molti elementi mitologici e antistorici dei Vangeli”*. Il rischio, secondo Lenaers, è che *“Alla fine, di Gesù non rimane che un messia politico di carattere tipicamente giudaico”* (p 127). Sempre secondo Aslan la Palestina attraversava un periodo di violenza, soprusi e agitazioni politiche contro l'occupazione romana e JHWH non avrebbe sopportato ulteriormente, sarebbe intervenuto con il suo Messia a liberare il suo popolo: in un clima così esplosivo comparivano spesso capi carismatici e proposte politiche per realizzare il sogno di Israele.

Una critica al Gesù socio-politico

In questa cornice Aslan inserisce Gesù come uno dei tanti *“pretendenti al ruolo di messia che hanno tragicamente fallito (...) un nobile, umano, generoso paladino del regno di YHWH”*. Lenaers pone domande critiche alla tesi di Aslan circa la sua presentazione di Gesù quale profeta politico. Ad esempio la modalità dell'ingresso a Gerusalemme (Mc 11,1-11) ha elementi elaborati dopo la morte di Gesù e non derivanti dalla narrazione storica, ma dalla preoccupazione della sua glorificazione (Gesù veggente, che si fa celebrare pubblicamente come messia, ecc.). Inoltre Aslan, prendendo spunto dalla domanda circa la tassa da pagare ai romani (Mc 12,17), sostiene che Gesù, predicando l'imminenza del “regno di Dio”, si preparava alla battaglia. Sicuramente nella cerchia dei seguaci di Gesù molti avevano attese politiche: alcuni tentano di assicurarsi cariche più importanti (Mc 10,35-41), alcuni portano le spade (Lc 22,38), alcuni ancora dopo il suo arresto vogliono passare al contrattacco (Lc 22,49).

La lettura non selettiva dei Vangeli ci rimanda una interpretazione diversa del “regno di Dio” e di Gesù, non certo presentato come un capo popolo

pronto ad ogni violenza. Le sue parole *“testimoniando chiaramente il contrario, come la parabola del granello di senape o del seme che cresce lentamente (Mc 4,26-32), o l'affermazione che per prendere parte al regno di Dio bisogna diventare come bambini (Mc 10,14 o Mt. 11,2-5), o ancora il discorso della montagna”* (Mt 5,5-9) *“o là dove formula in positivo la Regola d'Oro”* (Mt 7,12) e poi ancora dove invita *“a non opporre resistenza”* (Mt 5,39-41), *“o quando chiama a servire invece che a essere serviti (Mc 10,42-44)”*. *“Anche la purificazione del Tempio può essere interpretata in modo differente. (...) Le parole del Gesù adirato, in ogni caso, mostrano un'ispirazione non socio-politica, bensì mistico-religiosa”*.

Secondo Lenaers *“Non si può risalire al modo di pensare e di sentire di Gesù unicamente in base alla situazione socio-politica e agli eventi del tempo in cui è vissuto, così come non si può risalire all'universo filosofico di Socrate unicamente in base alle idee e agli atteggiamenti politici degli Ateniesi del V secolo”* (p 131).

La “risurrezione” di Gesù come risposta decisiva

Gesù viene riconosciuto come *“l'unica figura storica che dopo la morte è divenuta oggetto di un culto religioso che non è un fuoco di paglia. (...) Prendere sul serio”* l'esperienza di fede nella risurrezione dei suoi discepoli *“significa riconoscere che il Gesù giustiziato è vivo, emana vita, attrae gli esseri umani legandoli a sé, spingendoli ad un'umanizzazione sempre più perfetta. (...) Dire che Gesù vive, infatti, non fa più parte di un linguaggio biologico, ma di un linguaggio di fede, basato sull'esperienza, un linguaggio che tenta di spiegare il fatto che egli si è fuso in una sola essenza con il fondamento originario di ogni vita, una unione che lo rende partecipe dell'eternità di Dio”* (p 132).

“Redenzione” e “risurrezione dei morti” tradotti in termini moderni

Lenaers affronta il tema della “redenzione” e “risurrezione dei morti” tentando di tradurli in termini moderni. Afferma come Gesù, sognando un nuovo Israele, non traesse *“ispirazione dall'angusto sogno politico affibbiatogli da Aslan, ma dalla visione del profeta Isaia: in Israele vivranno insieme in pace”*

il lupo e l'agnello, la mucca e l'orsa, e da Israele la gloria di Dio si diffonderà in tutto il mondo. Per Gesù era evidente che la vera liberazione dell'essere umano è la sua umanizzazione sempre più perfetta, che non è un prodotto del potere, ma frutto del servizio compiuto gratuitamente".

Il linguaggio utilizzato dai suoi seguaci e dalla comunità di fede ("Gesù ci ha redenti, salvati, giustificati..") nella modernità può essere tradotto: "ricolmo egli stesso dell'amore originario che è Dio, e da questo mosso, con la sua forza di attrazione ci spinge a diventare simili a lui, ci ispira, ci riempie della sua sensibilità, fa di noi esseri umani nuovi, realizzando in questo modo un mondo progressivamente risanato".

Coinvolti da lui "partecipiamo tutti della sua 'risurrezione', cioè del suo fondersi con l'amore originario. (...) L'amore originario che è Dio, infatti, plasma ogni essere umano come espressione parziale della sua essenza, istradandolo ovviamente nella direzione dell'amore. (...) Per farsi muovere dall'amore non bisogna per forza conoscere la vita o il messaggio di Gesù. Conoscerli, esserne attratti, aiuta moltissimo". (...) Ma "la vita è già di per se stessa radiosa, creativa, a maggior ragione" quella di tutti gli uomini e donne "spronati dal Dio-amore originario". Se affermiamo che "l'essere umano continua a vivere oltre la morte a seconda di come ha amato, 'risurrezione' non è più un concetto impensabile, né dunque irritante" (p 134).

Gesù di Nazaret, un uomo come noi?

In conclusione Lenaers risponde alla domanda iniziale: Gesù di Nazaret, un uomo come noi? Sì e no. "E' un uomo come noi, con gli stessi bisogni, gli stessi desideri e le stesse reazioni che abbiamo noi": i Vangeli sono ricchi di racconti che ne testimoniano le sofferenze, le passioni, le emozioni, evidenziando parallelamente la sua "grande libertà interiore". Fu ovviamente influenzato, come noi peraltro, dalle idee e dalla cultura del suo tempo.

Non si può affermare che pensasse di sé "di essere il Figlio unigenito di Dio, di essere Dio in forma umana". "Si considerava il Messia?": Lenaers sostiene che non si considerava sicuramente il messia politico che presenta Aslan e in Mc 8,27 neanche la gente lo considera tale; Pietro lo fa, ma Gesù vieta ai suoi di parlarne. Eppure sia Paolo che la Chiesa primitiva gli attribuiscono i titoli di "Signore" e "Messia".

Che idea poteva avere del "regno di Dio" di cui parlava, di cui era in cerca e che sosteneva fosse vicino? "Se non comportava una liberazione e una

salvezza sul piano socio-politico, era qualcosa di esistenziale, di presente nel cuore degli uomini. Apparteneva in ogni caso al futuro di Dio". Ma in Lc 11,20 e 17,21 afferma che è già iniziato, che è in loro e in mezzo a loro (p 137).

...ma non solo un uomo come noi

Secondo Lenaers Gesù "parlava e agiva dimostrando un'intimità con il mistero originario che chiamiamo Dio così intensa rispetto al livello medio degli esseri umani da risultarci irraggiungibile", la sua "trascendenza umana era essenzialmente la sua totale gratuità, che non era che l'intima unità con la gratuità di Dio".

La tradizione cristiana pone Gesù al di sopra di altre grandi figure umane, "persone sagge, ispirate, profetiche, mistiche", ma se Gesù "appare un uomo come noi, possiamo dunque porre queste grandi figure al suo stesso livello?... E che cosa resta, allora, di quella che era la sua unicità professata senza cedimenti? E dell'esclusività della fede cristiana come via di salvezza per l'essere umano? Gesù di Nazaret è forse solamente uno dei tanti, anziché – come recita l'inno della Lettera ai Colossesi (1,15-20) – colui che è 'prima di tutte le cose', nel quale 'tutte sussistono', poiché 'tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui'? Forse sbaglia Pietro quando in At 4,12 dice ai capi giudei: 'Non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che saremo salvati?'. Pur relativizzando l'esclusività del cristianesimo come via di salvezza, "anche il Vaticano II resta fedele alla certezza di fede della tradizione: Gesù è ineguagliabile via di salvezza, una via che, se percorsa, garantisce di guadagnare tutto". E' questo che ci fa scegliere "Gesù e seguirlo sulla sua via"? (p 140).

Luciana Bonadio

Preghiera di condivisione

Che il vento di Dio soffi sui nostri passi.

Sorgente di amore e di gioia, accogli le nostre fragilità, benedici il nostro cammino, accompagnaci anche se, tra infedeltà e incoerenze, facciamo fatica a seguire la strada di Gesù.

E ora mangiamo questo pane, simbolo e impegno di condivisione e di solidarietà, in memoria di Gesù e della sua comunità di discepoli e discepole.

Memo Sales

Lecture bibliche

Commenti e predicazioni

Essere sale e luce: una bella sfida

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (Matteo 5,13-26).

Il sale nell'antichità era elemento essenziale per la vita della gente, non solo per l'uso domestico per cui viene concepito oggi, ma anche per la conservazione degli alimenti, soprattutto carne e pesce: elemento indispensabile che portava ogni organizzazione comunitaria, ogni città, a provvedere al proprio relativo approvvigionamento. Sappiamo che addirittura non era possibile concepire una vita civilizzata senza la produzione e l'uso del sale. Per questa ragione l'Impero Romano fece di tutto per controllarne e organizzarne la produzione lungo le coste delle zone da esso dominate. Talmente prezioso da diventare "moneta" per pagare i soldati: il "salario".

Tutto questo preambolo per cercare di cogliere il senso della similitudine, di non facile e immediata comprensibilità, messa sulla bocca di Gesù: "*Voi siete il sale della Terra*". Un'attribuzione non a buona mercato, quanto piuttosto un'elevazione massima del ruolo attribuito ai discepoli, chiamati ad essere determinanti nella comunità umana. E' sapere comune che condizione essenziale perché il sale assolva alla sua funzione di insaporire è scomparire. Se il sale nell'acqua o nell'impasto rimanesse intero e non si sciogliesse non riuscirebbe a dare sapore. E' un dato importante, che non poteva di certo passare inosservato a Gesù e agli evangelisti,

come pure ai discepoli. Per questo motivo l'affermazione di Gesù non chiede alle persone credenti di ogni tempo di giocare un ruolo da protagonista, ma piuttosto di garantire una presenza di qualità. In grado di dare sapore, ovvero senso e significato alle realtà da loro abitate, senza rincorrere il consenso o l'applauso, i troni o le tribune. Presenze discrete, dunque ma indispensabili. Possiamo proprio pensare che Gesù prefigurasse comunità senza rumore e senza potere.

Altro dato abbastanza curioso ma non irrilevante ai fini della comprensione di questa pagina ci viene dall'informazione che nella Palestina al tempo di Gesù i pastori, durante il giorno, solevano condurre le pecore nei campi, dove le lasciavano libere di pascolare. A sera, poi, per farle tornare al sicuro nell'ovile le attiravano servendosi del sale che, in abbondanza, si trovava lungo le rive del lago di Tiberiade e sulle sponde del Mar Morto. Quindi, quando Gesù disse: "*Voi siete il sale della terra*" forse intendeva anche dire: "la vostra funzione è anche quella di riunire le persone disperse nella casa del Padre, perché nessuno si perda, né sia vittima del potere delle tenebre che agisce nel mondo". La missione, dunque, alla quale i discepoli sono chiamati è quella di indicare e guidare l'umanità al comune regno del Padre e di giocare la testimonianza di fede senza etichette, per proporre e trasmettere, nelle realtà in cui ci si trova ad operare, quello che potrebbe essere il sapore della giustizia di Dio. D'altra parte è un po' quello che il Maestro ha fatto nella propria vita. Anche il mondo greco utilizzava il simbolismo del sale per indicare sapienza. Il sale è ciò che dà sapore. Quindi il sapore della vita è acquisito con la sapienza. Ancora oggi si valorizza l'operato di una persona affermando che ha "sale in zucca", oppure la si ridimensiona se non ce l'ha.

Il simbolo della luce era anch'esso, sovente, applicato alla comunità d'Israele. In Isaia già i canti del Servo sofferente dicevano che il Servo sarebbe stato la "luce delle genti" (49,6). Ora Gesù utilizza la stessa immagine per la comunità dei discepoli. Tutta la comunità deve essere missionaria, nel senso specifico di illuminare l'umanità con la luce del Regno, cioè attraverso l'annuncio e le opere che lo significano. Come è possibile scorgere una città posta sopra un monte, così la pratica dei discepoli dev'essere capace di ridire per tutti la parola di redenzione che Dio opera per il suo popolo. C'è un implicito rimando al Salmo 18,29: "Sì, tu illuminerai la lucerna di Israele che fu estinta nell'esilio, tu infatti sei il Signore della luce di Israele. Il Signore, mio Dio, mi condurrà dalle tenebre alla luce, illuminerà la mia oscurità e mi consolerà con la consolazione del mondo che verrà per i giusti".

Ora, facendo i dovuti distinguo, escludendo cioè esibizionismi o cose simili, può essere un'indicazione utile ricordarsi che non sempre tutto è scontato, che non sempre certe informazioni arrivano a chi potrebbero servire. Penso proprio che uno dei compiti che ci può coinvolgere di questi tempi è essere cassa di risonanza di quelle iniziative che possono contribuire ad aprire gli occhi alle persone, che sono bombardate quotidianamente da notizie create ad arte per favorire il disimpegno.

Mettere la lampada in alto, come dice Matteo, può anche voler dire un grande sforzo che riesca a smascherare, là dove si può, la crescente xenofobia che (senza sottovalutare i rischi di un'immigrazione incontrollata) ha come finalità principale diffondere paura e ostilità generalizzate. Non si potrà cambiare molto, ma qualcosa forse sì.

Domenico Ghirardotti

Con lui non poserò il capo

Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie. Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai». Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti» (Matteo 8,16-22).

In questi giorni ho pensato più intensamente alla scelta che ho compiuto diversi anni fa di partecipare alla vita della comunità, della nostra comunità.

Anche l'ultimo incontro che abbiamo fatto con l'altra comunità mi ha aiutato in queste riflessioni. A partire dalla mia affermazione che il centro del mio "desiderio" è ascoltare e seguire il Gesù di Nazareth, che tanto mi affascina e convince, e cercando di fermare i pensieri sulla carta, mi è venuto in mente il brano di Matteo che oggi vi propongo. Questo testo di Matteo segue il racconto di tre guarigioni e, come abbiamo letto, Gesù vuole allontanarsi dalla folla che accorre per godere delle sue cure ed attenzioni.

Il fascino e l'interesse che ancora provo per le sue

parole, la sua storia e le sue proposte viene messo alla prova di fronte alla risposta che Gesù dà allo scriba: mi vuoi veramente seguire?

Attenta! Andrò in luoghi non accoglienti e sicuri, non offrirò tranquillità e relax. Camminare con me ti procurerà insicurezza, precarietà, dubbi. Non saprai cosa succederà e, soprattutto, andremo oltre le acquisite certezze, le verità indiscusse, le rigidità costruite dalla paura e dalla pigrizia.

Carla, in una sua riflessione riportata nel n. 5/2000 di Viottoli, scriveva: "Forse per Gesù vivere al cospetto di Dio ha voluto dire iniziare un cammino in continua ricerca, che non dà altre sicurezze se non quella di avere e sentire la vicinanza di Dio. Itineranza, incertezza, precarietà sono condizioni che, a volte, mi spaventano. Ogni volta che cerco di andare un po' più in profondità mi accorgo che questa precarietà ed incertezza mi avvolgono. In profondità è tutto più buio e ci vuole tanta pazienza e coraggio per non risalire subito in superficie. Si sente di più la solitudine e la fatica. E' forse un po' come l'esperienza del deserto... E ci vuole anche la disponibilità al cambiamento".

Questo brano aveva sicuramente lo scopo di sollecitare i discepoli a prendere sul serio e definitivamente l'impegno per una vita radicale nella pratica della giustizia, quello stile di vita che mette al centro l'umanità e la sua dignità.

Anche a me, anche a noi queste parole non lasciano spazi di interpretazione: non possiamo “posare il capo”, rilassarci, fermarci nel percorso che abbiamo intrapreso.

Fascino e timore saranno sempre emozioni che proverò di fronte alla testimonianza di Gesù: fascino per l’immensa opportunità di vivere i più grandi valori che l’umanità possa concepire e timore per la mia inadeguatezza e fragilità, per la fatica e la paura. Lo stesso messaggio di Gesù, però, mi assicura che la sua esperienza e la sua ricerca del divino sono

leggerezza (*il mio giogo è leggero*), sono gioia (*festa per la presenza dello sposo*), sono ricompensa cento volte superiore al mio impegno (*riceverete cento volte di più di quello che lasciate*).

E allora il desiderio che ho è di continuare ad ascoltare i suoi insegnamenti e farmi sempre ricordare che con lui non “poserò il capo” dentro una “tana” di sicurezze, separazione e paura.

E so che camminando alla sequela di Gesù ho la fortuna di non rischiare la solitudine....

Luciana Bonadio

La vigna non è nostra

Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà». Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta (Matteo 21,33-45).

Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a questo brano, la cui morale è abbastanza chiara. Si coglie infatti lo stato di tensione tra Gesù e le autorità giudaiche di Gerusalemme. Sono loro, i vignaioli, che amministrano male i beni di Dio e non accolgono i suoi inviati, anzi li perseguitano e li uccidono. Addirittura approfittano della loro carica per impossessarsi della vigna; per questo “*il regno di Dio sarà tolto a loro e sarà dato a un popolo che*

ne produca i frutti” (v. 43). I sommi sacerdoti e i farisei capiscono perfettamente che parla di loro, tanto che cercano di catturare Gesù. Non lo fanno solo perchè hanno paura della reazione del popolo. Il signore di cui si parla nella parabola sembra aver poco da spartire con certi proprietari terrieri o certi industriali d’oggi. Egli pianta personalmente la vigna, la cinge con una siepe, vi scava il luogo per il torchio e vi costruisce una torre per proteggerla dai ladri. E’ la stessa immagine usata da Isaia 5: “*Il mio amico aveva una vigna su una fertile collina. L’aveva vangata e ripulita egli stesso dai sassi, vi aveva piantato viti scelte, vi aveva costruito una torre di guardia e scavato un pressioio per pigliare l’uva...*” (Is 5,1-2).

Qui la vigna è simbolo dell’alleanza amorosa di Dio con il suo popolo, che avrebbe dovuto tradursi nei frutti di giustizia per il Regno. Secondo Geremia Dio aveva già detto: “*Da quando i vostri antenati uscirono dall’Egitto fino ad oggi ho sempre continuato a mandarvi i miei servi, i profeti. Ma nessuno mi ha ascoltato, nessuno ha prestato attenzione. Anzi, siete diventati ostinati e ribelli più dei vostri antenati*” (Ger 7,25-26).

Gesù si riallaccia a questa denuncia (anche se non è improbabile che la parabola sia redazionale) mettendo in conto anche la propria morte e affermando che nessuno può appropriarsi del monopolio del Regno. Da qui la conclusione della parabola: “*La vigna sarà loro tolta e sarà data ad altri che, a tempo debito, gli mostrino i frutti*”. Chi rivendica il diritto al possesso della vigna non vi ha nemmeno speso fatica per realizzarla. Se l’è trovata bell’è pronta: gli restava solo da svolgervi i compiti di accudimento, di raccolta e ripartizione delle spet-

tanze. Ma la prospettiva di dover rispettare i patti, rinunciando alla possibilità di appropriarsi di tutto, si rivela insopportabile e in loro finisce per prevalere la scelta di eliminare addirittura con la violenza chi ostacola questo progetto).

Con i doveri distinguo, mi sembra di cogliere alcune analogie con lo sforzo sostenuto dai Padri e dalle Madri Costituenti che, dopo il referendum tra monarchia e repubblica, al termine della seconda guerra mondiale, si riunirono a lungo per dare vita alla Costituzione della Repubblica Italiana. In questo documento è racchiusa una serie di norme che dovrebbero garantire diritti, doveri, rispetto, partecipazione, tutele... a tutte e a tutti. Questo documento è stato poi affidato agli organi preposti, perchè le disposizioni ivi contenute potessero avere attuazione.

Senza scendere nei particolari, anche solo un sommario esame dei fatti ci testimonia come molti di questi compiti siano stati disattesi, come molti abbiano cercato di appropriarsene a spese delle persone più deboli e indifese. La vigna che i Padri Costituenti avevano pensato, quella vigna che, dopo il lungo e buio periodo nel quale il fascismo aveva umiliato la ragione e messo a tacere con la violenza ogni forma di dissenso, non ha tardato a essere occupata da nuovi pretendenti, per i quali il

diritto, la giustizia, il rispetto... sono principi di cui è possibile farsi beffe. Insomma, la vigna continua a produrre uva selvatica e, come si sa, con l'uva selvatica non si può fare buon vino.

Quale può essere il mio contributo perchè questa parabola diventi motivo di riflessione, non distruttiva ma propositiva? Intanto, pensare che uno dei vignaioli infedeli posso essere anch'io, nel momento in cui scelgo di percorrere le strade dell'egoismo e del disimpegno. La debolezza della nostra testimonianza di seguaci di Gesù dipende più dalla nostra mancanza di fede che non dagli assalti degli avversari o dalle reali difficoltà.

La vigna della parabola è il paradigma di una chiesa altra, di una società altra, che in tanti e tante sogniamo, ma a cui non possiamo aspettare che siano solo altri e altre a mettere mano: ci vuole anche, e soprattutto, una nostra partecipazione attiva. La chiesa e la società dovrebbero essere non la chiesa e la società dell'esclusione, ma due ambiti che mettono in primo piano il diritto delle persone escluse. Questo penso che sia il primo e più importante obiettivo da perseguire. A vedere come si sta muovendo la corsa al cadregghino in ogni tornata elettorale mi sembra proprio che non siamo ancora sulla strada giusta.

Domenico Ghirardotti

Non è dei nostri

“Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue” (Marco 9,38-48).

Questo, come altri brani del Vangelo, è composto dalla cucitura di diversi detti di Gesù. Anche se a volte si parla di cose diverse è facile coglierne il collegamento. Il mondo diviso tra i “nostri e gli altri” è uno schema antico e che struttura molte forme di vita. Non è immotivata dunque l'irritazione di Giovanni nei confronti di chi usava il nome di Gesù per fare esorcismi senza esserne discepolo. Qui il Maestro rischia di diventare una bandiera ideologica del gruppo per giustificarne la contrapposizione. Il senso di appartenenza ad un gruppo non deve giustificare sentimenti di ostilità nei confronti di chi appartiene ad un'altra comunità o a nessuna. Perciò la cacciata del demonio significa la liberazione dell'essere umano. Proprio questo caratterizza il messianismo di Gesù, senza escludere che pure altri possano contribuire allo stesso scopo. L'appartenenza e la sequela non possono essere un

privilegio e il valore del bene va riconosciuto sempre, a prescindere da chi lo compie. Addirittura a volte può essere un collante per superare barriere dettate da religioni, razze e sesso. Va sempre di più dichiarato il Dio appassionato dell'umanità che accoglie tutti/e, agisce in tutti/e e attraverso tutti/e. Dividere il mondo in vicini e lontani, in "noi e loro", significa demonizzare il diverso, illudersi che ci possano essere posti riservati e scalinate preferenziali che avvicinano al Dio di Gesù.

C'è poi la lotta all'intolleranza. E' di sicuro uno degli ambiti che ci dovrebbero vedere sempre più attenti/e e impegnati/e. Attenzione e impegno però a non vedere la tolleranza come un valore assoluto. Presuppone che chi la pratica sia sempre dalla parte della ragione, ma è poi sempre così? Su questo ho più di un dubbio. Penso che la vera tolleranza (quella propositiva) nasca da una visione del mondo che porti a valorizzare tutto il positivo che l'umanità ha prodotto nel tormentato cammino della sua storia, nella convinzione che si debba superare costantemente la ristrettezza degli schemi mentali che vanno per la maggiore. E' bene tenere presente che fortunatamente nessuno può avere Dio in provetta, da somministrare a piacimento e all'occorrenza. Pensando ai "noi e loro" odierni sarebbe bello (sottolineo "sarebbe" perchè finora

non mi sembra sia successo) che, in presenza di proposte utili per il miglioramento della vita e delle relazioni tra le persone, non si guardasse da quale parte arrivino. Al momento non vedo né destra né sinistra che faccia eccezione. E' anche su questo terreno, a volte difficile, che ci si dovrebbe maggiormente mettere in gioco.

Nel v. 41 viene sottolineato come anche un piccolo gesto come un bicchiere d'acqua, compiuto in un momento di bisogno, può comunicare la presenza e la riconoscenza del Padre. Si prosegue col discorso dello scandalo riprendendo modi di dire del Primo Testamento (Isaia 6,24).

Il testo di Isaia parla di uomini giudicati da Dio, i cui cadaveri sono abbandonati privi di sepoltura alla corruzione e al fuoco distruttore. Immagini forti per un messaggio forte, che rivela ancora preoccupazioni ecclesiali.

Nella Chiesa infatti ci sono anche i piccoli che credono in Gesù, persone meno illuminate, poco istruite e prive di scienza, la cui fede è debole e soggetta agli scandali. Chi pecca contro costoro, non rispettandone le peculiari esigenze e ferendone la fragile coscienza, pecca contro Dio. Un linguaggio estremo, che una volta in più ci ricorda l'importanza della posta in gioco.

Domenico Ghirardotti

Quale preghiera?

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

*Padre, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione».*

Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene io vi dico:

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Luca 11,1-13).

Una delle caratteristiche dello scritto di Luca è quella di volerci presentare in diverse occasioni Gesù in preghiera. Le sue preghiere personali non hanno quasi lasciato traccia nei vangeli. Si può tuttavia pensare che non fossero troppo dissimili da quelle suggerite ai discepoli. Pregare, oltre che chiedere, vuol dire condividere, aprire porte, provare ad essere oggetto di riconciliazione, costruttori/e di giustizia. Invece le preghiere alle quali il più delle

volte assistiamo hanno per lo più il carattere di un rituale asettico, ridotto al soddisfacimento dei propri interessi personali. Anche se sappiamo bene che le leggi poste da Dio nell'universo non possono essere sovvertite dalla nostra preghiera, a volte ci proviamo. Ed ecco le preghiere per la pioggia, per le malattie...

Lo sa anche Luca, quando afferma che la preghiera è ascoltata, ma che potrà essere esaudita secondo criteri che non sono i nostri. Dio sa di cosa abbiamo bisogno, anche se il Vangelo sembra suggerire che tutto si possa ottenere con un tale mezzo. Anche Gesù fa ai suoi discepoli proposte "inaudite" sull'efficacia della preghiera: chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete...

Ma, soprattutto, ha provato anche a rinnovare il modo di pregare. L'immagine di Dio presente nelle Scritture gli sembrava troppo legata agli schemi umani per essere convincente. Appariva ancorata a un modello di un monarca terreno intento ad ascoltare i suoi cortigiani che ne decantano le glorie, ad accogliere tributi e offerte, a distribuire favori, premi o castighi a seconda di meriti o demeriti. Da questa concezione Gesù oserà staccarsi nell'intimo confronto che cercherà di avere con lo spirito di Jahvé. Gesù comincia ad avere una visione diversa del Dio dei padri. Più che un "signore onnipotente" o un giudice terrificante lo sente come un consanguineo, un familiare, un padre, non però come quelli umani che raramente sono cari e amabili, ma oltremodo misericordioso, simile a un genitore che rimane sul terrazzo ad attendere il ritorno del figlio minore che se ne era andato sbattendogli la porta in faccia (Lc 15,11-24).

Il Padre Nostro è probabilmente la formulazione liturgica, da parte di qualche discepolo o di qualche comunità, del messaggio centrale dell'insegnamento di Gesù e rimane sempre la preghiera cristiana per eccellenza. Finalmente qui Dio non ha connotazioni particolari, non è di qualche prescelto, ma di tutti, il "nostro". Da lui non si invocano manifestazioni di potenza o giustizia, per lo più vendicativa, ma di bontà e benevolenza. Il suo regno non sta ad indicare un rafforzamento della sua dominazione sulla terra, ma l'avvio di un modo nuovo di stare al mondo tra gli esseri umani.

La preghiera importuna

Quanto viene illustrato nelle parabole dell'amico importuno e del figlio colto dalla fame è che la condizione per l'accoglienza delle proprie richieste presso Dio è la fiducia, addirittura la certezza di essere ascoltati. Entrambe forniscono la medesi-

ma "lezione": se l'uomo si commuove davanti alle estreme necessità dei propri simili, dell'amico e del figlio... tanto più ciò si verifica con Dio. Un amico che giunge in un'ora così inoltrata non era sorprendente in Palestina, dove era frequente mettersi in viaggio all'imbrunire o di notte per evitare il fastidio del sole. Non esistevano in genere rivendite di pane. In casi di emergenza si doveva far ricorso ad amici o conoscenti. Il protagonista della parabola sa quali noie, quali disagi avrebbe provocato all'amico, ma non può farne a meno. Le comuni case palestinesi erano costituite da un unico vano a pian terreno, che di giorno serviva da abitazione, di notte da camera da letto. Si stendevano a terra le stuoie fin davanti alla porta e vi si coricavano sopra, grandi e piccoli. Alzarsi a prendere qualcosa, in questo caso del pane, comportava una serie di manovre da costringere tutti a svegliarsi ed alzarsi. Le parole "molestia e importunità" sottolineano l'insistenza, ma anche il coraggio, dell'uomo che prega fino a venir meno alle leggi della più elementare educazione. Se, alla fine, seppure a malincuore, si piegano gli amici, o presunti tali, la fiducia di raccomandarsi a Dio deve essere piena e senza tentennamenti. In un modo o in un altro essa verrà sempre premiata. Dio non presta ascolto per togliersi di torno un seccatore, ma perchè è un vero riferimento per l'essere umano, sempre fedele e mai scoraggiato dall'altrui infedeltà.

Le richieste rivolte a Dio possono anche assomigliare a quelle di un figlio verso il padre. Chissà perchè non la madre?... E' impensabile che questi risponda con cattiverie, dando una serpe o uno scorpione, o con scherzi, offrendo un sasso al posto del pane. Nella sua conclusione Gesù insiste, però, sul come sia necessario andare oltre. Bisogna saper chiedere ciò che può incidere nel profondo. La capacità, cioè, di sintonizzarsi con Dio soprattutto dal di dentro, dal cuore. Se ne potrà uscire trasformati e vedere le cose in modo nuovo.

Domenico Ghirardotti

Preghiera di condivisione

Spezziamo ora questo pane nel ricordo del gesto che fece Gesù nella cena con i suoi amici e le sue amiche.

A me piace immaginare che questo pane sia stato fatto con la farina di quel seminatore un po' pazzarello con l'augurio che tutti e tutte diventiamo un po' pazzarelli sulla strada di Gesù.

Memo Sales

Il Regno è quotidianità

Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami». E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata» (Luca 13,18-20).

Quale immaginario del Regno di Dio aveva Gesù? Gesù pensava a un futuro nell'aldilà oppure parlava del Regno qui e ora, nella realtà quotidiana e umana? Dal brano letto emergono in proposito elementi molto interessanti. Maria Soave Buscemi ci regala alcuni pensieri suggestivi. Scrive: *“Il regno di Dio ha a che vedere con un orto, una cosa del popolo, profumo di casa dove uomini e donne si amano. Ha a che vedere con un orto, non con milioni di campi improduttivi, non con il latifondo, non con l'abbondanza, ma con un pezzo di terra, coltivato con dolcezza dalle mani di uomini e donne. Fazzoletto di terra che dà la vita!”*. Probabilmente Gesù sapeva cogliere, nella sua quotidianità, i gesti che raramente vedono uomini potenti, sacerdoti, coloro che studiano libri pieni di verità e che dettano le regole per la vita degli altri e delle altre... Mi sembra che a impastare la farina con l'acqua, il sale e il lievito, siano sempre state le donne e solo da quando sono attive le panetterie il panettiere abbia sostituito questa opera per lo più casalinga, di borgata, di paese... E Maria Soave aggiunge: *“Gesù conosceva le donne. Amava le donne. Imparava dalle donne semplici. Passava il tempo nelle cucine, nel profumo di famiglia, di dolcezza, di farina, di olio e di acqua bevuta da un boccale di rame. Con le donne ha imparato preghiere semplici, la sensibilità e la gioia di vivere. Gesù ha imparato anche come si fa il pane e ha messo la ricetta giusta nelle parabole raccontate ai discepoli e alle discepole. Non è bello? Il regno di Dio ha a che vedere con cose semplici, del quotidiano: pane, farina, acqua, lievito, parola e modi di donna”*. Nella sua vita Gesù ha dovuto fare anche i conti con chi, invece, basava la sua vita su altro: il potere del tempio, il potere politico, il sistema patriarcale della società, con l'esclusione dei poveri, dei malati, dei peccatori, delle prostitute, dei bambini e bambine, delle donne, ecc. Ma nei Vangeli, nel canto di Maria la galilea, leggiamo: *“Dio ha tratto giù dai troni i potenti, e ha innalzato gli umili; ha colmato di beni gli affamati e ha rimandato a vuoto i ricchi”* (Luca 1,52s).

Anche oggi facciamo fatica a vedere i segni del Regno dell'Amore nella nostra realtà. Eppure ci sono. E' vero che succedono fatti disastrosi - penso a tutti i conflitti armati che distruggono la vita e l'ambiente di molti e molte innocenti - ma questi fatti non accadono per caso: sono organizzati e agiti da uomini del potere, dell'accumulo, della forza, della violenza... molto lontani dal messaggio di Gesù e di altre profete e altri profeti. Questi/e non si stancano mai di annunciare che Dio, l'Amore, la Vita stanno dalla parte degli esclusi, degli ultimi e delle ultime. Se è vero che la Sapienza, la Ruah, il Vento di Dio ci spinge a una vita piena di amore, solidarietà, compassione, tenerezza... è altrettanto vero che anche noi dobbiamo fare la nostra parte, scegliere da che parte stare, impegnarci in questa direzione ognuno e ognuna a partire da sé, da ogni piccolo gesto quotidiano, nel qui e ora. Però, se guardiamo bene, è possibile vedere i germi di un altro mondo possibile in tante situazioni: nelle donne che non accettano più di subire violenze e soprusi in silenzio e che escono da questo disordine patriarcale, negli operai e nelle operaie che si accorgono che è inaccettabile essere sfruttati/e e trattati/e come strumenti di arricchimento di pochi, nei comitati che nascono per esigere che le città siano a misura della gente, in coloro che si impegnano a fondo nei luoghi dei conflitti per stare con chi subisce, ecc. Per vedere i germi di un altro mondo possibile occorre aprire bene gli occhi, ma, soprattutto, aprire il cuore.

Carla Galetto

(Luca 16,19-31)

Questa parabola, che ci parla di Lazzaro e di un ricco, è particolarmente dura. Conosciamo bene questa storia: il povero chiede pane ed è scacciato dal ricco; la morte al primo dà consolazione, al secondo dà tormento; Abramo è irremovibile davanti alla richiesta di aiuto da parte del ricco, fosse anche soltanto per far convertire i fratelli ugualmente egoisti. La semplicità apparente del racconto non si risolve nell'applicazione legalistica della norma della retribuzione - a chi non ha offerto il pane nell'aldilà non è data neanche una goccia d'acqua nell'aldilà -, ma spinge verso un insegnamento che contempla sia la dimensione sociale che quella spirituale della vita umana. Questa parabola è inserita,

non casualmente, in un capitolo (Luca 16) dove è centrale la questione del rapporto con il denaro. Nello stesso capitolo, infatti, è presentata prima la parabola controversa dell'amministratore infedele (lodato dal padrone per la sua scaltrezza nel gestire crediti e debiti), poi entrano in scena i farisei – secondo Luca «*attaccati al denaro*» – rimproverati aspramente da Gesù: «*ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio*».

Lazzaro è un mendicante che vive nella polvere davanti alle porte dei ricchi, aspettando di raccogliere ciò che cade dalle tavole dei banchetti. Fa l'esperienza dell'ingiustizia e della sopraffazione, che è colpa personale di chi prevarica, ma anche sistema di potere che annienta i poveri.

L'accoglienza nel «seno di Abramo» non è la ricompensa per la povertà vissuta in vita, ma è l'affermazione del primato dei poveri nel disegno di Dio: viene ribaltata la logica umana (come per l'amministratore disonesto e di fronte ai farisei). Mentre Lazzaro, dalle piaghe leccate dai cani, è chiamato per nome e ha raggiunto la consolazione, il ricco senza nome (che ha perso l'occasione di rapporti umani autentici nella vita, abbagliato dal potere del denaro) di fronte all'evidenza della sua

colpa non riesce a capire: anche ora impartisce ordini ad Abramo e Lazzaro come fossero suoi servi, mentre la sua preoccupazione è unicamente per la propria salvezza o, al limite, per i parenti più stretti. Non capisce che soltanto la misericordia verso gli altri - riconoscere l'altro, l'altra come prossimo – è la condizione per una vita piena.

La parabola riportata nel Vangelo di Luca invita ad usare l'intelligenza della fede, visibile nella vita e nelle parole di Gesù, «*lieto messaggio annunciato ai poveri*». Le diseguaglianze distruggono le società e fanno precipitare il senso di umanità. Chiudere le porte di casa, chiudere i porti, erigere muri... rende certamente più misero chi è già povero, ma costringe anche nella paura e nella reclusione esistenziale chi è ingabbiato nelle proprie sicurezze materiali. L'invito di Gesù è scommessa per gli uomini e per le donne di ogni tempo: bisogna rischiare nella libertà per trovare ogni giorno strade nuove per non cadere nell'arroganza sociale e personale, nell'apatia e nella violenza dilagante. Senza questa scommessa rimaniamo soli, sole, impauriti/e e tristi davanti a un abisso sempre più profondo, che si apre davanti a noi e dentro di noi.

Carla Galetto

Insistere, insistere, insistere...

Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Luca 18,1-8).

Sappiamo bene come all'epoca di Gesù le categorie di persone più emarginate e prive di diritti fossero proprio le vedove, i bambini e gli orfani. Persone inascoltate e, essendo prive di diritti, calpestate nella loro dignità. Ed è servendosi di questa parabola che il Maestro insiste sulla necessità di pregare

“sempre”, senza stancarsi mai. La preghiera aveva parte importante nella vita e nella giornata del pio israelita. Anche Gesù passava molto tempo a pregare. La raccomandazione iniziale lo conferma. Pregare, dunque, non è facoltativo ma obbligatorio, come parte importante della propria crescita spirituale. Più che un'insistente raccomandazione per strappare a Dio i suoi favori o accaparrarsi la sua benevolenza, si richiede disponibilità, apertura, costante dialogo con Lui.

L'esortazione “pregare sempre” è ribadita con un'espressione parallela: “non stancarsi mai”. Il pericolo di perdersi di coraggio, di abbattersi, è quasi inevitabile nella preghiera, poiché si ha un interlocutore invisibile e incontrollabile. Non si può essere mai sicuri del suo ascolto e, dunque, della sua risposta.

La parabola presenta un episodio abituale di cronaca giudiziaria. I protagonisti sono due esponenti tipici della società del tempo. Il primo appartiene a una delle classi più influenti, ma il più delle volte

succube delle forze di potere o addirittura una loro pedina. Le corti programmano i soprusi, i giudici devono coprirli col manto della legalità. La Bibbia, attraverso le voci profetiche, condanna spesso le ingiustizie che si commettono nel paese con la loro connivenza.

In questo caso di fronte al giudice c'è una vedova: il prototipo della categoria più indifesa. Il giudice, viene sottolineato, è una persona disonesta, senza fede religiosa; egli non è descritto solo agli effetti della lezione della parabola, ma verosimilmente per porre ancora una volta il dito sulla piaga che affligge la società in cui vive. Nell'esercizio della sua funzione il giudice non nasconde la sua indifferenza verso Dio e verso gli uomini, tanto più verso l'umile persona che ha di fronte.

L'espressione "per un certo tempo non volle farlo" (v. 4) rivela l'indifferenza, e ancor più il dilleggio, verso la persona che avrebbe dovuto difendere. E neanche alla fine l'uomo della legge sa redimersi, perchè la decisione di intervenire nasce da motivi banali, non da convinzioni acquisite. Solo per "togliersi di torno una persona da lui ritenuta molesta" (v. 5). Per se stessa ella non meriterebbe nulla.

Anche se passa il tempo...

Branì come questo richiamano alla mente casi anche recenti di palese mancanza di giustizia, che "non temono né Dio né gli uomini". Sì che i senza raccomandazione non hanno altra possibilità che diventare scocciatori, inopportunosamente insistenti, per ottenere come favore ciò che spetterebbe loro di diritto. Il potere, per coprire proprie responsabilità e macchinazioni, approfitta del passare del tempo per spegnere gradualmente e per sfinimento le richieste di giustizia e chiarezza che giungono da vittime, ma il più delle volte da familiari di chi ha subito molti tipi di ingiustizie. A partire da Piazza Fontana alle altre stragi, definite di Stato, a Ilaria Alpi, Stefano Cucchi, Giulio Regeni... quella che avrebbe dovuto essere la "giustizia" ha offeso la Costituzione e il diritto alla verità. E com'è importante non abbassare la guardia, non far prevalere la rassegnazione e prendere esempio dalla "vedova" nell'insistere anche quando sembra che non ci siano speranze! Qualche spicchio di giustizia si è ottenuta solo con pressioni e insistenze, a volte al limite del consentito. L'equilibrio per il mantenimento dei poteri troppo spesso è ottenuto solo a prezzo di vite umane, che si potrebbero tranquillamente risparmiare.

Tornando al brano, mi sembra che Luca ci descriva un Dio che, con presupposti ovviamente diversi da

quelli del giudice, sembra non avere mai fretta. Il racconto pare un invito alla fiducia e all'ottimismo. Dio non modifica il corso della storia, non elimina i giudici iniqui o i tiranni su richiesta dei suoi figli e delle sue figlie. Lascia ad ognuno/a la sua libertà e, ciò nonostante, fa proprie le loro raccomandazioni o suppliche. Non si sa quando darà loro ragione, ma è certo che un giorno, non per levarseli di torno, ma per amore della verità, della giustizia, delle loro stesse vite, farà prevalere la loro causa, che è anche la Sua.

Le due figure della parabola rimangono anch'esse ammonitrici. Ogni persona può ritrovarsi nei panni del giudice iniquo (pronto a favorire i potenti e a dimenticare i piccoli e i deboli) o in quelli della vedova (per i torti e le ingiustizie che è costretta a subire). Nell'uno e nell'altro caso occorre avere fiducia in Dio. Correndo, quando è necessario, qualche rischio. Gesù lo ha ampiamente fatto ed è facile immaginare che, se fosse stato più prudente, molto probabilmente sarebbe morto di vecchiaia, bello e tranquillo a Nazareth o da qualche altra parte.

Domenico Ghirardotti

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da oltre venticinque anni "fate vivere" Viottoli.

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari (preferibilmente):

IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108

BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

38° Incontro nazionale delle Comunità Cristiane di Base

VANGELO E COSTITUZIONE OGGI

Credenti disobbedienti nella Chiesa e nella società

"Ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti 5,29)

Stiamo attraversando un'epoca segnata dall'ingiustizia nelle relazioni internazionali, con i suoi corollari di guerre locali, miserie, esclusioni, migrazioni forzate, violenze di genere, distruzioni ambientali, cambiamenti climatici... e l'elenco potrebbe continuare all'infinito. L'incontro nazionale delle CdB italiane, convocato a Vico Equense (NA) nei giorni 1-2-3 novembre 2019, ci aiuterà nella ricerca di indicazioni per una vita personale e comunitaria sempre più coerente con il messaggio evangelico di Gesù a cui è strettamente intrecciata quella "politica prima" che ci invitano a praticare le donne del femminismo. E' la politica che mette al primo posto e al centro le relazioni, tra uomini e donne e tra esseri umani e tutte le altre creature, nella convinzione che la vita è possibile solo se ci sono armonia e relazioni d'amore tra loro. La politica delle Istituzioni, dei partiti, delle leggi e dei codici è "seconda": è "il sabato per l'essere umano" di evangelica memoria. Dio continua a far sentire il suo richiamo attraverso la voce della coscienza di ogni uomo e di ogni donna. E' a questa voce che dobbiamo obbedire, per vivere da coerenti discepoli e discepole di Gesù, capaci di disobbedire alle Istituzioni, politiche e religiose, quando queste antepongono al bene comune il desiderio di ingiusti dividendi di potere, di ricchezza, di dominio.

VENERDÌ 1° NOVEMBRE

ore 17:00 - saluto della Segreteria, comunicazioni, informazioni organizzative

ore 17:30 - Maria Soave Buscemi
"Il sinodo dell'Amazzonia e l'assemblea dei popoli indigeni"

ore 18:15 - Discussione e testimonianze

SABATO 2 NOVEMBRE

ore 9:00 - Relazioni introduttive

Tonino Perna
"La legalità è un valore assoluto? La disobbedienza civile come pratica di obbedienza all'insegnamento di Gesù"

Antonietta Potente - Paola Cavallari
"Credenti disobbedienti nelle religioni: ubbidire a Dio e alla coscienza di fronte a incoerenze, contraddizioni e violenze"

Marco Deriu

"Credenti disobbedienti nella società: ritrovare una presenza disobbedendo agli idoli del nostro tempo"

ore 14:30 - Discussione e approfondimento in piccoli gruppi

ore 21:30 - serata di festa / spettacolo

DOMENICA 3 NOVEMBRE

ore 9:00 - Assemblea di condivisione eucaristica a cura della CdB del Cassano (Napoli)

(All'interno dell'assemblea eucaristica saranno presentati in breve i lavori dei gruppi e ci sarà il momento della condivisione di riflessioni, testimonianze, preghiere, propositi per proseguire insieme)

Alla fine della celebrazione lettura e approvazione dei documenti presentati dalle CdB

Il Sinodo dell'Amazzonia e l'assemblea dei popoli indigeni

Buona sera a tutte e a tutti. Io vengo dalla profonda Amazzonia, da una regione che si chiama Prelatura di S. Felipe Paraguaja... Può darsi che qualcuno abbia ascoltato o abbia conosciuto Pedro Casaldàliga, il primo vescovo di quella prelatura. Oggi Pedro sta avvicinandosi ai novantadue anni, è silenzioso, un grave Parkinson lo accompagna ormai da più di vent'anni; è lì, nel suo lettino, sulla sua sedia, come le nostre, intrecciata di plastica, in silenzio, e accompagna tutto questo nostro respirare. Io vorrei poi concludere questo mio momento di parola con una poesia ermetica di Pedro che ha come titolo "Testardaggine", perché credo che questo sia stato il respiro della divina Ruah, dello Spirito, in questo tempo anche sinodale.

Noi abbiamo portato a questo Sinodo tutte le terre della Pan-Amazzonia, le terre di foreste che sono state tagliate per l'agro-business, che sono state devastate e destinate a monocultura e ad estrattivismo. Per venire qua ho preso un po' di tutte queste terre in modo che, mentre parlo, possiate ascoltare prendendo semplicemente in mano, con delicatezza e gratitudine, questa terra che vi farò passare: fate-la passare tra di voi, questa terra delle tante terre della Pan-Amazzonia. Come anche dall'incontro dei fiumi amazzonici, che compongono il fiume delle Amazzoni, ho portato un po' delle nostre acque di Pan-Amazzonia. Le acque sono scure, Rio Negro è scuro, il fiume delle Amazzoni è molto movimentato, e questa è l'acqua che noi abbiamo usato in tutti i nostri momenti liturgici durante il Sinodo, è l'acqua che i popoli indigeni hanno benedetto con le erbe e con le piante dell'Amazzonia, erbe e piante di vita. Tutti i popoli hanno alberi della vita, alberi sacri. Per noi è l'ulivo: io vengo da un pezzo di cuore di mia nonna e mia mamma salentine... e adesso i nostri ulivi si sono ammalati. La nonna, ogni volta che andavamo nei campi, mi diceva: "Guarda, Maria Soave, guarda gli ulivi: quando i romani sono passati da qui per fare le croci, tutti i nostri ulivi si sono stortati"; per questo l'ulivo è albero sacro e noi siamo pezzi di ulivo, in tutto il Mediterraneo. Per questo usiamo l'olio d'ulivo come materia sacramentale anche per i sacramenti fondanti della vita cristiana, perché ha del sacro, perché si è stortato quando tutti i potenti sono passati e continuano a passare per fare croci per tutti coloro che ancora oggi sono crocifissi e crocifisse nella storia. Per cui

passi tra voi anche quest'acqua dei grandi fiumi che compongono la grande rete idrica della Pan-Amazzonia.

Come abbiamo preparato il Sinodo

Io vorrei raccontarvi innanzi tutto come questo Sinodo è avvenuto, come lo abbiamo preparato... La stragrande maggioranza dei vescovi e delle persone che stanno al servizio delle comunità in Amazzonia non frequentano gli spazi sinodali e nemmeno gli spazi curiali. Nessuno aveva mai vissuto un Sinodo, abbiamo dovuto imparare imparando. A volte è stato semplice, a volte è stato pochino faticoso. Quando il Papa ha convocato questo Sinodo in un posto sperdutissimo dell'Amazzonia, Puerto Maldonado, subito abbiamo iniziato a domandaci come potevamo prepararci, perché il Papa diceva: "E' già iniziato il Sinodo e il cammino è un cammino di ascolto". Di solito gli strumenti preparatori arrivano già pronti dalla Segreteria preposta in Vaticano e da subito i vescovi e noi che abbiamo aiutato - perché l'equipe è stata fin da subito allargata - abbiamo detto: dobbiamo preparare uno strumento di preparazione che precede lo strumento di lavoro. E come lo prepariamo? Lo prepariamo ascoltando la gente. E' facile ascoltare persone che sono dietro un computer o dietro un Whatsapp o dietro una posta che funziona. Potete immaginarvi cosa vuol dire ascoltare decine di popoli indigeni nella foresta profonda e che hanno scelto di non scrivere necessariamente in portoghese o in spagnolo? Per cui abbiamo preparato uno strumento di preparazione con una serie di domande che bisognava rimandare a Roma, alla Segreteria preposta, perché stabilisse se andavano bene, quale doveva essere l'ordine delle domande... e vi assicuro che tutto questo non è casuale. Perché le domande più ostiche, le domande che mettevano il dito nella piaga erano a volte al ventisettesimo posto, e allora capisci che se ci sono trenta domande e le più complesse sono le ultime tre o le ultime sette, la gente che risponde deve avere la pazienza e fare la fatica di percorrere tutte le domande. Chi le ha messe lì spera che la gente si stanchi prima... e così alcune domande resteranno inevase. Ma la gente, come dice Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, la gente sa dove deve andare, il popolo sa il cammino.

E allora abbiamo fatto questo grande lavoro: abbia-

mo raccolto 85.337 risposte da trecento assemblee diocesane di prelatura, di vicariati, di pastorali nazionali, dei consigli indigenisti di lingua indigena e di lingua portoghese dei territori amazzonici del Brasile e di quelli di lingua ispanica. Centinaia di assemblee hanno risposto, per cui è arrivato un materiale di significativa capillarizzazione e importanza.

La Segreteria vaticana del Sinodo aveva detto: chi fa la sintesi di questo materiale? Noi abbiamo detto che c'è una rete preposta, che sta lavorando dal 2014 e che ha come Presidente il Cardinale emerito di San Paolo, responsabile di tutto questo processo: questa è la rete ecclesiale panamazzonica.

Alla Segreteria non andava bene soltanto questa rete, perché è una rete, di cui anche io faccio parte, di persone molto inserite nel cammino di comunità. Allora ha detto: va bene questa, però noi vogliamo una sintesi da parte di ogni conferenza episcopale dei nove paesi che compongono la Pan-Amazzonia. Noi abbiamo detto "va bene": che il Santo Padre abbia le due sintesi in mano; e abbiamo fatto in modo che Francesco avesse tutto il processo direttamente in mano. Vi dico questo perché io, che vivo da trent'anni in Brasile, e voi che avete anche accompagnato tante situazioni, sappiamo quanto sia importante, in questo momento in cui le tecnologie sembrano avvicinarci, avere la certezza che ciò che facciamo sia veramente condiviso. Perché voi sapete che una menzogna, messa in un social network, taggata dieci volte diventa plausibile, taggata cento diventa probabile e taggata diecimila diventa verità. Allora bisogna stare molto attenti; e questo Sinodo ha avuto anche questi intoppi, inevitabilmente.

Due grandi grida

Dopo queste risposte - ripeto: ottantacinquemilacinquecento - c'è stato tutto un lavoro di tabulazione, un lavoro immenso, perché potete immaginarvi cosa vuol dire tabulare le risposte orali dei vari popoli, cosa vuol dire tabulare tutte queste riflessioni. Sono venuti fuori due polmoni, due reni, due movimenti del cuore: dico due non perché siamo dualisti, ma perché ne sono necessari due affinché si possa vivere. *Il primo è un grande grido che riguarda il territorio dell'Amazzonia.* Quando diciamo Amazzonia diciamo un Pan-territorio che ha la giurisdizione di nove paesi, non è solo il Brasile. Il Brasile ha circa il 68% del territorio amazzonico, ma il resto appartiene a stati come il Perù, la Bolivia, la Colombia, il Venezuela, l'Ecuador, la Guyana, il Suriname e il Paraguay; il

primo grido è un grido del territorio. "Territorio" a volte è un neologismo che nasce dalla geografia antropica, cioè è l'umanità che legge la geografia; territorio è quel pezzo di terra di cui siamo fatti e fatte, per questo abbiamo un mito che è un modo poetico, un codice di anima per spiegarci perché siamo qui: perché siamo di terra buona. Territorio è quella terra buona, quel miscuglio di terra, acqua, anima e spirito di cui siamo fatti. Il grido di questo territorio vuol dire il grido della terra amazzonica e dei popoli di quella terra. Quando diciamo il grido della terra diciamo della "terra sopra" - dell'aria e degli esseri che respirano, dalle piante alle pietre agli animali all'umanità - e della "terra sotto", dove vivono i minerali e si agitano tutte le questioni della minierazione. Questo è il primo grande grido.

Il secondo grande grido aveva a che vedere con la Chiesa; infatti il titolo del Sinodo è: "Nuovi cammini per la Chiesa per una ecologia integrale". Ecologia integrale: è stata questa la formula che papa Francesco ha scelto, che ha coniato nella *Laudato Si'*; ha dovuto mettere un aggettivo all'ecologia, perché ecologia senza lotta è giardinaggio, ecologia senza impegno mistico-politico è giardinaggio... per questo si è dovuto dire "ecologia integrale", per uscire dal giardinaggio ed entrare in una profonda esperienza mistico-politica.

Comunità di presenza

Nuovi cammini della Chiesa: la gente in questo "diagnostico", come dice il papa nel suo discorso finale al Sinodo. Il grande lavoro che abbiamo fatto, la cosa più importante, è stato questo diagnostico e da esso dobbiamo veramente ascoltare e discernere. Il quarantacinque per cento delle comunità all'interno della Chiesa dicevano: per favore, dobbiamo rivedere le teologie dei ministeri, perché non possiamo più essere comunità di visita, abbiamo bisogno di essere "comunità di presenza". Questa è una cosa che difficilmente in Europa si capisce... Il Sinodo funziona così: c'è una grande assemblea per due giorni, poi ci sono piccoli gruppi di lavoro, dodici circoli minori, dove tutte le persone presenti al Sinodo - non solo i vescovi, ma anche i popoli indigeni, gli specialisti, le persone invitate, le donne - tutti avevano diritto di parola; nei circoli minori le divisioni erano per lingua.

Noi avevamo un pugno di vescovi e di padri e madri sinodali che parlavano italiano, perché è molto raro, a meno che non ci sia qualche missionario... I circoli minori di lingua italiana erano due, con tre vescovi dall'Amazzonia che parlavano un po' italiano e nove

cardinali di curia... Provate a immaginare il vescovo di Santa Fè di Dorauaria - dove, dopo l'ultimo aeroporto hai venti ore di strada di asfalto e venti ore di strada di terra e, se hai bevuto un bicchiere di latte, arrivi con il parmigiano o il provolone già pronto nello stomaco - provate a immaginarvelo a dialogare con il cardinal Ladaria della Sacra congregazione per la dottrina della fede, con il cardinal Filoni e il cardinal Sara che è del Dicastero della liturgia... Sono stati giorni di faticoso lavoro anche solo per comprenderci, piano piano. Qualcuno ha letto *Fontamara* di Ignazio Silone? Ricordate: sono stato peone, sono stato cafone tutta la vita e sono andato cafone emigrato in Argentina con i peones cafoni come me nel campo della pampa argentina, e anche se non parlavo una parola di spagnolo ci capivamo una meraviglia. Quando arrivava quello del Consolato italiano con la bicicletta e le ghettoni avevano invece una certa difficoltà a capirsi. Anche al Sinodo c'è stato questo lavoro enorme di cercare di comprenderci, di ascoltarsi, di capirsi, e devo dire che da parte di alcuni cardinali di curia questo sforzo c'è stato, c'è stato veramente.

Il grido: passare da una Chiesa di visita ad una Chiesa di presenza

Per farvi capire: don Eugenio, vescovo vicario dell'estrema Amazzonia boliviana, ci ha detto di essere andato in una comunità dove da diciotto anni non celebravano l'eucarestia e gli dicevano: "Monsignore, noi andiamo tutte le domeniche all'assemblea di Dio in una Chiesa pentecostale, ma siamo cattolici e vorremmo anche noi poter celebrare l'eucarestia". Diciotto anni! In Amazzonia si vive l'eucarestia una volta all'anno, ogni tre anni, ogni cinque anni, ogni otto anni... poi dipende anche dalla marea del fiume, per cui a volte non si attracca. Questa è la realtà. I vescovi dicevano: sapete chi porta avanti, chi anima le comunità? Soprattutto donne, soprattutto madri di famiglia, e sono in grandissima parte queste donne che animano quotidianamente, fedelmente il cammino delle comunità.

E allora, quali risposte, quali cammini, quali possibilità? Perché, sapete, sono tutti temi un po' tabù; noi che arriviamo dalla fine del mondo sembriamo un po' i cafoni di turno, che non parlano lingue, ma dialetti: degli indios non si dice che fanno arte, fanno artigianato; non fanno cultura, fanno folklore... Che bello ascoltare i tamburi o vedere la gente con le piume! Il primo giorno in sala sinodale il papa ha dovuto dire a tutte le persone presenti in sala (che

non era, però, la gente arrivata dall'Amazzonia): "Vedete - ha detto - ci sono dei signori qui che arrivano con il copricapo di piume e scalzi: il copricapo di piume ha la stessa dignità di certi tricorni che io vedo in giro per la curia. Perché ha dovuto dirlo? Il papa è un *porteño*, è uno di Buenos Aires, non le manda a dire; ma perché ha dovuto dirlo? Se ha dovuto dirlo dal primo giorno era per stoppare alcune gomitate che si vedevano e alcune facce del tipo: "hum... tra questi bellissimi marmi guarda questi come si presentano, si pitturano tutto il corpo... e poi queste statue della Madre Terra, mamma mia!, incinta, stilizzata, nuda"... Io andavo tutti i giorni a pregare nella chiesa di S. Maria in Transpontina, dove leggevamo ogni giorno il martiriologio dei martiri, uomini e donne, dell'Amazzonia; tu entri e nella prima cappella a destra c'è Santa Barbara, con il tuono in mano e a petto nudo; però, siccome è nostra, non ci fa problemi, perché l'abbiamo sufficientemente catechizzata.

Un solo intervento di quattro minuti

E così è continuato il Sinodo, in un modo un po'... noi abbiamo cercato veramente di obbedire a tutti i momenti. Per esempio, c'eravamo preparati, perché noi, sapete, arriviamo dalla fine del mondo e sapevamo che ogni padre e ogni madre sinodale potevano intervenire con almeno tre interventi di quattro minuti. Poi, invece, il giorno dell'inizio del Sinodo il cardinal Baldisseri - che tra l'altro conoscevamo da tempo perché è stato Nunzio Apostolico in Brasile - ha detto "no, un solo intervento ciascuno di quattro minuti". Già Agostino lo diceva: il tempo è un po' soggettivo; ma quattro minuti per chi arriva dall'America Latina è chiaramente difficile: dovevamo fare le prove, perché il tempo è quello necessario per spiegare le cose e *per i popoli indigeni più tempo ci metti più la violenza si abbassa*, perché sono le parole in circolo che abbassano la violenza e aumentano l'ascolto. Però qui eravamo in Occidente, bisognava proprio pensare in un altro modo; non vi dico quanto è difficile pensare in un altro modo, mangiare tutta questa pasta, pizza e cose strane, e cercare di stare in mezzo a tutti questi marmi. Comunque: quattro minuti, una sola parola. Io vorrei che abitaste proprio questa situazione... perché ogni vescovo, ogni padre e ogni madre sinodale ha dovuto scegliere una parola, cioè una cosa su cui avrebbe fatto la sua proposizione, perché poi si chiudeva la possibilità.

Una delle prime parole è stata la proposizione di don Evaristo Splenger, che non è tedesco, ma è

solo la quinta generazione degli emigranti arrivati dalla Pomerania in Brasile. Evaristo, frate minore, ha sempre vissuto alla periferia di Rio de Janeiro e improvvisamente lo hanno fatto vescovo prelado dell'arcipelago di Marajò, decine di isole alla foce del fiume delle Amazzoni, collegate tra loro da barchette. Quando il vescovo Evaristo va nelle comunità, cammina per un mese e mezzo con lo zaino in spalla, senza telefono, senza internet, senza niente. Questo è il vescovo prelado di Marajò. La sua unica parola è cominciata, il primo giorno, con il grido delle comunità per il riconoscimento dei ministeri alle donne, con le motivazioni bibliche, teologiche, della tradizione, del diritto canonico, il *Motu proprio* di Benedetto XVI, eccetera. E ha finito di parlare. Vi dico questo perché non è così comune che un vescovo della chiesa cattolica apostolica romana usi la sua unica parola, perché poi non ne avrà altre, per essere voce, in quel momento, delle donne di tantissime comunità sparse per la Pan-Amazzonia. Vi dico questo perché a volte noi siamo molto attenti ai risultati, ma, come canta De Andrè, la stessa ragione del viaggio è viaggiare. E' certamente importante il risultato, però il Sinodo – è quello che voglio consegnarvi - è stato prima di tutto un bel viaggiare insieme, lasciandoci trasportare dai segni dei tempi e dalla realtà vicina. D'altronde il Sinodo non ha prodotto ancora grandi risultati: si aspetta, Francesco ha assicurato la sua esortazione apostolica entro fine anno o all'inizio dell'anno prossimo.

E' stato un bel viaggiare insieme

Dal Brasile ci siamo preparati con gran parte dei nostri vescovi; io personalmente ho accompagnato la preparazione di quaranta vescovi e, vi assicuro, tutti compagni di cammino. Tutti con la chiarezza che nasce dal discernimento della realtà. Non posso parlare per i centottanta, perché molti non li conoscevo, a parte il cardinal Ravasi a cui ho dovuto chiedere il permesso per andare alle Catacombe di Domitilla alle sei e mezza del mattino - perché abbiamo fatto il patto delle Catacombe per la casa comune -, ma di questi quaranta io posso assicurare l'estrema fedeltà alla realtà, alla lotta per la giustizia in Amazzonia e al popolo Indio. Ognuno una parola, ognuna una parola, e così abbiamo camminato anche nei circoli minori. Tutto il lavoro di tutti i gruppi è stato pubblicato, e da questi circoli minori è poi arrivato un documento di sintesi che ha lasciato tutte e tutti strabiliati. Perché il documento di sintesi aveva tantissimi elementi che erano rimasti

fuori dalla discussione nei circoli minori. Il grande lavoro è stato quello dei brevi emendamenti che si potevano fare e del contemporaneo sfolgimento. In due giorni mille emendamenti: questo vuol dire che la stragrande maggioranza non si riconosceva in quel testo, però, con assoluta obbedienza e usando gli strumenti propri del processo sinodale, sono stati fatti *mille emendamenti e mille sfolgimenti*, fino a quando non è arrivato il testo finale, che è stato pubblicato l'ultimo giorno del Sinodo. Testo finale in sé meno forte dello strumento di lavoro - lo strumento di lavoro era più acceso, più profetico -, però è stato frutto di un grosso lavoro di dialogo e di cammino insieme.

Quattro conversioni

Questo dice la sintesi del documento finale: la Chiesa è chiamata a quattro conversioni. Una conversione *pastorale*, una conversione *ecologica*, una conversione *culturale*, una conversione *sinodale*. Questo grosso respiro della conversione, che è pastorale, culturale, ecologica, ha a che vedere fundamentalmente con il grido della terra e con tutti i popoli della terra. *No all'estrattivismo*, no a questa forma esacerbata e polarizzata del capitalismo finanziario, che succhia in maniera vorace tutto ciò che è linfa vitale dell'aria, dell'acqua, della terra e, sotto terra, dei figli e delle figlie della terra che volano, che strisciano, che stanno in piedi, e questa umanità se ne deve prendere cura. *No all'estrattivismo*. Non è stato facile, perché c'erano due grandi forze: la prima è la forza di quelli che considerano che ci possa essere una industria sostenibile, una bio-industria, e che è molto bello il bio-combustibile, l'etanolo; sì, ma il bio-combustibile è bio per chi lo usa, ma è necro-combustibile per la prelatura di Santa Fè in Paraguaia, dove lo si produce grazie agli incendi, appositamente non spenti in modo che la distruzione della foresta avanzi e si mette giù erba per le mucche e dopo si mette giù soia, mais, canna da zucchero. Sono i tre elementi molto usati per il bio-combustibile, per l'agro-combustibile per le industrie e per il necro-combustibile per chi lo produce. A vastissimo terreno vastissima monocultura: tiri su, rivanghi la stessa notte e rimetti giù, finché la terra non si sfinisce. Questo no! No alle miniere, che massacrano di veleno le nostre falde acquifere, che massacrano la terra. Hanno portato degli studi su quante tonnellate di terra si deve rimuovere per fare un anello d'oro: è una cosa impressionante.

Conversione vuol dire conversione a diecimila chilometri da dove viviamo e conversione qua, a chilometri zero. Il vescovo di Lussemburgo, cardinal Höllerich, all'incontro che abbiamo avuto di preparazione al Sinodo all'università di Georgetown nel marzo passato, ha iniziato la sua conferenza dicendo: mi chiamo Jean Claude, sono vescovo di Lussemburgo e la mia casa è a tre chilometri dall'Amazzonia. Tutti lo ascoltavano e dicevano: ma cosa sta dicendo? E allora lui ha ripetuto: mi chiamo Jean Claude, sono arcivescovo di Lussemburgo, abito nell'Avenue Kennedy e la casa episcopale dove vivo è a tre chilometri dall'Amazzonia, perché a tre chilometri c'è il quartier generale della Holdebrechte, che è la maggiore transnazionale che ha provocato i peggiori disastri ambientali in Pan-Amazzonia. La mia casa, allora, è a tre chilometri dall'Amazzonia. La nostra casa è a tre chilometri dall'Amazzonia perché la conversione è a diecimila chilometri di qui. Ogni volta, con la grazia di Dio, domandiamoci: primo, *ma è necessario il consumismo esacerbato delle nostre società?* Lo so che Wind mi manda ogni settimana l'invito: guarda che c'è il nuovo smartphone; ma è necessario? E' necessario tutto il consumo di energia che facciamo? Tutti con il bio-combustibile, ciascuno su una macchina, che vanno tutti nella stessa direzione... mi spiego? E' necessario? Da dove arrivano i prodotti che usiamo? Lo so che ci piace tanto la Nutella, magari meno con l'età, ma i figli... Ma da dove arrivano le nocciole che la Ferrero usa per i nuovi biscotti che sta producendo? Tutto dalla Turchia. E questo cosa vuol dire? Mi sto spiegando? Non sto dicendo che su ogni cosa dobbiamo fare un'esegesi minuziosa, ma alcune domande fondamentali sul consumismo dobbiamo porcele. Tutta la tecnologia digitale: da dove viene l'anima che la fa vivere? Da dove? Non solo dalla distruzione delle foreste dell'Amazzonia, ma anche delle foreste del Congo per il Coltan, delle foreste dell'Indonesia... potete vedere la distruzione delle Filippine...

Ho partecipato, prima del Sinodo, a un simposio mondiale sull'estrattivismo: una cosa pazzesca, veramente. Dobbiamo farci quelle domande, perché se non respiriamo noi oggi non respireranno le prossime generazioni; la terra, l'aria, il sotto terra... alle generazioni future non le lasciamo in eredità. Questo è stato il grosso cammino fatto al Sinodo: la Chiesa è compagna e sorella della terra e dei popoli della terra. Questo sicuramente è stato un grande impegno.

Riconoscere la dignità ministeriale delle donne

L'altra grande questione è stata "una Chiesa di presenza". Che cosa si potrà fare? Questo dipende anche dal papa, perché la richiesta è stata chiara, sia nello strumento di lavoro sia nel documento finale: riconoscere la dignità ecclesiale della diaconia ministeriale delle donne.

Questi sono stati i *placet*, perché il Sinodo funziona così: siccome è per consenso, non per maggioranza, bisogna arrivare almeno a due terzi. Tutto il documento finale è stato votato dai due terzi, minimo, per cui ha avuto il consenso. Su due questioni ci sono stati meno *placet*, cioè non c'è stato consenso: in assoluto la prima questione è stata il riconoscimento a uomini sposati della possibilità del presbiterato. Non era così all'inizio, ma nel testo è scritto: riconoscere il presbiterato a uomini che vivono il diaconato permanente; la proposizione ha avuto quarantuno *no placet* su centottanta.

L'altra questione che ha avuto trenta *no placet* è stato il riconoscimento del ministero delle donne nella Chiesa e, soprattutto, la richiesta di riprendere in mano la questione del diaconato femminile. Il papa ha detto: va bene, si riunirà la commissione, cercherò di riprendere questa questione... ed ha anche capito che forse bisognerà allargare questa commissione, per fare in modo che si possa lavorare un pochino di più e magari un pochino meglio, perché, se fanno una commissione di dodici è molto probabile che sia di sei e sei, per cui si annulli e non si arrivi a capo di niente. Per cui bisognerà cercare altre possibilità di metodo e che altre persone, non solo quelle "storiche", possano dare il loro contributo; e poi rendere pubblico il report dell'ultima commissione che ha fatto lo studio: il papa dice che c'è il report, ma nessuno lo ha ancora visto; lo si renda pubblico!

Questi sono i passi. Vi ripeto: una cosa che per me è stata fondamentale non è tanto il risultato, anche perché in realtà dobbiamo ancora vederlo, ma il processo fatto. E' stato un processo vero di Chiesa insieme ai popoli indigeni, tutti e tutte con diritto a parola, con autorità, anche se la teologia india continua ad essere una teologia indigenista, cioè di bianchi che parlano sugli indios. Mentre *ancora la teologia indigena non ha un suo pieno respiro*. Negli anni ottanta noi in America Latina dicevamo che dovevamo essere voce di chi non ha voce, oggi non può più essere così, non può più solo essere così. Dobbiamo fare in modo che chi non ha voce abbia la sua voce, anche quando dirà ciò che noi

non vorremmo ascoltare. Sempre, durante tutto il Sinodo, nella chiesa di S. Maria di Transformina, che è una Chiesa particolarmente barocca in via della Conciliazione, il ministro generale dei frati Carmelitani ci ha dato la possibilità di farne ogni giorno spazio di preghiera.

Ogni giorno abbiamo fatto memoria di tutti i nostri martiri, uomini e donne dell'Amazzonia, ma purtroppo ogni giorno dovevamo raggruppare persone diverse, per quanto sangue di martiri ha bagnato questa terra di terra e fiumi. Ogni giorno abbiamo fatto il martirologio, ogni giorno abbiamo pregato, ogni giorno i popoli indigeni si sono trovati e abbiamo fatto silenzio e preghiera per questo Sinodo e per questo cammino. E' stato un cammino profondamente mistico-politico, orante e di lotta, e continuerà così. Questa è la realtà delle nostre chiese, delle nostre comunità.

Vorrei concludere, per aprire poi alle vostre domande e alle vostre considerazioni, perché io ho lo sguardo di chi ha accompagnato in questo modo il Sinodo, sicuramente tutte e tutti avete altri sguardi altrettanto importanti. Vorrei concludere con questa poetica di Pedro, una poesia ermetica:

Saper aspettare / sapendo allo stesso tempo forzare / l'ora di quell'urgenza / che non permette aspettare.

Tutte le poesie vanno lette nelle lingue madri: *teimosia* è testardaggine, però non è la testardaggine italiana; la persona *teimosa* è la persona che sta sempre sul pezzo per spiritualità, non solo per cocciutaggine. Temosiaco, saper sperare.

Questo è lo spirito del Sinodo e Pedro respirava con noi. Grazie.

Maria Soave Buscemi

(testo non rivisto dall'autora. Trascrizione dalla registrazione e formattazione a cura della redazione)

La legalità è un valore assoluto?

La disobbedienza civile come pratica di obbedienza all'insegnamento di Gesù

Devo dire che, venendo con il trenino che da Reggio Calabria a Napoli ci mette esattamente le stesse cinque ore e passa che ci metteva quarant'anni fa, mi sono ricordato quando venni per il primo convegno nazionale dei *Cristiani per il Socialismo*, dal 1° al 4 Novembre del 1974, e oggi come allora piove dopo un mese di totale siccità. Certamente il mutamento climatico, di cui mi sono seriamente occupato (vedi *"Eventi Estremi"*, Milano, 2011) non si misura così, come faceva Bush, e oggi Trump, che dopo ogni nevicata commentano "dov'è il riscaldamento della terra?".

Sono molto contento di essere qui, l'unica cosa che mi dispiace, ma è una cosa che condividiamo, è che questo movimento delle Comunità di Base (a Reggio Calabria ne avevamo una che si chiamava Comunità di Base ecumenica composta da battisti, valdesi e altre confessioni) non ha un evidente ricambio generazionale. Credo che questo sia il problema più grande che abbiamo di fronte, unitamente ad altri movimenti (pensiamo solo al Movimento per la pace...) e chi come me ha figli e nipoti si accorge della difficoltà già dentro casa.

Allora partirei da questo. Farei una premessa: la

prima cosa che credo dovrebbe guidare credenti e non credenti, quello che mi ha unito, quand'ero ragazzo, da credente a un gruppo anarchico è questa idea che *il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*. Un gruppo di pacifisti e di anarchici, un movimento che veniva da lontano e l'idea che il sabato è una legge umana e come tale, come legge umana, non puoi diventarne schiavo, questo secondo me dà una grande libertà personale. Non sto qui a raccontare tutte le volte della mia vita in cui questa visione mi ha provocato delle rotture di relazioni, anche personali, ma è un principio fondamentale. Faccio un'altra premessa: questo tema della legalità e, quindi, del rispetto della legge come valore in sé e per sé, è stato politicamente introdotto in Italia quando arrivò al potere Berlusconi. Prima di allora, soprattutto nella Sinistra, la legalità come valore assoluto non c'era, perché c'era l'idea del cambiamento. Attenzione! Tutti usano oggi questa parola *cambiamento*, ma la parola cambiamento nasce addirittura negli anni cinquanta, quando il movimento contadino e operaio parlava di cambiamento di sistema, quindi del capitalismo, e quando alla parola cambiamento si dava un'accezione

positiva di trasformazione del modello sociale e istituzionale, e si è continuato a darla quando oggi non ha più senso. Non ha senso quando qualcuno mi viene a dire: siamo il partito del cambiamento, senza spiegare verso “quale” cambiamento andiamo. Cambiamento c'è comunque nella vita, c'è in ognuno di noi, c'è nella società. Che lo vogliamo o meno cambiano le cose, ma verso quale direzione?

Legge e giustizia sociale

Così è avvenuto con la legalità; devo dire che in questa direzione ha dato una forte spinta un movimento importante come *Libera* di don Ciotti, il quale poi l'ha rivisto negli ultimi anni, ne abbiamo anche discusso. La legalità, la legalità, la legalità... I patti per la legalità presso le Prefetture, delle cose assolutamente inutili, delle prese in giro, mafiosi e non mafiosi in Prefettura firmavano questi patti, i sindaci firmavano tutti i patti per la legalità: tutto fumo. *Oggi, per fortuna, sempre di più si parla di giustizia sociale*, quindi il tema che io vorrei affrontare è: *legge e giustizia sociale*, che è un tema vastissimo, per cui io provo ad affrontarlo solo dal punto di vista che mi è più congeniale, che è quello del rapporto fra l'economia e la società, partendo da un punto: le leggi dell'economia. Esistono delle leggi economiche? Tante volte si dice: eh, che volete fare! sono le leggi, è l'economia, sono le leggi dell'economia. Quest'idea che esistano delle leggi in economia come in natura, è un tema antico. In natura esistono delle leggi, quelle che studiamo nella fisica o nella chimica, ecc., ed anche in questo caso c'è un grande dibattito, se si tratti di leggi probabilistiche oppure deterministiche... però non affrontiamo questo tema. Sicuramente in economia, quindi nella storia economica, non ci sono leggi nell'accezione che noi diamo a questa parola; direi che in questo ha ancora ragione Marx, dopo due secoli, che si tratta di tendenze (trend). Si può parlare di tendenze, non di leggi assolute, e di tendenze di medio-lungo periodo. Va detto che negli economisti era molto forte questa esigenza, cioè l'idea, il sogno, di fare dell'economia una scienza esatta. Il primo fu Torrens nel 1820 che scrisse nel suo libro (scriveva nel periodo in cui era in auge l'Inghilterra) che l'economia deve diventare come la geometria, perché dev'essere una cosa esatta, precisa, e quest'idea va avanti e arriva fino a Marshall, alla fine dell'800, che scrive testualmente: *“eliminiamo la parola politica, una volta si insegnava economia politica, eliminiamo la parola politica e mettiamo la parola economia, anzi economica*

in modo che si capisca che è una scienza e non c'è niente di politico”.

Questo è stato un cambiamento radicale, perché il grande Adam Smith, riscoperto solo negli ultimi decenni, nel suo volume *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* fece un'opera straordinaria, che tenne insieme le istituzioni, l'economia e la società con il governo e le leggi. Smith diceva: *se la giustizia non funziona non c'è mercato*. Quindi il mercato non è una cosa naturale, ma una costruzione sociale (e politica, dirà poi Karl Polanyi). Ecco, questa è la grande differenza che passa fra chi crede che il mercato capitalistico sia un fenomeno naturale, mentre la storia dimostra che è nato solo nel tardo Medio Evo: prima esisteva l'economia di mercato, che non aveva come fine l'accumulazione di capitale, ma il denaro funzionava quasi esclusivamente da intermediario negli scambi. Tutto questo è inutile ripeterlo, in quanto quelli che scrivono sui giornali o che parlano in televisione continuano a usare la categoria “mercato” senza specificare che tipo di mercato. Allora il mercato capitalistico è una cosa diversa dall'economia di mercato, così come l'economia senza il rapporto con la società e con le istituzioni non la spieghi. Smith ce l'aveva chiarissima quest'idea. Partiva dall'assunto che l'economia va vista nell'insieme dei rapporti sociali; non a caso prima di scrivere il libro che lo rese famoso scrisse *La teoria dei sentimenti morali*, dicendo che se non c'è l'empatia, se non c'è una reciprocità di sentimenti, stima, rispetto, non funziona nemmeno il mercato, ma abbiamo la giungla. C'è una sua famosa frase: *“La più grande soddisfazione è quando incontri una persona che mi fa simpatia ed è reciproca, è la reciprocità”*. Questo è il pensiero liberale, ben diverso dal neoliberalismo, come scrisse in un libro più di vent'anni fa Georges Corm, *Il nuovo disordine economico mondiale* (Bollati Boringhieri 1994), che spiegò chiaramente la differenza tra pensiero liberale e l'attuale neoliberalismo, che è un'altra cosa. Il neoliberalismo abbatte l'idea che c'è bisogno di uno Stato, invece Smith si batté perché l'istruzione fosse data a tutti i bambini, si batté perché lo Stato costruisse le infrastrutture. E' vero che in lui c'è un'idea che coniuga l'egoismo individualistico con il benessere della società, il famoso caso del birraio che fa i suoi interessi e al contempo gli interessi della società, ma sostanzialmente in lui c'è l'idea che c'è bisogno di istituzioni, c'è bisogno di cultura. Lui è quello che scrive contro il lavoro minorile, quando ancora nessuno lo faceva.

Quindi c'è stato questo cambiamento profondo. Per

arrivare a proporsi come scienza esatta si è trasformata l'economia in econometria, in pure formule matematiche, come oggi si insegna alla Bocconi. Ora, mi dispiace per le madri che ho incontrato in questi anni e che con la bocca piena mi dicevano orgogliose: "mio figlio è alla *Booocconi...*", cioè nel cuore di quella ideologia che sostiene e che non tiene conto che il comportamento economico - di imprenditori, consumatori, lavoratori - è connesso con la loro cultura, con le istituzioni che possono favorire l'uno o l'altro, con le tradizioni, con le relazioni sociali. La prova evidente che l'economia non è una scienza esatta è che nessuna crisi economica grave è stata mai prevista, che se i cicli economici fossero governabili, come governiamo le leggi della fisica che ci portano nello spazio, non ne saremmo travolti. Il fatto è che il comportamento umano è in parte imprevedibile e soggetto a numerose variabili che non possono essere rivolte unicamente all'interesse personale (massimizzazione del profitto) o a un comportamento puramente razionale (agire dell'imprenditore e del consumatore).

Quali leggi?

Non possiamo però non porci in generale la domanda: servono le leggi alla società? Sicuramente. Dire che il sabato è fatto per l'uomo non significa dire che il sabato non mi serve, che non ci sono leggi, che siamo liberi di fare tutto quel che vogliamo; dire che il sabato è fatto per l'uomo significa dire che mi servono le leggi che fanno bene alla società. Ma, quali leggi? E qui c'è il tema della giustizia sociale. Le lotte sociali dei lavoratori furono le prime forme di disobbedienza alle leggi del tempo che impedivano lo sciopero o la semplice associazione tra operai. Uno straordinario autore francese, che si chiama Emile Dolleans, scrisse una storia del movimento operaio in tre volumi e fece quest'analisi con documenti storici di prima mano. Quando nascono le prime forme di organizzazione sindacale nascono le prime forme di lotta, che chiederanno le famose dieci ore di lavoro, che vennero ottenute per la prima volta nel Regno Unito nel 1848. Pensate che il Times di Londra scrisse che l'economia sarebbe andata a pezzi perché si lavorava solo dieci ore al giorno, cioè il fatto di aver ottenuto dieci ore al giorno era uno scandalo nel 1848. Poi si deve arrivare agli anni '20 del secolo scorso per avere le otto ore in quasi tutta l'Europa. Ma adesso sono cento anni che non si è più mosso l'orario di lavoro, malgrado lo spettacolare aumento della produttività legata al progresso tecnologico. Cento

anni in cui non c'è stata più una riduzione, se non piccole cose in Germania con le trentasei ore dei metalmeccanici, cose così. Quindi, diciamo, le lotte sociali, che erano tutte illegali - perché, lo ripeto, era proibito riunirsi, era proibito scioperare, era proibito organizzarsi - sono servite ad ottenere via via una serie di leggi a favore dei lavoratori e poi a favore della società.

Ci si domanda, in tempi come questi, in cui il welfare è stato in parte - in alcuni Paesi totalmente, in altri meno - fortemente ridotto: quando nasce quest'idea del welfare, quando nasce l'idea che lo Stato deve in qualche modo intervenire nell'economia per difendere i più deboli? Ecco, uno penserebbe "nella democratica Inghilterra", che era la più avanzata, che ha fatto per prima la rivoluzione industriale. Invece, le prime forme di welfare nascono in Germania con Bismarck, con un dittatore. Le prime forme di welfare nascono in Germania perché Bismarck, che era un dittatore illuminato (anche Mussolini ha fatto le sue leggi sociali), aveva paura del movimento operaio, della sua forza politica. Così in Germania in quel momento, quando nascono le prime leggi a favore delle donne che non lavorano più la notte, dei bambini che assolutamente non devono lavorare, delle persone disabili, le prime pensioni... tutto quello che chiamiamo welfare nasce in un Paese non retto dalla democrazia, ma da una dittatura illuminata che ha paura del popolo che si sta organizzando, di un partito socialista che era diventato forte, di un movimento operaio che era ben organizzato. Quando è nata la migliore legge a favore dei lavoratori da noi, la legge più avanzata? E' lo Statuto dei lavoratori, legge n. 300, 20 maggio 1970. Sapete cosa c'era? Mica c'era un governo di sinistra - noi pensiamo di cambiare il mondo con il voto! -, c'era una DC molto forte, due anni dopo addirittura ci fu il governo Andreotti/Malagodi e cosa succede: c'era la paura nelle stanze del potere. Quando il potere ha paura si fanno le leggi a favore dei lavoratori, della popolazione, dei più deboli. Quando il potere non ha paura si va indietro: questo è successo nell'ultimo ventennio in Europa e in tante altre parti del mondo.

Oggi il potere torna ad avere paura; guardate anche le ultime lotte sociali nel mondo: incredibile, hanno fatto marcia indietro tutti i capi di governo, dal Libano al Cile, dalla Francia alla Bolivia, ecc. Hanno fatto marcia indietro tutti, perché di fronte a una popolazione che si ribella in massa, che resiste alla repressione della polizia, se hai questa costanza e determinazione allora ancora oggi ottieni dei risultati. Negli ultimi tempi da noi in Italia al massimo

facciamo una manifestazione a Roma con birra e panini e ti saluto, non fa paura più a nessuno.

Disobbedienza civile

Detto questo, oggi come si pone questo tema? La disobbedienza civile è tante cose, lo sappiamo, però per me rimane fondamentale quest'idea di *lotta sociale che mette in difficoltà il potere e che indica una strada*, una strada che diventa sempre più importante; perché, guardate, si parla tanto di diseguaglianze sociali, ed è giusto, è dimostrato, ma si parla meno di diseguaglianze territoriali. Cioè, mentre la divaricazione sociale, il famoso 1% di ricchi contro il 99% che s'impoverisce, che scatenò il movimento Occupy Wall Street., è entrato nell'immaginario collettivo, le *diseguaglianze territoriali crescenti* all'interno dello stesso paese, della stessa città, sono il fenomeno nuovo di questi ultimi quindici anni. C'è uno studio, che è stato fatto in Europa, che fa vedere come fra il Nord e il Sud Europa, e in Italia con una evidenza estrema, fra Nord e Sud Italia, è aumentata la forbice in maniera vistosa. Voi pensate solo ad alcuni dati: fra il 2008 e il 2018 il Mezzogiorno ha triplicato la disoccupazione, ridotto fortemente i consumi, il doppio che nel Nord, vi sono cifre che non vi cito. L'effetto della crisi per il Sud è stato il doppio, in termini macroeconomici, di quel che è stato per il Nord; perché? Perché nel Sud è sempre stata fondamentale, lo diceva Paolo Sylos Labini, la spesa pubblica, il motore dello sviluppo, ma non perché sia maggiore che al Nord, questa è una cosa che gli Italiani non sanno: la spesa pro capite in alcuni casi è inferiore al Sud rispetto al Nord. Il problema è che in percentuale sulla ricchezza prodotta è molto più alta: essendo più basso il reddito la spesa pubblica ha un'incidenza maggiore. Quando la riduci in modo uguale, perché non è stata fatta una scelta, la riduci di più al Sud, no? Se io faccio un taglio lineare al 10% a Nord e Sud succede che mi pesa molto di più dove è più importante, e questo ha prodotto un fenomeno che non c'era negli anni '50: la fuga generalizzata dei giovani dai venti ai quarant'anni. Il Sud non è mai stato così disperato come in questa fase. E *perché non si ribella? Perché emigra*, cioè fa quello che fanno in Senegal, in Nigeria: se ne vanno, loro vengono da noi e i nostri se ne vanno in Nord Italia, in Nord Europa, ecc. I dati che la SVIMEZ [Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno] ci propone ogni anno sono assolutamente sottovalutati, perché sono calcolati sul cambio di residenza, ma prima che

un giovane sposti la residenza passano addirittura decenni, perché ci devono essere motivi fiscali che impongono di spostarla. Per cui noi abbiamo, da ricerche sul campo, questa stima: 2 giovani su 3 fra i venti e i quarant'anni sono fuori dalle regioni meridionali. Qualche regione è messa peggio, ed è sempre la Calabria, ormai ha un record storico in negativo. Qualche regione è messa meglio: sicuramente gli Abruzzi, una parte della Puglia, ma non tutta la Puglia, e la Sardegna, in alcune aree. Queste differenze territoriali, insieme alle differenze sociali, fanno sì che il tema del riequilibrio sociale, della riforma sociale, di una giustizia sociale, sia diventato, almeno a mio modesto avviso, *il tema fondamentale del nostro tempo*.

Crisi sociale e crisi ambientale

E qui la grande questione, che qui non possiamo affrontare, è come mettiamo insieme questa crisi sociale con la crisi ambientale. Come ci riusciamo, perché la via d'uscita - poi ve ne parlerà Marco Deriu - la via d'uscita classica, su cui ci si è divisi: austerità da una parte, politiche neokeynesiane dall'altra, non risponde più ai bisogni del nostro tempo; non è questa la via. L'austerità di per sé non è un concetto sbagliato. Dipende se io l'austerità la faccio pagare ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati o se l'austerità significa che non spendo più per le armi, non faccio più opere inutili. Questo è il tema, la divisione che ha spaccato anche politicamente il Paese, tra l'Europa cattiva che ci impone l'austerità e noi che dovremmo invece spendere per far girare tanti soldi. Contemporaneamente, però, diciamo che abbiamo la crisi ambientale, quindi dovremmo anche avere un modello diverso: non si capisce cosa vogliamo. La verità è questa: si tratterebbe di ripensare a quanto sostenevano gli economisti dell'800 fino all'avvento dell'economia marginalista nel 1870 - con Menger, Jevons e Walras - che abbandonarono la strada dei fondatori dell'economia politica, passando dalle analisi macro a quelle micro. Per i primi economisti era chiaro che il capitalismo sarebbe entrato a un certo punto in una fase di stagnazione, che definivano di stagnazione secolare. "Crescita zero" la chiamava ed auspicava Sismonde de Sismondi, che significa che si può vivere bene arrivando a un certo livello di ricchezza, senza essere più ossessionati dalla "crescita". E a noi invece è stata imposta questa paranoia: che dobbiamo comunque "far mangiare la bestia", far marciare l'economia sempre più veloce, sempre di più... Per esempio, questa cosa

che passa per scelta ecologica, *l'auto elettrica, può essere la più grande fregatura del secolo*, perché se queste auto elettriche non camminano con energie rinnovabili, addirittura aumenteranno l'impatto sull'ecosistema. Attaccando la spina per ricaricare la batteria faccio solo un favore all'Enel, che era in crisi perché abbiamo messo le lampadine a led che ci facevano risparmiare. Purtroppo, questa è l'unica scelta seria che sta facendo l'industria, perché in questo modo rilancia la domanda di auto che è entrata in crisi in quasi tutto il mondo. Per il resto... niente. Ci si continua a prendere in giro, non c'è un cambiamento di paradigma, tutti dicono che Greta è bravissima, ma poi non fanno niente. *Brava questa ragazza... hanno ragione i giovani...* ma non succede niente. Non è questo il tema, però è anche questo. Significa fare un grande sforzo, indicare una strada che metta insieme crisi sociale, che è pesantissima, e crisi ecologica. Se dovessi fare una scommessa, io credo che la crisi sociale precederà la crisi ecologica, nel senso che è più percepibile per le persone, le colpisce direttamente. La crisi ecologica richiede una mediazione culturale, per impegnarsi, capire, ecc.

Il modello Riace

Infine ho messo un quarto punto su questa mia introduzione al tema che mi è stato chiesto. Sempre sul tema del rapporto tra giustizia sociale e legge mi è stato chiesto di parlare esplicitamente sul caso Riace. Del caso Riace si è parlato tantissimo quest'anno, molti di voi lo conoscono, qualcuno ne parlava con me ieri sera, e mi raccontava che fa le vacanze a Badolato. Tutto nasce in questo piccolo paese delle Serre della provincia di Catanzaro, ma non sto qui a rifare la storia. Fu una storia spontanea, all'inizio, così come l'idea che le aree interne si potevano e si possono ripopolare grazie agli immigrati. Questo è un grande tema che ha a che fare con le disuguaglianze territoriali: noi abbiamo tutto l'Appennino (adesso pure l'Appennino toscano-emiliano, che sembrava diverso dal resto del Sud, comincia a spopolarsi e ad avere problemi seri) che si sta squagliando, sta scomparendo, non solo perché si spopola, ma perché lì c'è il dissesto idrogeologico: l'abbandono sta creando un danno enorme al patrimonio, anche al patrimonio storico. In certi paesini sperduti - l'Italia è ricchissima di patrimonio storico, è una cosa che sappiamo tutti - trovi delle cose fantastiche, ma tutto in abbandono. Nacque, tra il 26 e il 27 dicembre del 1997, una risposta dal basso, per caso, a Badolato; l'anno

dopo, quando Mimì Lucano venne con un gruppo di ragazzi, allora meno che trentenni, a Badolato per incontrare questa Organizzazione non governativa, che si chiamava CRIC, dicendo "vogliamo farlo pure a Riace", partì quel progetto che oggi è diventato famoso in tutto il mondo. Badolato fallì dopo un paio di anni perché la popolazione locale, visto il successo dell'iniziativa, pensò di specularci, mentre a Riace il gruppo di giovani di Mimmo Lucano era idealista e motivato. Badolato fu in qualche modo un progetto che venne da fuori, a Riace la domanda veniva dal di dentro del paese, da questo gruppo di giovani dell'associazione Città Futura. Fu anche un grande progetto collettivo, perché se banca Etica non ci metteva cento milioni di lire, dati a quattro ragazzi spiantati che non avevano né arte né parte, se la rete del Commercio Equo non portava i primi turisti solidali, se il movimento per la pace non lo sceglieva come luogo per incontri e vacanze, se tutta la rete sociale e culturale dei movimenti non l'avesse sostenuto, quando non c'era ancora un euro dallo Stato, non ci sarebbe stato il modello Riace. Infatti, il modello Riace nasce per dimostrare che è possibile - grazie agli immigrati e ai giovani nostri (perché a Riace ci lavorano ancora molti giovani locali) - far rinascere le zone interne. Questo avveniva a Badolato nel '98 e a Riace nel '99; nel 2000 cominciò la vera storia di Riace.

Cambia di segno quando Domenico Lucano diventa sindaco nel 2004 e quando nasce lo Sprar e quindi entra lo Stato e comincia a dare dei contributi. All'inizio erano piccoli numeri e la popolazione lo reggeva. Appena la Prefettura dal 2010 comincia a dire: "Sindaco, abbiamo 200 Curdi, abbiamo 100 Palestinesi, 50 Tunisini: non li vuole nessuno, dove li mando? Mandatemeli, diceva Lucano. Voi pensate: la popolazione di Riace è sulla carta di 1350, ma in realtà arriva a poco più di 1000 persone, di cui 800 sulla marina, come tutta la zona calabrese ionica, dove la maggioranza sta sul mare, abbandonando le zone interne... A un certo punto siamo arrivati ad avere 700 immigrati su 1000 persone, una cosa che in Italia non c'è da nessuna parte. Merito di questo paese e della sua popolazione è che non c'è mai stato uno scontro, un conflitto interetnico. Io non ricordo il nome del Comune, ma rimasi molto colpito quando in un comune dell'Emilia in provincia di Ferrara arrivarono 12 immigrati: misero le barricate, non so se vi ricordate, l'anno scorso. Qui ne sono arrivati migliaia nel corso del tempo e non c'è stato un reato in tanti anni!

C'è sempre un rapporto tra qualità e quantità, come sapete: ad un certo punto la quantità, quando cresce

troppo, cambia la qualità di qualunque fenomeno, e cambiò la qualità anche a Riace, perché per gestire questi immigrati si sono inventate associazioni, sono nate cose che non avevano né la motivazione ideale né la capacità amministrativa e, quindi, sono nati dei problemi. Spesso Domenico Lucano - lo cito - ha usato quest'espressione: *"le leggi vanno seguite, vanno applicate quando sono umane; le leggi razziali del fascismo erano leggi, ma non andavano applicate"*. Lui ha sempre usato questo cavallo di battaglia: nel caso di Riace si poteva avere il rispetto formale della legge, dell'Amministrazione, della rendicontazione, semplicemente se non fosse diventato un numero ingestibile e le persone, diciamo le associazioni, fossero restate quelle iniziali.

Far rinascere le aree interne

Sono costretto a sintetizzare, ma voglio dire ancora una cosa sul linguaggio e la comunicazione.

Non è che esiste solo Riace, se voi fate cinque chilometri sopra Riace c'è un paesino che si chiama Camini, dove l'inserimento degli immigrati, con la nascita di cooperative di produzione di prodotti locali, funziona benissimo; Sant'Alessio d'Aspromonte, un paesino di quattrocento persone, era morto: sono arrivati una trentina di immigrati e ha ripreso la vita. Per avere un riequilibrio territoriale *abbiamo bisogno di far rinascere le aree interne*. Tra l'altro abbiamo un patrimonio dal punto di vista dei beni alimentari sani e di qualità, dal punto di vista naturalistico e della qualità della vita. Abbiamo però un paradosso: le cosiddette aree interne sono le aree che hanno a disposizione quattro elementi fondamentali della vita che sono l'aria, buona, l'acqua salubre, lo spazio e il tempo. Spazio: ognuno che vive in una città come Roma sa che cosa significa spazio; tempo, la stessa cosa: nelle grandi città non c'è mai tempo, non abbiamo mai tempo, per qualunque cosa che dobbiamo fare c'è una fila davanti. In questi paesi non c'è il pericolo di fila, c'è tanto tempo libero, l'acqua è buona, l'aria è pulita e la gente scappa. Ci può essere un modo per recuperare questo? Gli immigrati ci hanno dettato la strada, nel Sud in particolare, dove, secondo gli ultimi dati dell'INEA, siamo al 30-35% di terre agricole abbandonate, sulle colline e montagne del Sud: uno spreco enorme. E' possibile un progetto nazionale, una seconda Riforma Agraria: se tu mi abbandoni la terra, la prendo e la do a chi la può coltivare, non facendo l'errore della prima Riforma agraria, di cui non abbiamo tempo di parlare...

Ma ecco perché è importante anche la legge. Cioè, è importante questa dialettica tra lotte sociali e leggi, però uno si deve sempre domandare: *quale legge?* Oggi avremmo bisogno di un piano, se vogliamo parlare di giustizia sociale e di giustizia territoriale, un piano per ripopolare le nostre aree interne, anche al Nord. Ricordo che, quando ero presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte, andammo con trentacinque sindaci a fare il giro dei Parchi Nazionali, e siamo finiti sul Gran Paradiso. Siamo rimasti colpiti dal fatto che per fare un coro il Parco ha dovuto usare bambini e ragazzi di tutte le età, non aveva la possibilità di fare un coro di soli adolescenti o di soli bambini, perché non c'era più popolazione in quella parte della montagna che non ha turismo. Anche il Nord, anche le Alpi hanno delle zone sovraffollate che scoppiano, come Livigno, e delle zone abbandonate. Allora, *si tratta di mettere insieme l'equilibrio sociale e l'equilibrio territoriale, ed è possibile*. Ecco che in questo caso queste piccole esperienze dal basso, che sono state Badolato, Riace, Camini, Sant'Alessio, Acqua Formosa, un altro comune molto interessante, ci dicono: è possibile, ma se vogliamo aspettare che parta solo dal basso passerà qualche secolo. Ecco perché è necessario, quindi, mantenere libera questa dialettica fra leggi che ti proteggono, che ti danno la spinta necessaria, e la domanda di giustizia sociale ineliminabile, che ci distingue dal resto del mondo animale, perché la giustizia è un sentimento profondamente umano ed è quello per cui oggi avremmo tanto bisogno di impegnarci e di trovare delle soluzioni; soluzioni che peraltro esistono, lo stiamo vedendo con i corridoi umanitari. I siriani che sono venuti in Calabria con il corridoio umanitario lavorano tutti, perché non abbiamo più artigiani: sono scomparsi gli artigiani, presenza che una volta era scontata, sono scomparsi quelli che in campagna non fanno solo i braccianti super sfruttati, ma sono i contadini con la conoscenza della terra. Noi abbiamo bisogno di invertire quella visione negativa, quell'idea che l'immigrazione è solo un grave problema sociale, mentre invece è una risorsa non solo economica, ma sociale, culturale, di rinascita del nostro paese.

Bisogna rovesciare quest'immaginario negativo. Ora, come dice il nostro amico Serge Latouche - mi rivolgo a Marco Deriu - bisogna aggredire il nostro immaginario, liberarci da falsi miti e aprirci a nuove visioni. L'immaginario sull'immigrazione è stato veramente manipolato in maniera pazzesca, con un solo dato ineliminabile, questo bisogna dirlo: l'assoluta mancanza di programmazione, di inter-

venti da parte dei governi che hanno preceduto l'attuale. Potevate vedere questi ragazzi africani di vent'anni accampati in Aspromonte, a 1350 metri sotto la neve, a non fare nulla in un albergo fallito, che è rinato con i soldi dello Stato... con quei soldi lo Stato ha foraggiato la speculazione privata e non ha aiutato quei ragazzi che sarebbero stati disponibili a lavorare e che, invece, l'ozio forzato ha indotto a compiere atti (furti in qualche villa...) che non avrebbero mai compiuto in condizioni di vita normale. Questo dovevamo dire, denunciare, ma non l'abbiamo fatto abbastanza. E questo ha dato

il pretesto, a chi è visceralmente e politicamente razzista, di generalizzare creando un immaginario falso e catastrofico. Per modificare questo immaginario non bastano le parole, ci vogliono i fatti. I fatti sono: far conoscere ciò che si è fatto e ciò che è possibile fare, far rinascere addirittura dei paesi grazie agli immigrati. Senza gli immigrati la Calabria perde da trenta a quaranta mila abitanti l'anno: scomparirebbe fra trent'anni, perché c'è un numero di nati vivi nettamente inferiore ai morti... Basta. Mi fermo qui. Grazie.

Tonino Perna

Credenti disobbedienti nelle religioni

Ubbidire a Dio e alla coscienza di fronte a incoerenze, contraddizioni e violenze

Traccia dell'intervento

*«Nessuna vittima di sacrificio, dunque, e meno che mai se è mossa dall'amore, può fare a meno di attraversare gli inferni. Accade così, diremmo, già su questa terra, dove chi è stato votato all'amore deve passare, senza per questo abbandonarla, per tutto – per gli inferni della solitudine, per quelli del delirio, del fuoco – prima di emettere finalmente quella luce che solo nel cuore, che solo per mezzo del cuore, si accende. Sembra che questa di dover discendere negli abissi, sia la condizione per poter ascendere attraversando tutte le regioni in cui l'amore è l'elemento, per così dire, della trascendenza umana: originariamente fecondo, quindi, se persiste, creatore. Creatore di luce, di vita, di coscienza. È l'amore, infatti, con questo suo rituale viaggio agli inferi, a illuminare la nascita della coscienza» (Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, La Tartaruga Edizioni, Milano 1995, p. 45).*

Contestualizzando

Inserisco il mio esperienziale pensiero nella drammaticità del tempo presente. Tragicità sottesa, perché anestetizzata da miti di progresso, fallace ripresa economica, soluzioni tecnologiche e illusionismi spirituali. Fuoriuscita di violenza; umanità frammentaria e dispersa; popoli in fuga ed altri in difficile ricostruzione, mentre il pianeta vive in tensione di resistenza, autodeterminazione

e re-evoluzione. Ovunque si guardi c'è agitazione, che non è espressione di un capriccio ma del dolore. Dignità calpestate, parole vuote e stupide, ma allo stesso tempo arroganti (vedi Donald Trump, Salvini, Meloni), si trasformano subito in gesti violenti, di rifiuto dei più deboli, diventano guerra, corruzione, privilegi di pochi contro la precarietà di molti. Sarebbe normale disobbedire a questa vita monetizzata, comprata e venduta a poco prezzo o scientemente soppressa tutte le volte che non risponde al modello unico. Eppure, sembra difficile disobbedire.

Viviamo in una società abituata a scegliere il meno peggio pur di non perdere alcuni privilegi del nostro mondo, tutto sommato borghese. Una società abituata a non reagire. Insomma, la disobbedienza non ha nulla a che fare con un accomodamento o un arrangiamento che garantisca lo status quo. Per cui il tema si dipana in quel complesso tessuto delle più sottili e quotidiane metamorfosi della nostra vita, nella responsabilità e nella profezia in quanto immaginazione attiva di un mondo altro e di un modo altro. Resta vero che nel corso della storia ogni disobbedienza è stata segnata dal dolore, dalla fatica, dall'esclusione e dalla fuga. Per questo il testo di Maria Zambrano e la drammaticità che ci pone dinnanzi.

Per troppo tempo abbiamo affiancato il discorso della disobbedienza a qualcosa di eroico e allo stesso tempo riconosciuto e applaudito. Ma non è così:

Maria Zambrano parla di un passaggio tra gli inferi della *solitudine, del delirio, del fuoco* e aggiunge che si tratta di una discesa agli abissi per poi risalire. Allora io parlerei di “obbediente disobbedienza”: processo trasformativo dell’essere, che coinvolge il corpo, l’intelligenza, l’affetto e tutte le fibre dello spirito. Disobbedire è molto più tragico di quanto pensiamo, ma è anche molto più trasformante del reale e di noi stessi di quanto noi immaginiamo.

L’ordito di due atteggiamenti

Obbedienza e disobbedienza, due parole avvolte nei lunghissimi veli della storia passata e presente: tra archetipi e realtà; tra religione e cultura. Svelare il loro senso più profondo è cosa non semplice, ma bisogna farlo per non cadere in facili interpretazioni che falsano sia atteggiamenti di obbedienza che di disobbedienza.

Obbedienza e disobbedienza, ambedue usate e abusate per esercitare il potere, per costruire le masse e nascondere la coscienza di soggetti maturi. Sì, perché obbedienza e disobbedienza sorgono dopo la discesa profonda alla coscienza: *è l’amore, infatti, con questo suo rituale viaggio agli inferi, a illuminare la nascita della coscienza*. Ma sono pochi coloro che vogliono donne e uomini coscienti. Non riesco a separare questi due atteggiamenti e modi di stare al mondo: obbedienza e disobbedienza si coltivano in un unico modo di essere. È come se la particella “di” si aggiungesse a quell’atteggiamento anteriore di obbedienza e cioè: viaggio intimo dell’umano verso se stesso. L’etimologia dei due termini è chiara: nelle due espressioni si mantiene l’atteggiamento di fondo: “audire”, ascoltare. In una è la particella “ob” a intensificare l’ascolto (ascoltare intensamente) o a indicare la posizione di ascolto di fronte a qualcuno. Nell’altra è il “di” - particella negativa - che porta il soggetto a distogliere lo sguardo da chi ha di fronte e guardare altrove, guardare altro. In tutti e due i casi resta fondamentale il *rituale viaggio* alle profondità. L’ascolto, infatti, non è posizione di superficie dell’essere, ma piuttosto accoglienza di qualcosa o qualcuno diverso da me, ospitalità di un tempo altro, ricettacolo creativo di possibili trasformazioni. La disobbedienza non avviene come improvviso miracolo, ma come lenta trasformazione della propria vita. Cosa significa questo? Che il tema dell’obbedienza o della disobbedienza, non può avere connotazioni puramente discorsive-intellettuali, ma si tratta di qualcosa che coinvolge i nostri corpi, le nostre storie personali, tra incertezza e desiderio.

Allora, obbedire o disobbedire scaturiscono come posizioni del nostro stare nella storia, percorrendo cammini di progressivo innamoramento stando verso la realtà. Non riguardano dunque atti simili a quelli degli eroi maschili intagliati nel nostro immaginario culturale e religioso, ma piuttosto intense discese verso la vita e le sue complesse profondità. L’obbediente disobbedienza è atto d’amore. Sono nata per amare, io, non per odiare, direbbe Antigone, che rifiuta di creare lacerazioni o discriminazioni verso colui che le viene indicato come “nemico”.

Questo è il paradosso: ogni obbediente disobbedienza provoca metamorfosi, diviene ritrovamento di quelle relazioni che la logica del sistema abbandona nell’oblio perché non le interessa. Ma noi non dovremmo essere del sistema, ma del mondo, tratti dal mondo (cfr. Gv 15,19), con tutte le sue più complesse differenze, potenzialità; con i suoi molteplici soggetti, umani e non. Nell’infinitudine della sua biodiversità cosmica in cui siamo immersi e viviamo.

Considero l’obbediente disobbedienza una grande responsabilità, quella responsabilità che - come scriveva Martin Buber - presuppone “*uno che mi appella primariamente, da una regione indipendente da me, al quale debbo rendere conto. Egli mi parla di qualcosa che mi è affidato e mi chiede di prenderne cura. Egli mi appella a partire dalla sua fiducia e io rispondo nella mia fedeltà, oppure nella mia infedeltà nego la risposta, o ancora, dopo essere caduto nell’infedeltà, me ne libero con la fedeltà della risposta. [...] rendere conto che ci è stato affidato un essere che ci dà fiducia, in modo tale che fedeltà e infedeltà vengano alla luce, ma con uguali diritti, perché ora la fedeltà appena rinata può vincere l’infedeltà. Dove nessun appello primario mi può toccare, perché tutto è “mia proprietà”, la responsabilità è diventata un’ombra. E contemporaneamente si dissolve il carattere reciproco della vita. Chi non dà più risposta, non percepisce più la parola*” (Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, pagg. 227.276).

Che cosa vedi

Ci sono tante domande che affiorano nella nostra esistenza; ci arrivano dal basso, dall’alto, da est e da ovest, dal nord e dal sud. Ci arrivano in modo insistente o sottilissimo, quasi impercettibile. Ci arrivano passando dall’organo dell’ascolto ma anche da quello della vista - gli occhi - o dal tatto, dal

gusto. A volte ci giungono come richiami nei sogni. Queste domande che diventano voci, corpi, volti, accadimenti, ci vorrebbero coinvolgere totalmente ed è lì che noi dobbiamo decidere e rispondere o non rispondere. Prendo come esempio quella domanda che risuona nelle scritture: *Che cosa vedi?* (Ger 1,11-12). Le nostre risposte saranno obbedienza per alcuni e disobbedienza per altri, ma non resteremo mai sospesi sul filo della neutralità. Questa domanda affiora dalla quotidianità: il luogo del profeta, la sua situazione, la sua costante veglia sul reale. Un ramo di mandorlo o una pentola che bolle, secondo il testo biblico. Sono visioni che richiedono risposta e sospingono alla obbediente disobbedienza.

Il ramo di mandorlo nel gioco di parole, nella lingua originale - come tutti conosciamo almeno intellettualmente -, significa vigilare. Anzi sono tre che vigilano: il profeta, il mandorlo e la Deità Eterna. Il mandorlo in ebraico ha proprio questo significato nel suo profondo gioco di vocali e consonanti. *Shaqved* = il mandorlo e il vigilante *Shoqued* = io vigilo. Siamo in pieno inverno, un inverno più rigido di altri inverni, ma il mandorlo fiorisce quando fa ancora freddo e la primavera è ancora un sogno. Mentre tutto ancora riposa, quei fiori si accendono e sono capaci di resistere anche sottozero. È difficile vigilare, ma il testo porta con sé ancora dolcezza. Non vedo niente, ma il mandorlo fiorirà prima di tutti e lo vedrò e mi dirà cosa devo fare. La vigilanza non è qualcosa di semplice, ha un sapore di profezia. Anche nelle nostre lingue latine vigilare viene da *vigile*: stare in osservazione perché avvenga o non avvenga qualcosa, prevenendolo prima. Chi vigila normalmente sta zitto, osserva e ascolta: non può distrarsi, soprattutto con parole inutili e false che non contribuiscono alla veglia. In spagnolo vigilare è *velar* e *velar* ricorda - sempre in spagnolo - la vela che è la candela. Il ramo di mandorlo ci ricorda che il risveglio c'è sempre, in ogni periodo dell'anno, in ogni circostanza, e non è un tempo magico deciso da noi o dai nostri cicli liturgici o dai nostri ruoli umanissimi. Solo restando svegli si possono vedere non infiniti rami di mandorlo, ma uno solo. Il testo infatti dice questo: non vedo tanti rami, ma uno, uno solo. È molto strano, perché lungo gli sviluppi storici antropologici l'essere umano sembrava essere in continue trasformazioni. In ogni era imparava qualcosa per sé e per il suo habitat. Si trasformava con la realtà e persino la sua esistenza cambiava. Ogni volta imparava di nuovo a stare nella realtà. Non esisteva la ripetizione o ciclicità, ma il gusto della ricerca di ciò che è più vero e giusto di quello che abbiamo fatto prima. Homo habilis e poi homo

erectus e poi sapiens e dopo ancora sapiens sapiens ecc. ecc. A ogni trasformazione corrisponde un risveglio, una trasformazione, una posizione. Ora non è così, siamo umanità ripetitiva, soprattutto nell'Occidente, viviamo nella ripetizione perché la ripetizione non esige nessuna veglia, nessuna vigilanza. Il sapiens sapiens è rimasto a pettinare la sua testa fatta di nozioni e idee. A volte a mala pena riesce a rinnovare le cose, è homo della tekne, intesa come passione per la trasformazione delle cose che ha attorno: elabora strumenti, armi, tecnologia per raggiungere un obiettivo come lo spazio, per conquistare il primo posto. Fa una raffigurazione esterna a se stesso, ma non riesce più a trasformarsi dentro. Senza queste metamorfosi esistenziali non si vede più il veloce volo dei petali di mandorlo. È strano che queste cose ce le ricordi un albero e che la Eterna Deità si serva di un albero sbocciato... ma è anche bellissimo. Forse impareremo a guardare meglio.

Alcune domande

Siamo in grado di tornare ad obbedire disobbedendo? Noi che sembriamo assopiti da una brezza che ci sospinge verso un inderogabile destino di silenzio. Noi che ci accontentiamo e chiamiamo riforma normalissimi gesti della vita quotidiana (bastò un saluto più cordiale dalla finestra di San Pietro a Roma: - buona sera; buon pranzo - per farci sussultare dicendo a tutti che è in atto una riforma della Chiesa). Noi che osanniamo il Sinodo dell'Amazzonia senza renderci conto che alle donne non è stato permesso di votare e che di per sé la preoccupazione per i territori indigeni è preoccupazione ancestrale, per cui noi arriviamo molto in ritardo. Se ci basta così poco è normale non riuscire più a vivere l'obbediente disobbedienza.

Auguriamoci di risvegliare la nostra obbediente disobbedienza, con lo sguardo, con l'ascolto attento e intenso, con tutto il nostro corpo, per ritrovare insieme agli altri e alle altre la posizione della passione d'amore per la vita.

Antonietta Potente

"Il cristianesimo ha giocato un ruolo importante nella maschilizzazione della Terra e continua a farlo oggi. Ebraismo e cristianesimo hanno svolto una funzione sociale significativa in tale processo. Si sono imposti storicamente attraverso il dominio di altri popoli".

Ivone Gebara

Salvare Dio dal patriarcato

“Io sono costretta a scrivere queste parole, anche se avrei preferito tacere, per timore della vanità. Ho imparato a temere di più il giudizio di Dio se io, piccola creatura di Dio, dovessi tacere”
Ildegarda di Bingen

Sono assai riconoscente di questo invito che mi lusinga e onora, e mi dà l'occasione per condividere con voi alcune riflessioni.

I numeri sono freddi, ma ne voglio dare un paio: se in Italia muore una donna ogni tre giorni uccisa da un compagno, fidanzato, marito, o ex partner, o un parente - omicidi domestici, come si dice, e non mancano i figli che uccidono le madri... i padri che uccidono le figlie - in altri paesi come nei paesi del Centro e Sud America le donne uccise sono 12 al giorno¹. È un pericoloso trend verso cui ci avviamo? Ma i femminicidi non sono che una punta di un iceberg. Il tema sconfinava, e sconfinava sulle relazioni malate che esistono tra donne e uomini... e allargando e alzando lo sguardo, si tratta di cogliere come la cultura patriarcale, che è insieme una cultura che ha come idolo la forza e il denaro, disumanizzi e violenti tutte e tutti, direttamente o indirettamente. Ecco perché ho intitolato il mio intervento *Salvare Dio dal patriarcato*: per enfatizzare che, nella questione delle violenze contro le donne, ne va molto di più del salvare le donne: ne va del salvare tutte e tutti, salvare la terra, salvare Dio.

Per una femminista essere invitata a parlare di *disobbedienza* - parola chiave del convegno - è una specie di invito a nozze. Quindi vi sono doppiamente grata. Ma... non abbiatevene a male se affronterò un argomento scabroso.

Ma prima di entrare nel merito, una breve annotazione sulla questione *coscienza* - altra parola chiave di quelle che segnano il perimetro entro cui ci incontriamo oggi. Vorrei ragionare qualche minuto con voi sul campo semantico della parola *coscienza*: la questione offre spunti interessanti sotto la prospettiva della politica sessuale. Voi tutti conoscete la tirannia che, tramite questo concetto, è stata operata ai danni delle donne. Nella cultura in generale, e in quella filosofica in particolare, il concetto di coscienza o animo è stato imparentato con RAGIONE, VOLONTÀ, MENTE/SPIRITO, tutte categorie in contrasto con SENSI, MATERIA, CORPO. E le donne erano - come sapete - associa-

¹ <https://terredeshommes.it/americ-latina-12-donne-ogni-giorno-vittime-di-femminicidio-molte-le-adolescenti/>

te a queste ultime: sensi, materia e corpo. Per cui la coscienza non è stata per secoli un'attitudine riconosciuta alle donne. Nella cultura cristiana, poi, l'anima derivava dall'*Imago Dei*, e anche qui, parallelamente, per secoli, essa era un una facoltà attribuita - o in forma piena e compiuta o esclusivamente - agli uomini. Dunque le donne non disponevano del requisito della coscienza. Nella tradizione cattolica questa materia è espressamente riformata solo con l'enciclica *Mulieris dignitatem* (agosto 1988).

In Italia, fino a non molto tempo fa, alle donne era interdetto essere nominate magistrato: la loro coscienza era troppo intaccata dalla natura, dalla biologia, dal corpo appunto. Non deve stupire: veniamo da un passato recente in cui una delle figure che si collocano ai vertici dello smantellamento delle categorie di pensiero premoderne ha partorito queste parole: «Come non conviene che le donne, per il loro sesso, partecipino alla guerra, così non conviene che difendano di persona i loro diritti e attendano da se stesse agli affari civili, ma [è bene che lo facciano] solo per mezzo di un rappresentante [maschio]». ²

Chi parla è I. Kant: in tema di consapevolezza sulle relazioni uomo/donna la sua celebre rivoluzione copernicana è allineata perfettamente con le convenzioni patriarcali. Ma c'è di più; anche quel pensiero che nei primi anni del '900 ha introdotto la crisi del concetto classico di coscienza e della sua autorità virile, parlo della psicanalisi, lo ha fatto in *continuum* coi pregiudizi: perché la consapevolezza - frutto di un IO che ha accolto le istanze dell'ES - è associata alla categoria del *Nome del Padre*, ovvero il Vertice della Legge, norma regolatrice eterna. Non si può dire dalla padella alla brace, ma i nodi non si sono allentati.

Ho un po' rispolverato - per accenni - la genealogia della parola coscienza, da cui proveniamo, per ricordare quanto pregiudizio ostile e quanta ingiustizia è stata perpetrata discriminando le donne: il termine coscienza - con il suo correlato *inconscio*, ahimé - sta a testimoniare.

Le femministe, di ieri e di oggi, che hanno dissepellito e ripercorso questo passato costellato da ingiustizie - forse occorrerebbe dire disumanità - che è gravato sul loro sesso, che ha spesso letteralmente straziato i loro corpi, che ha trapassato e annientato le loro anime, ebbene, come possono

² I. Kant, *Antropologia pragmatica*, Laterza p. 96

pensare che non sia stato e non sia tuttora sacrosanto disobbedire?

Va detto che la nostra tradizione culturale codificata ci dipinge - noi donne - sì ribelli, ma proprio per denigrarci. Sono donne le protagoniste della disobbedienza epica: Eva (Lilit) e Pandora, dipinte come incaute, stolte, portatrici di sventura e morte, tentatrici che trascinano l'uomo nel male. Il pensiero maschile ha immortalato dunque la figura femminile in archetipi mitologici da cui ci si può aspettare solo sciagure e calamità, che va controllata e su cui esercitare lo *ius corrigendi*.

Ma noi sappiamo che tante hanno operato un rovesciamento di tali stereotipi, e hanno messo in campo ribellioni "giuste", animate dall'intelligenza del cuore.

"Bastano tre parole", scriveva convintamente Josephine Butler, autorevole femminista inglese, spirito indomito, che fondò nell'800 l'International Abolitionist Federation, associazione per l'abolizione della prostituzione. E quelle tre parole erano: "Noi ci ribelliamo".

Prendo sul serio le parole di Butler e convengo che occorre demistificare, destabilizzare, smascherare, indignarsi, abbattere i pregiudizi alle radici, strappare le bende agli inganni... e, quando non si riesce a fare ciò, è vitale non rendersi inconsapevoli trasmettitori e trasmettitrici di culture che perpetuano - attraverso pregiudizi meschini - un'inconscia paura delle donne (negli uomini) e un odio di sé (nelle donne) che molte, troppe di noi, hanno interiorizzato.

CHI fossero e QUANTE fossero le donne che, nel passato hanno convintamente disobbedito non lo sappiamo con precisione. La *genealogia femminile* è stata annientata dalla Storia con la S maiuscola, che è stata, come altre discipline, un campo egemonizzato da linguaggio e pensiero maschile. Ma a una - una come simbolo di tutte, una MADRE DELLA DISOBEDIENZA - una vicentina, credente, ribelle, combattiva, sbeffeggiata dalla Chiesa cattolica, tenace nella sua opera, ma assai poco conosciuta, qui voglio rendere omaggio: è Elisa Salerno (1873-1957), che visse a cavallo tra 800 e 900. Prima di parlare di Salerno, ancora due parole su ciò che ci sprona alla rivolta (rivolta femminista). «*Il cuore delle donne sincere continua a spezzarsi - scrive Mary Daly³ - ma i condizionamenti patriarcali sulla nostra intelligenza iniziano ad allentarsi. Stiamo strappando le bende che ci hanno mummificato l'anima. Il Dolore e la Disperazione ci spronano. L'Ardente Desiderio di partecipare*

3 Mary Daly, *Quintessenza*, Editori Riuniti, p.15

alla trascendenza, all'armonia, allo splendore e alla bellezza della vita continua ad attirarci, apre i nostri occhi verso il cielo e come sempre verso la terra, l'Amata Terra».

Noi donne dell'Osservatorio abbiamo deciso di strappare le bende che ci hanno mummificato l'anima, così come invita a fare Mary Daly, di dissigillare la parola che nomina con autorità le ingiustizie che ogni religione storica, nessuna esclusa, ha messo in atto contro le donne. Per un periodo plurimillenario NON sono state ammesse *Maestre* (buddismo/induismo), non *rabbine*, non *imamah*, non Pastore donne, non Sacerdoti donne: la guida spirituale è stata per millenni (ma non da sempre) "legittimamente" incarnata solo dal genere maschile.

Incontrastata guida spirituale maschile significa incontrastata autorità spirituale maschile. E non sfuggirà il peso e la portata di questo dato. È un potere immenso. In tutte le religioni coloro che presiedono al culto, coloro che custodiscono e interpretano i sacri testi, coloro che governano codici etici e vigilano per la loro osservanza (quindi il campo della formazione spirituale e quello dell'ortoprassi): tutto questo universo è (stato) - esclusivamente - governato da un ordine androcentrico, con varianti accentuate da un contesto all'altro, in relazione alle situazioni socioculturali ed economiche (e soprattutto vi sono varianti nei tempi recentissimi).

Fino a pochi anni fa, quando erano ancora indiscussi i valori virili, l'idea di una inferiorità naturale delle donne e la conseguente prassi subordinante sono state giustificate e legittimate esplicitamente, senza veli, in quanto Volontà o Disegno divini. Lo stesso insigne teologo Karl Barth lo sostiene (nel libro *Non solo reato, anche peccato. Religioni e violenza contro le donne* cito le sue affermazioni in proposito⁴). Oggi i teologi hanno compiuto operazioni trasformistiche: le argomentazioni esplicite in tal senso sono state scolorate, sottaciute, dissimulate, ma la polpa viva della questione è ancora intatta, tranne rare eccezioni. Alle donne si riserva lo spazio della complementarità, una trappola che nasconde l'ancillarità.

A un simile stupro - dell'anima e del corpo - come non ribellarsi?

E parlo di un ribellarsi in asse con questo punto prospettico: quello della differenza sessuale. Molte donne infatti, nella storia e tuttora, sono state - e sono - radiose disobbedienti, finanche al prezzo della morte, ma la logica del loro immolarsi è stata

4 *Non solo reato, anche peccato Religioni e violenza contro le donne*, a cura di Paola Cavallari, Effatà editrice, 2019.

intrisa di così forti elementi androcentrici da far tremare i polsi. È il caso della martire cristiana Perpetua, la più famosa; nel gesto supremo, testimonianza di una irriducibile fede in Cristo, ella sogna la trasfigurazione in un uomo (*E fui fatta maschio*), il solo genere per cui il sacrificio dischiude alla pienezza nella vita eterna.

Elisa SALERNO ci farà da cerniera per passare al punto centrale del mio intervento, che vorrei qui condividere con voi.

Elisa combatté contro il potere clericale cattolico per salvare le donne dal pregiudizio sessista che riteneva che, per le donne sedotte e abbandonate, non ci fosse altro destino che abbandonarle a loro stesse, cioè al darsi *alla vita* di prostituita, che lei giudicava un abominio. Molte di esse erano vittime di stupro, ma in tutti questi casi il clero sollevava quasi sempre l'eccezione di *donne consenzienti*. «*L'immonda meretrice* - scrive in "Le Tradite" - è, per lo più, una donna che fu stuprata, ingannata, illusa, quand'era nella sua minore o maggiore ingenua età, e abbandonata dall'uomo che la violò. La sua psiche e le sue funzioni mentali patirono un arresto, un disordine, uno stupore che vi lasciarono traccia anche nel futuro. Si trovò in braccio alla fatalità, non conoscendo modo di difendersi e salvarsi». E ancora: «*Purtroppo la chiesa, tradendo il suo mandato, ha consumato nei secoli un continuo delitto di omicidio sulla donna, sia negandole l'intelligenza, sia privandola dell'istruzione, di cultura vitale, di pane della sapienza, sia spargendo, accreditando disonori, infamie, per mantenere la compagna dell'uomo nell'abbassamento e nella cecità, con gioia di coloro che hanno l'animo funestato dalla gelosia di sesso, come quel vescovo francese cha anni fa, in un discorso, si compiacque della congiura ben condotta contro la mente delle donne*».⁵ Le tradite, che è il titolo della sua opera principale, sono le donne tradite da tutti, e soprattutto da una Chiesa che non offriva nessun riparo, ma anzi si univa alla condanna, praticando una doppia morale nei confronti degli uomini e delle donne: Salerno ne denunciava l'infedeltà alla verità del Vangelo, fondamento della dignità della donna. Proprio dalla Chiesa ricevette le sofferenze più forti. Morì nel 1957, in estrema povertà e solitudine.

Ed ora? L'argomento prostituzione/pornografia è uno su cui alcune di noi dell'Osservatorio stanno orientando il loro impegno. Non c'è stato ancora un approfondimento della questione, per

⁵ Elisa Salerno, *Le tradite, prostituzione, morale, diritti delle donne*, Effatà editrice, 2015, pp 117 e 71

cui parlo ora a nome mio.

La mercificazione/schiavizzazione di corpi femminili non può essere considerata qualcosa che non ci riguarda (come abbiamo fatto per troppo tempo), perché è icona del dominio patriarcale e perché è un tassello molto corposo nel mosaico delle violenze sulle donne. I due termini (violenze sessiste e prostituzione) sono legati in un doppio nodo:

1. perché hanno come causa un'idea di supremazia maschile che in questi comportamenti trova una apoteosi; 2. perché si millanta che la prostituita frenerebbe, come un dispositivo di contenimento, le pulsioni erotiche aggressive, criminali.

È un tema che, come fece Elisa Salerno, va assunto a partire dalla nostra condizione di donne credenti, non prescindendo da ciò. È un tema della mistico-politica. Io credo che noi abbiamo questo compito storico: *non possiamo TACERE* sul modo con cui le religioni impattano questo fenomeno aberrante (o lo schivano o ne sono complici); non possiamo tacere su ciò che dicono o omettono di dire, non possiamo non osservare se si assumono responsabilità ed eventualmente come lo fanno.

In tutte le fedi, in tutte le sapienze sacre, le donne hanno la stessa dignità degli uomini; ognuna di esse lo esprime con le sue forme e peculiarità. Ma le religioni istituzionali da un lato hanno condannato il peccato del commercio del corpo femminile, dall'altro - ognuna a suo modo - lo hanno ampiamente tollerato e giustificato. Sono state complici della riduzione della donna a strumento del piacere maschile, al servizio di impulsi sessuali degradanti e distruttivi (per tutti). Nel caso delle religioni cristiane, che conosco meglio, in tutte le confessioni o denominazioni, la prostituita ha assunto la cifra del *capro espiatorio*: ciò è successo in una *societas christiana*, voi mi capite!

Simone de Beauvoir, riprendendo affermazioni di teologi, ha scritto: «Occorrono le fogne per garantire la salubrità del palazzo», dicevano i padri della chiesa. (...) Così l'esistenza di una casta di "donne perdute" permette di trattare le "donne oneste" con maggiori riguardi. La prostituita è un *capro espiatorio*; l'uomo si scarica su di lei della propria turpitudine, quindi la rinnega». In un atto di scissione della coscienza.

Perché S. de Beauvoir mette in campo i Padri della Chiesa? Cosa scrissero? Tra di essi il capostipite in materia è Agostino, poi ripreso pari pari da Tommaso: «...La prostituzione nel mondo [è] come la melma o la cloaca in un palazzo. Togliete la cloaca e riempiete il palazzo di inquinamenti. Togliete la prostitute dal mondo e lo riempiete di sodo-

mia... perciò Agostino dice che la città terrena ha fatto dell'uso di prostitute un'immoralità lecita». ⁶ Una immoralità resa lecita, dunque, ma da quale soggetto?

Siffatte argomentazioni di tali mostri sacri del pensiero occidentale hanno percorso tutta la *societas christiana*. Fino ai giorni nostri. È la cosiddetta dottrina del *male minore*. Prima si iscrisse della morale, poi la ereditò il mondo laico uscente dalla rivoluzione francese e ne tramutò l'asse sul piano sanitario. Sempre c'è di mezzo l'idea della contaminazione. Il cuore dell'argomentazione è profondamente ambiguo, ipocrita e, aggiungo, miserabile: *la prostituzione va condannata ma insieme va mantenuta, perché necessaria*.

Focalizziamo meglio questi enunciati. Si sostiene che saremmo di fronte a un'interdipendenza: le une - donne perdute - sussisterebbero a salvaguardia delle altre - donne oneste - come le fogne servono al mantenimento dell'igiene. Ma il ragionamento vacilla, il paragone non regge. Non esiste affatto un corrispettivo al maschile. Esistono uomini onesti e uomini disonesti (con mille sfumature intermedie, naturalmente), ma le due categorie non si implicano: i disonesti non servono come canale di sfogo - che deve continuare ad esistere - perché gli onesti vengano preservati nella loro virtù. Il ragionamento dunque non tiene e va smascherato. Nell'uso delle prostitute avviene piuttosto qualcosa di simile alla dinamica del celebre quadro dipinto da Dorian Gray: sulle donne "perdute" si scarica quella turpitudine dell'Io - per usare il lessico di De Beauvoir - che l'uomo rinnega di riconoscere. Ecco la torsione paradossale di una *immoralità* cui si dà riconoscimento di fatto *lecito*.

Del resto, tale ipocrisia permane ai tempi nostri: «*La teoria della prevenzione allo stupro - scrive Rachel Moran, una sopravvissuta che mi ha aperto gli occhi - ha resistito perché è molto utile ai sostenitori della prostituzione: si sostiene che la prostituzione sia un male necessario, ... una necessità sociale, in quanto avrebbe una facoltà calmante*»⁷. Ma non basta: la prostituita non è pagata solo per il soddisfacimento erotico, ma per molto di più. Essa è l'ambiente "protetto" in cui esercitare una forma di incontrastato potere sull'altro, intriso di godimento sadico, dove l'*erotizzazione del dominio e della sottomissione* trova il suo apogeo, la sua epopea; ove si dà la "possibilità" di dar corpo, in una vera

e propria scissione della coscienza, all'adempersi di un *alter ego* tenuto segreto anche a se stessi, un Io che vuole disporre di un umano reso disumano, per dar vita alla libido della supremazia intrisa di disprezzo, a quel teatro della crudeltà dove l'umiliazione dell'altro - o il suo annichilimento - è parte costitutiva.

Noi, donne credenti, dobbiamo alzarci e alzare la voce, bussare, demistificare, disestare, scardinare, rompere equilibri, disarcionare abitudini, destabilizzare, nominare e smascherare ipocrisie secolari, pretendere che le comunità religiose - che nella storia si sono arrogate il controllo dei corpi femminili - si interrogino sul loro procedere sordo e indisturbato (non mancano esempi nei Vangeli di questo evitare di farsi interpellare, impersonato da uomini del clero: vedi la parabola del samaritano). Dobbiamo chiedere una svolta in nome non di un gretto moralismo, ma della responsabilità: mettano a tema la *questione maschile*, la sessualità nei suoi aspetti complessivi; sia nella sfera della genitalità, sia in tutto il campo attinente alla dimensione del corpo: perché si schiuda un abitare la sfera della tenerezza, di relazioni erotiche creative, vere, viventi, in cui il piacere femminile non deve omologarsi a modelli egemoni; parlo dell'ospitare l'intimità amorosa alla maniera del Cantico dei cantici; senza mitizzazioni, ma acquisendo lentamente consapevolezza delle proprie vulnerabilità e debolezze (che sono costitutive della creaturelità), delle proprie scissioni, alienazioni, rimozioni.

Dobbiamo avere il coraggio di intraprendere un percorso trasformativo, a partire dalle radici sessiste che ingenerano tutta la materia che si disloca attorno all'industria del sesso. E intensificare l'ascolto dei racconti delle "sopravvissute" - ci sono pubblicazioni assai significative: sono testimonianze che parlano la lingua della barbarie e dell'orrore, di una vita segnata dalle crepe della scissione interiore, per poter reggere a tanta violenza, psichica e fisica. Ma anche dobbiamo imparare a ragionare in modo sistemico e collegare aspetti che sembrano irrelati. Per esempio: i legami tra dissesto dell'ambiente e prostituzione/pornografia sono unificati DALLA STESSA MENTALITÀ "PERFORATRICE", predatrice, invasiva, rapace. Se l'industria del sesso non è la causa prima, essa è però un punto nevralgico, icona dell'esercizio incontrastato del dominio maschile. Gli *habitus* mentali egemoni sono accondiscendenti, lasciano correre (perché tanto... si sa... è un fenomeno inestirpabile); non colgono quanto veleno si propaghi da queste pratiche. Accettare inermi che continui a sussistere *il mestiere più*

⁶ *De Regimine Principum* IV, 14. Ma l'argomentazione è esposta anche nella *Summa*.

⁷ Rachel Moran, *Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione*, Round Robin editrice, p. 287

antico del mondo – magari accusando di ingenuità o di moralismo chi ne vuole l'abolizione - significa essere complici di tutta una serie di attitudini sessiste che si propagano in mille direzioni.

In un mondo dove gli scambi mercificati sono plausibili, dove la prostituzione si dà come condizione di possibilità legittima dell'economia sessuale, dove si concepisce come *normale/naturale* un assetto simbolico fondato sulla rappresentazione della donna come corpo erotico per il piacere di un altro, come corpo erotico di cui si può disporre PAGANDO⁸, indipendentemente da un legame d'affetto reciproco e dal desiderio di entrambi... in un mondo in cui il corpo femminile è vissuto come oggetto morbosamente attraente e insieme contaminante, matrice mucosa che cattura al maschio le sue forze... allora, in questo mondo, saranno inevitabili gli abusi e le violenze sulle donne.

C'è un ulteriore punto che devo affrontare: la distinzione tra *tratta e prostituzione*: solo la prima sarebbe degna di ascolto, comprensione, soccorso. Non la seconda. Il ragionamento sembra però sguisciato da una logica pregiudiziale, la stessa che ha segnato per secoli le cosiddette donne perdute. Mi avvalgo delle parole di Moran: «*Un'altra tattica è il tentativo di dividere le donne prostitute in due gruppi: quelle che si suppongono "libere" e quelle che sono "forzate"*». Qui ella passa a descrivere le caratteristiche dei due gruppi, poi continua: «*Le donne che sono state fisicamente forzate possono essere oggetto di compassione. Le donne che sono state costrette DALLE CIRCOSTANZE DELLA VITA sono oggetto di critica e derisione. Una donna è derisa come puttana se, come nel mio caso, è arrivata alla prostituzione da circostanze come l'esser senz'altro insieme alla manipolazione maschile. (...) È la donna che non è stata fisicamente forzata quella che deve gestire il peso più grande della VERGOGNA interiore. (...) Donne come me, che non sono state forzate da nessuno, hanno bisogno di trovare LA LORO VOCE e affermare che questo non significa che NON SONO STATE COSTRETTE DA NIENTE. È folle insistere sulla presenza di un coltello o pistola puntata (...) per riconoscere l'esistenza di una costrizione violenta, quando spesso le forze più efficaci sono intangibili (...) La mia prostituzione è stata forzata (...) Per quelle di noi che vengono incasellate nella categoria delle libere, È LA VITA CHE CI HA COSTRETTE».*

⁸ Non sfuggirà quanto ciò rappresenti un "chiamarsi fuori" da ogni debito affettivo e sia l'emblema di un rapporto dominato da "un padrone".

E inoltre, separare tratta e prostituzione fa torto alle migliaia di donne e adolescenti dentro il mercato, le quali non vengono "deportate", ma è lo stesso prostitutore che si reca sul posto (spesso le zone del sud est asiatico) per disporre di loro: è il fenomeno del turismo sessuale, anch'esso in crescita. Un anziano primo ministro thailandese ha perfino parlato di "Sacrificare una generazione di donne" al profitto dello sviluppo economico del paese [Richard Poulin, *Une culture d'agression, Masculinités, industries du sexe, meurtres en série et de masse*, M editeur, 2017, p. 47].

Quest'impostazione affronta la complessità del tema e non lo riduce ad un semplicistico valutare le due categorie nel modo in cui s'è detto: esso permette di eludere e di non intaccare affatto la realtà essenziale del problema: che sta nella DOMANDA DI PRESTAZIONI (sessuali e non solo) a pagamento da parte del genere maschile, prestazioni in cui l'*erotizzazione del dominio e della sottomissione* è centrale. La domanda va alla ricerca di un'offerta. La troverà in chi non ha affatto il medesimo potere contrattuale, in chi sta vivendo una vita *ai limiti*, in chi patisce, o ha patito, sventure, in chi ha alle spalle esperienze di vita difficili, a volte laceranti. Sono state bambine e/o adolescenti troppo esposte ad adulti immaturi, in condizioni psichiche precarie, a volte abusanti. Le sopravvissute, che hanno ora il coraggio di affrontare la vergogna e lo stigma che le ha paralizzate, ci dicono: tutte le donne inghiottite nel commercio sessuale sono in quel mondo, perché sono ragazze/donne i cui corpi e menti sono stati offesi. L'annientamento psicofisico che spezza le vite delle prostitute non è costituito solo da costrizioni materiali. E le vessazioni subite si amplificano proprio nell'area dell'equilibrio psichico. Abbiamo testimonianze di quanto vacilli e si anebbi la VOLONTÀ di lei, ottenuta, il più delle volte, con sostanze, e allora si va verso lo sfinimento, lo spegnersi lento. Ciò racconta Teresa Canone, autrice de *I girasoli di Liliam*, biografia di Liliam Altuntas, adolescente resa schiava sessuale; ciò riportano le inchieste di un sito femminista sulla prostituzione in Germania⁹, ciò comunica D.H. Lawrence, nel racconto *The woman who rode away* – 1924 -, trasferendo tale straziante immaginario in una potente finzione narrativa.

Il mito della puttana felice, o della sex worker che ha scelto liberamente di prostituirsi - e rinnova la scelta nel tempo consapevolmente -, è stato costruito difensivamente dalla cultura del cliente e

⁹ <https://www.50-50magazine.fr/2019/10/09/leconomie-du-viol-la-prostitution-en-allemande-1-3/>

del ruffiano, spalleggiati da prostitute che, ancora stritolate nella prigione, non li smentiranno: “Gli uomini che hanno un’idea *inoffensiva* della prostituzione verranno trattati in modo da assicurarsi che la loro idea rimanga intatta”, scrive ancora Moran. Non siamo però agli esordi nel portare avanti questa battaglia. Altre voci disubbidienti ci hanno preceduto; la coscienza che smaschera la pantomima patriarcale si fa strada, anche tra gli uomini.

L’incipit di una lettera pubblicata sul *Journal du Dimanche* - promossa dal *CAP international* (*Coalition abolition prostitution*), nel gennaio di quest’anno recita: «*Forse gli impulsi di noi uomini, apparentemente irrefrenabili, o la nostra semplice natura umana, ci possono autorizzare a fare di una persona – il più delle volte una donna – un oggetto di compravendita, senza tenere in alcuna considerazione lei e il suo desiderio? (...) È un arcaico privilegio quello che ci permette di costringere una donna a compiere un atto sessuale per denaro (...) L’acquisto, da parte di noi uomini, di un corpo, per lo più quello di donne in situazioni di precarietà o di vulnerabilità, spesso vittime di sfruttatori o trafficanti, fa di noi dei predatori sessuali...*». Crepe stanno insinuandosi nel massiccio monolite culturale della mercificazione del sesso; il convincimento che il *mestiere più antico del mondo* sia un dato inscalfibile si sta incrinando. Di più. In alcuni stati, tra cui la stessa Francia, si sono adottate legislazioni in merito - che vengono chiamate *modello nordico*.

Dalla Svezia il modello nordico è passato in breve tempo in Islanda, Norvegia, Finlandia, Irlanda e, recentemente, in Francia: i principi guida sono la penalizzazione del cliente e il sostegno alle donne che vogliono uscire. Le valutazioni sociologiche constatano una diminuzione del fenomeno, mentre è in aumento nei paesi dove sono state adottate legislazioni atte a “regolamentare”. Con perentorietà, da molte parti - sia alcune correnti del femminismo, che gruppi di autocoscienza maschili - si mette radicalmente in discussione il pensiero *liberal-capitalista-progressista* che “normalizza” la crudeltà dell’industria del sesso, mascherato dall’alibi che essa si incentri su un *rapporto regolato da consenso*. Per esso il commercio (venale) delle prestazioni sessuali non sarebbe un’attività umana svilente. Lavorare nella prostituzione sarebbe un’*occupazione come un’altra*, da salutare come emancipazione dal moralismo oscurantista - religioso o meno - in nome della liberazione dai pregiudizi sessuofobi.

Vi lascio con un appello e una preghiera. Molti di voi

sono già molto consapevoli, lo so. Credo opportuno comunque rinvigorire l’impegno.

L’appello è di non smettere di lasciarsi interpellare dalla questione, di informarsi, intervenire criticamente nelle occasioni che si presentano, di farsi promotori perché si diffonda il convincimento che questi temi non riguardano gli altri, ma ci coinvolgono tutti, perché si affermi il principio dell’abolizione della prostituzione, come è stato fatto in alcuni paesi. La lettera che vi ho letto prima è un esempio di come potrebbero avviarsi progetti analoghi, con tutta la creatività che la forza esultante della Ruah - o Spirito - può donarci nella comunione.

La preghiera è quella di riconsiderare il gesto di Gesù che, imbattutosi nel fronte costituito dal gruppo di soli uomini rappresentanti religiosi (scribi e farisei) che vogliono lapidare l’adultera (Giovanni 8,1-11), con un coraggio esemplare si dissocia dalla complicità maschile. Essa voleva risucchiarlo e farne un collaborazionista: ma egli si sfilò dai meccanismi mimetici che lo avrebbero reso socio nel pregiudizio misogino, che rendeva quella vittima una colpevole. Al di là dell’etichetta con cui la società patriarcale l’ha disumanizzata, egli sconfina e vede la persona. «*Il maschio Gesù non conobbe la follia maschile e perciò infranse la solidarietà tra uomini. Questo gli fu fatale*» scrive Hanna Wolff in *Gesù, la maschilità esemplare*.

E così, ad anello, ci ricongiungiamo con l’inizio: con l’uso perverso della religione, con l’uso idolatrico di Dio; di nuovo si può affermare: liberiamo Dio dal patriarcato!

E, visto che la nostra cornice è Vangelo e Costituzione, mi fa piacere concludere con un riferimento a un uomo che fece delle libertà civili, politiche e religiose una ragione di vita; che nel mondo partecipa alle grandi figure dell’umanità: Giuseppe Mazzini. Egli, certo un disobbediente doc., in esilio a Londra, scrisse a un’amica militante sul fronte abolizionista della prostituzione, amica a sua volta di quella Josephine Butler di cui ho parlato: «*Vincerete - scrive Mazzini -. La vostra è una causa religiosa. Non riducetela a ciò che è chiamato diritto o interesse (...) Siete figlie di Dio. Non potete rinunciare a tale compito senza peccare contro Dio che l’ha assegnato e ha dato a voi, come a noi, la facoltà e i poteri per portarlo a termine*».¹⁰

Paola Cavallari

¹⁰ Giuseppe Mazzini, *La grande imitatrice. Sifilide e questione femminile*, Fondazione Ivo de Carneri Onlus, 2019, p. 41

Credenti disobbedienti nella società

Ritrovare una presenza disobbedendo agli idoli del nostro tempo

Il fulcro delle riflessioni che voglio proporvi riguarda l'atteggiamento della società, in particolare della società occidentale, rispetto al problema più grave che dobbiamo affrontare oggi, ovvero quello della crisi ecologica e climatica, che pur essendo sempre più urgente continua a trovare poca attenzione presso la classe politica e le istituzioni pubbliche, ma anche presso una parte importante della società. Come ha notato Donna Haraway, viviamo in «un'epoca in cui ci si rifiuta di conoscere e coltivare la propria responso-abilità, in cui ci si rifiuta di essere presenti nella e alla catastrofe che avanza, in cui si tende a distogliere lo sguardo in un modo che non ha precedenti».¹

La mia domanda è: **perché la società è così tiepida rispetto a questo tema così grave e cruciale?** E, possiamo aggiungere, **perché anche il popolo dei credenti è così tiepido**, nonostante l'apertura importante della Laudato Sii, che però non ha avuto quell'effetto dirompente che potevamo aspettarci? In questo momento sembrano molto più attenti e "disobbedienti" i giovani, che a partire dall'esempio di Greta Thunberg sembrano aver afferrato la gravità della situazione: «*Stiamo scioperando perché abbiamo fatto i compiti*» ha detto provocatoriamente Greta Thunberg di fronte al Comitato economico di Bruxelles.² Una parte della società sembra mal sopportare questa ragazzina di 16 anni che dice cose fastidiose, come il fatto che continuiamo a parlare di una infinita crescita economica verde solo perché «*abbiamo paura di essere impopolari*».³ O, ancora, che ci ricorda che non possiamo salvare il mondo o la situazione giocando secondo le regole «*perché le*

regole vanno cambiate» e che da questo punto di vista «*è arrivato il momento della disobbedienza civile, il momento di ribellarsi*».⁴

Forse la migliore fotografia del clima attuale della discussione l'ha fornita l'autore e giornalista Matteo Grandi in un tweet: «*Benvenuti nell'era in cui i bambini si occupano di cambiamenti climatici e i politici di merendine #GretaThunberg*».⁵

Al di là della battuta folgorante, vorrei suggerire di riflettere insieme su questo: **perché fatichiamo a disubbidire di fronte alla cosa più importante e nel momento più cruciale?** Qualcosa, fra l'altro, che è connessa a tutto il resto: alla giustizia economica, ai rapporti tra i sessi, tra popoli, tra generazioni? Perché insomma fatichiamo a disobbedire e di cosa abbiamo bisogno ancora per ribellarci?

Prima di provare a rispondere facciamo un momento un passo indietro.

Negli ultimi anni alcuni scienziati ci hanno proposto l'idea dell'Antropocene⁶ per indicare il fatto che siamo entrati nell'"epoca geologica dell'uomo" (Sic!), un'era che a differenza di tutte le precedenti è «caratterizzata anzitutto dall'impatto dell'uomo sull'ambiente». L'essere umano (ma occorre fare delle distinzioni sociali, politiche, economiche) è a tutti gli effetti una forza geologica in grado di modificare l'aspetto globale della terra. Altri studiosi e studiose contestano l'adeguatezza di questo termine e la relativa periodizzazione temporale e hanno proposto – con buoni argomenti – altre categorie, come quella di Capitalocene (Jason Moore) o di Chthulucene (Donna Haraway).⁷ Moore gli contesta di parlare dell'azione di un soggetto umano astratto – l'Anthrophos – disconoscendo le disegualianze e la violenza prodotta storicamente dal sistema

1 Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019, p. 58.

2 Greta Thunberg, "Discorso alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UN COP 24) a Katowice, 12 dicembre 2018" a Londra, Parliament Square, 31 ottobre 2018, ora in Greta Thunberg, *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*, Mondadori, Milano, 2019, pp. 51 e 53.

3 Greta Thunberg, "Discorso alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UN COP 24) a Katowice, 12 dicembre 2018" a Londra, Parliament Square, 31 ottobre 2018, ora in Greta Thunberg, *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*, Mondadori, Milano, 2019, pp. 31-32.

4 Greta Thunberg, "Discorso per la Extinction Rebellion Declaration" (Londra, Parliament Square, 31 ottobre 2018) ora in Greta Thunberg, *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*, Mondadori, Milano 2019, p. 26.

5 <https://twitter.com/matteograndi/status/1176782582102425600>, 25 settembre 2019.

6 Il termine coniato originariamente da Eugene Stoermer è stato ripreso e divulgato dal premio nobel Paul Crutzen.

7 Jason W. Moore, *Antropocene o capitalocene?*, Ombre Corte, Verona 2017; Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019.

capitalistico e attribuendo a tutti gli esseri umani indistinti le responsabilità create dal capitale. Hara-way contesta tra l'altro il fatto che questa categoria rinchioda tutto in una lettura storica unica e riduzionista che, sottolineando l'eccezionalismo umano, finisce in realtà col rafforzare le tendenze tecnocratiche, manageriali e modernizzanti, incapaci di dar conto della complessa evoluzione ecologica e di aprire nuove strade co-evolutive. Sono critiche fondate e condivisibili. A cui possiamo aggiungere che le conseguenze della crisi ecologica e climatica colpiranno ad ampio raggio, ma non in modo omogeneo, e che occorre riconoscere la complessità e l'inevitabile conflittualità fra diversi punti di vista e diverse prospettive di azione.

Su un punto comunque tutte queste analisi concordano: sul fatto che nel giro di poche generazioni sono stati bruciati combustibili fossili che si erano formati nel corso di molti milioni di anni, sono state consumate e trasformate una quantità enorme di risorse come terra, minerali, foreste, è stata prodotta una crescente massa di rifiuti molti dei quali tossici, si è prodotta una sesta grande estinzione delle specie viventi, ed infine è stato alterato in modo profondo il funzionamento di diversi cicli e processi ambientali, dando avvio ad un cambiamento climatico la cui estensione e i cui effetti altereranno le condizioni di vita delle generazioni che verranno dopo di noi.

Insomma, la crisi ecologica e il cambiamento climatico ci mettono di fronte ad una grave destabilizzazione del pianeta, che mette a rischio non il pianeta in sé quanto la civiltà umana, per lo meno nella sua forma moderna e ipersviluppata. Il costo più grande di questo passaggio sarà pagato in particolare dalle popolazioni dei paesi del sud del mondo e dalla parte più povera o più svantaggiata del nord del mondo: anziani, minoranze etniche, donne e bambini. Tutti coloro che hanno meno risorse per muoversi, spostarsi lontano, ricostruire le loro vite o che, in generale, possono scegliere e determinare dove vivere e come assicurarsi l'accesso alle risorse. Un primo problema è che probabilmente non abbiamo un'immagine adeguata, sia in termini concreti ed esteriori che in termini spirituali ed interiori, di cosa stiamo perdendo e cancellando. Abbiamo immagini molto parziali, confuse – ghiacciai che si sciogliono, foreste che bruciano, masse di profughi – e talvolta persino sbagliate (fake). Molto poco che ci aiuti a comprendere, assimilare e metabolizzare il senso più profondo di quello che sta accadendo e di quello che stiamo perdendo: ghiacciai, fiumi, isole, animali, suoni, colori, culture, legami sociali. Forse non abbiamo introiettato in profondità il

senso del mondo attorno a noi. Recuperare il senso sociale ed ecologico di quello che sta avvenendo, e di quello che stiamo facendo, è una sfida cruciale sia sul piano politico che sul piano della spiritualità e della fede.

Di fronte a questa nuova condizione viene facile e spontaneo dire che dobbiamo divenire più responsabili di quello che facciamo, che dobbiamo assumerci una nuova responsabilità. Ma in questo quadro registriamo in realtà due reazioni opposte e altrettanto problematiche: un accrescimento dell'angoscia, fino a produrre un senso di inadeguatezza e di impotenza, oppure un accrescimento dell'orgoglio e del senso di onnipotenza, che contribuisce a rimuovere (e non a riconoscere) il senso del limite.

Nel primo caso è come se l'eccesso di potenza non si trasformasse in potere ma, al contrario, in paralisi. Come ha scritto Fredric Jameson: «È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo».

Nel secondo caso sembra che insistere sull'eccezionalismo umano, su questa nuova posizione assunta dagli esseri umani nel cosmo, porti ad inflazionare ulteriormente l'arroganza umana che ha condotto all'alterazione degli equilibri planetari. In altre parole, insistere troppo sul fatto che gli esseri umani costituiscono ora la forza geologica più potente, che hanno il dovere di salvare se stessi e di amministrare responsabilmente il pianeta, rischia di rafforzare il nostro orgoglio antropocentrico. E un simile orgoglio, la convinzione, comunque, di poter governare ogni cosa, di controllare il tutto di cui si è parte, anziché tentare di rispettare i ritmi naturali, rischia di essere la nostra condanna piuttosto che una via di uscita, poiché ci fa credere che possiamo continuare sulla stessa strada solamente con qualche aggiustamento tecnico, con qualche sostituzione tecnologica, anziché convincerci a cambiare rotta e a rimettere in discussione la logica che ha guidato lo sviluppo economico capitalistico. Tutta la nostra conoscenza scientifica e tutto il nostro potere tecnologico oggi appaiono, da questo punto di vista, sempre più chiaramente presi in una spirale autodistruttiva. Ci concentriamo sulle soluzioni di mercato (Carbon emission trading) o sulle soluzioni tecnologiche (Tecnologie verdi) per cercare di evitare i cambiamenti sociali ed economici che sarebbero necessari. Siamo imprigionati dentro una cultura che oramai si riduce a pensare a palliativi per ridurre l'inquinamento di un tanto, per contenere il riscaldamento climatico di qualche grado, per ritardare un poco l'esaurimento di questa o quella risorsa.

Pensate a tutto il tema della transizione energetica, delle tecnologie verdi.

C'è un libro del Giornalista francese Guillaume Pitron, *La guerra dei metalli rari*, che racconta il lato oscuro della transizione energetica e digitale. Il tentativo di rimpiazzare risorse che emettono miliardi di tonnellate di anidride carbonica con altre che non bruciano e non emettono CO₂, dice Pitron, è la chiave del capitalismo verde. Tuttavia, occorre chiedersi dove ci procureremo i metalli rari necessari per le tecnologie di questa transizione: «*la nostra ricerca di un modello di crescita più verde ha portato piuttosto a uno sfruttamento più intensivo della crosta terrestre per estrarre il principio attivo, ovvero i metalli rari, con un impatto ambientale ancor più forte di quello causato dall'estrazione del petrolio. Sostenere il cambiamento del nostro modello energetico richiede già il raddoppiamento della produzione di metalli rari ogni quindici anni circa e nel corso dei prossimi trent'anni sarà necessario estrarre più minerali di quanti l'umanità ne abbia estratti negli ultimi settantamila*».⁸ In altre parole, le energie pulite e sostenibili implicano, in verità, il ricorso a minerali sporchi e il consumo di risorse in gran parte non rinnovabili. Gli abitanti di paesi produttori di questi minerali, quali la Cina (Terre rare...), il Congo (Cobalto, Coltan...), il Kazakistan (Cromo), l'Argentina, la Bolivia e il Cile (Litio), pagano il prezzo ecologico, sociale e politico delle nostre tecnologie «verdi».

Gli idoli del nostro tempo

Certo occorre chiederci perché ci stiamo rendendo responsabili di questa tragedia, quali sono gli idoli in nome dei quali stiamo conducendo questa «crociata» contro il pianeta. Il patriarcato? Il capitalismo? Il mercato? La finanza? La crescita? Il consumismo? L'individualismo? Le nuove tecnologie digitali e virtuali? Certamente questi sono questi gli idoli più venerati del nostro tempo. E questi idoli non sono che l'incarnazione moderna e anche originale di cose di per sé antiche: la ricchezza, la forza, il potere, il controllo, la velocità, il narcisismo. Forse, dunque, non si tratta tanto di temi nuovi. Nuova è la situazione in cui ci troviamo a leggere e valutare il mondo attorno a noi.

Alcune riflessioni sulla nostra condizione moderna erano già state intuite fin dai primi anni '60 dal filosofo tedesco Günther Anders. Dopo il processo e la condanna di Adolf Eichmann, Günther An-

ders inizia a scrivere una lettera aperta al figlio, Klaus Eichmann. La lettera però verrà completata e spedita più tardi nel 1963 e pubblicata nel 1964. Non ebbe mai risposta, né alla prima né ad una lettera successiva. Ma le sue riflessioni sono oggi più attuali che mai. Tenendo a mente la shoah e la bomba atomica, Anders si domanda che cosa ha reso possibile il «mostruoso»: «*attraverso il fatto che il nostro mondo, sebbene l'abbiamo inventato ed edificato noi stessi, con il trionfo della tecnica è diventato tanto smisurato, che in verità ha smesso di essere "nostro", nostro in senso psicologicamente verificabile. Insomma che ci è diventato troppo. E questo cosa significa?*

Innanzitutto che quello che siamo capaci di fare (e quindi quello che davvero facciamo) è più grande di ciò di cui noi possiamo farci un'immagine; vale a dire che tra la nostra capacità di produzione e quella d'immaginazione si è aperta una frattura [Kluft], e che questa si allarga di giorno in giorno. Significa che la nostra capacità di produzione è illimitata, dato che l'incremento delle prestazioni tecniche non conosce limiti; mentre quella della nostra immaginazione è limitata per natura.

Espresso più semplicemente, significa che gli oggetti che oggi siamo abituati a produrre con l'aiuto della nostra inarrestabile tecnica, e gli effetti che siamo capaci di provocare, ora sono così grandi e così dirompenti che non riusciamo più a comprenderli, tanto meno a considerarli come nostri. E naturalmente a superare la nostra forza di immaginazione non è solo la smisurata grandezza delle nostre prestazioni, ma anche l'illimitata mediazione dei nostri processi lavorativi. [...]

In breve: nonostante il nostro mondo sia fatto dall'uomo e sia mantenuto in movimento da noi tutti, a causa del fatto che esso si sottrae alla nostra immaginazione e alla nostra percezione diviene di giorno in giorno più oscuro. Tanto oscuro che non riusciamo più neppure ad accorgerci del suo oscuramento; così oscuro che avremmo perfino ragione di chiamare la nostra epoca una "dark age"».

Anders continua, quindi, evidenziando un'inadeguatezza del nostro sentire in questa nuova situazione: «*Non mi lamento del fatto che noi uomini siamo diventati così cattivi e così insensibili. Una accusa simile sarebbe non solo sentimentale, ma anche del tutto discutibile; infatti l'affermazione secondo cui la nostra sensibilità si sarebbe affievolita e sarebbe diventata più debole rispetto ai bei tempi passati non è dimostrabile. Quel che affermo è piuttosto il fatto che i compiti del nostro sentire sono aumentati, e che ora sono diventati molto*

⁸ Guillaume Pitron, *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*, Luiss University Press, Roma, 2019, p. 27.

più grandi di prima; e che quindi, di conseguenza, anche la frattura tra questi compiti e la nostra capacità di provare sentimenti - probabilmente rimasta costante - si è automaticamente ingrandita. In poche parole, ora noi come esseri che provano sentimenti siamo inadeguati rispetto alle nostre proprie azioni, poiché queste rendono insignificante quanto eravamo capaci di fare in passato. La regola è: se ciò verso cui si dovrebbe auspicabilmente reagire diventa smisurato, allora si inceppa anche il nostro sentire. Indipendentemente dal fatto che questo "smisurato" si riferisca a progetti, a prestazioni produttive o ad azioni già eseguite, il "troppo grande" ci lascia freddi; no (poiché anche la freddezza sarebbe comunque un tipo di sentimento), non ci lascia neppure freddi, bensì del tutto indifferenti. Diventiamo degli "alfabeti emotivi", i quali, dovendosi confrontare con dei "testi troppo grandi", non si accorgono neanche più di averli davanti agli occhi».⁹

Oggi le armi di distruzione di massa, i disastri ambientali e il riscaldamento globale ci pongono, in maniera ancora più forte che in passato, di fronte a questo limite umano nella comprensione dei disastri che gli esseri umani stessi o i loro sistemi tecnologici ed economici possono causare. C'è, come dice Anders, uno scarto, un "dislivello prometeico" tra le nostre possibilità tecniche e la nostra capacità di concepire e comprendere gli effetti delle nostre azioni. In qualche modo la nostra capacità di immaginare è inferiore all'ampiezza dei disastri e delle distruzioni che possiamo causare. Questo facilita una rimozione della gravità e della propria responsabilità nell'evento. In questo senso possiamo "non sapere" esattamente quello che stiamo facendo, nel senso che l'effetto reale della nostra azione non trova posto veramente nella nostra psiche e nella nostra emotività.

L'ampiezza degli effetti del nostro sistema tecno-industriale ci pone di fronte al problema che Gunther Anders ha denominato "sovraliminale" (o sopraliminale) come opposto di "subliminale". Con questo termine si riferiva a quegli avvenimenti e a quegli atti che sono troppo grandi rispetto a quello che l'essere umano può psicologicamente e mentalmente afferrare. Si tratta di azioni le cui conseguenze sono così grandi da non poter essere completamente pensate, immaginate e registrate da parte dei singoli. Il compito della nostra civiltà, secondo Anders, sarebbe dunque quello di recuperare questo scarto, di colmare questo abisso tra la facoltà di produrre e la facoltà di immaginare e

9 Günther Anders, *Noi figli di Eichmann*, Giuntina, 1995, Firenze. Citazioni dalle pp. 29-34.

"sentire". In altri termini si tratta cioè di **allargare la propria "fantasia morale"**.

Dunque, allargando la riflessione possiamo domandarci: siamo in grado oggi di riprendere questi nodi – responsabilità e angoscia, potere e impotenza, orgoglio e umiltà, libertà e limite – in un modo nuovo che illumini il senso di un impegno politico e spirituale in questo tempo culminante?

In tutti i modi ci illuderemmo se pensassimo che la razionalità scientifica possa da sola avere l'intelligenza e la forza morale di guidare le azioni umane e le scelte politiche. Se si tratterà di decidere le priorità di fondo, per esempio se consentire la sopravvivenza ad un più grande numero di persone ma con un livello di benessere e di consumi più basso e con un impatto ambientale minore, oppure se conservare uno stile di vita lussuoso in ambienti ecologicamente e economicamente ottimizzati ma per un numero più ridotto di persone, a costo di condannare il resto della popolazione di una città, di un paese o del mondo al proprio destino, quale scienziato illuminato ci darà la garanzia di fare la scelta giusta di fronte all'umanità e allo stesso pianeta?¹⁰ La realtà è che anche solo definire qual è l'ambito o la cornice di possibilità (i consumi individuali? I limiti di riproduzione familiare? I sistemi di mobilità pubblici e privati? Le emissioni per paese? Le regole per le aziende? L'orientamento dei sistemi produttivi industriali o agricoli? ...), dentro a cui è possibile esercitare delle scelte alternative e degli orientamenti di politiche pubbliche, rappresenta già una scelta politica, etica e perfino epistemologica.

Da questo punto di vista sarebbe un errore fatale concentrare tutta l'attenzione sul contenimento o la rimozione della CO₂ e degli altri gas climalteranti, senza almeno cominciare a ridiscutere il sistema che ha prodotto questi esiti. Scorporare astrattamente la questione delle emissioni climalteranti da tutto il resto, come se si trattasse di un puro dato tecnico, ci impedisce di riconoscere che **queste emissioni sono solamente l'esito finale e drammatico di un'ampia e profonda assuefazione** ad una complessa macchina energetica di produzione, accumulazione, consumo e anche

10 Già oggi non mancano, perfino tra gli ecologisti, coloro che rivendicano apertamente una sorta di ecofascismo, ovvero la preferibilità di un governo centrale autoritario capace di fare scelte drastiche e perfino crudeli per ordinare e imporre la sostenibilità. Si vedano per esempio le posizioni dell'ambientalista finlandese Pentti Linkola autore del volume *Can Life Prevail?*, Arktos Media, Budapest, 2011: http://www.penttilinkola.com/pentti_linkola/ecofascism/

distruzione (se pensiamo agli arsenali, alle forze armate e alle guerre) ad alto impatto ambientale e sociale.

Il tema del cambiamento climatico, inoltre, va visto assieme e nelle sue interconnessioni con altre questioni chiave, come la drastica perdita di biodiversità, la deforestazione, la diminuzione o il degrado delle risorse fondamentali (acqua, minerali, terra, cibo ecc.), l'inquinamento chimico e l'accumulazione di scarti e rifiuti, ecc...

L'egemonia di un discorso pubblico sulla crisi climatica e ambientale, apparentemente tecnico e apolitico basato su trend di emissioni, scenari, mercati di emissioni e gestioni manageriali dei piani ambientali, finisce col lasciare fuori dal quadro e, quindi, assumere come dato di partenza indiscutibile proprio ciò che occorre mettere in discussione: le strutture di potere, le forme di accumulazione e di estrazione del valore dell'economia capitalistica, le pratiche di sfruttamento umano e ambientale, le logiche di produzione e consumo illimitato, i modelli di crescita economica, le priorità e logiche che guidano la ricerca e lo sviluppo tecnologici, i processi di cementificazione, di consumo di suolo, di sprawl urbano, di disboscamento, ecc...

Certamente oggi suona grottesco l'atteggiamento di diniego, esplicito ed attivo, di coloro che sostengono che il cambiamento climatico non esista o non sia un reale problema, rappresentato in maniera paradigmatica dal Presidente americano Donald Trump, ma fortemente diffuso nel contesto statunitense e anche in una parte dell'opinione pubblica italiana, sostenuta da giornali e media specializzati in disinformazione. Ma risultano deludenti anche quelle forme di attenzione modesta e "di maniera" da parte di molti governi che, pur dichiarandosi preoccupati per l'ambiente, continuano a promuovere, al massimo, delle blande politiche di riduzioni delle emissioni e dell'inquinamento su tempi medio-lunghi, senza nessuna intenzione di rimettere in discussione la logica della crescita economica o i possibili guadagni che provengono dall'investimento in produzioni altamente impattanti, quali quelle del petrolio o del carbone, o dal sostegno all'industria dell'auto e alle forme di mobilità private ed inquinanti. La maggior parte di coloro che oggi invocano lo "sviluppo sostenibile" o la "crescita verde", del resto, mirano a ridurre gli sprechi o a confidare fideisticamente in possibili soluzioni tecnologiche o in nuovi orientamenti di mercato, che possono fiutare il business della green economy.

La difficile realtà con cui fare i conti è che **la crescita economica è incompatibile con gli**

obiettivi di contenimento del cambiamento climatico. Oggi pressoché nessuno, nell'establishment politico tradizionale, si attenta a ricordare e a sottolineare il fatto che, per ridurre le emissioni e raggiungere un assetto più sostenibile, i paesi più industrializzati dovranno confrontarsi con la necessità concreta di ridurre le attività estrattive inquinanti, trasformare l'agricoltura in senso più sostenibile, rivoluzionare le forme di mobilità collettiva, rigenerare il patrimonio forestale e la biodiversità, rivedere profondamente i propri consumi o modificare le proprie abitudini di vita (dall'alimentazione, alla mobilità, al consumo di tecnologie). Manca, da questo punto di vista, una classe politica dotata al contempo di consapevolezza scientifica e di coraggio morale.

L'impressione generale è che l'atteggiamento prevalente tra i governi sia quello di una **politica funzionale**¹¹, mirata ad accreditare l'idea che si stia affrontando il problema anche se, nei fatti, le azioni o le misure promesse o adottate sono tutt'altro che incisive o comunque molto al di sotto del necessario. Si osserva quindi un ampio repertorio di discorsi, slogan, linguaggi, accordi e piani, finalizzati a rassicurare, a placare l'angoscia latente e a capitalizzare il consenso, senza assumersi realmente oneri e responsabilità di un reale cambiamento. Al di fuori di questo, quasi nessuno si arrischia a perseguire realmente politiche ambiziose di cambiamento e trasformazione, che rischiano di scontrarsi con interessi costituiti e di radicalizzare il conflitto.

Questo passaggio, in fondo, rappresenta un nodo assieme politico e culturale prima ancora che economico e materiale. L'elaborazione di questo cambiamento, in termini di produzione di significato, di valore, di prospettive di uscita, costituisce uno spartiacque fondamentale. È la mancanza di un'elaborazione sufficientemente profonda e coraggiosa di questo passaggio che lascia spazio ad elaborazioni ciniche o regressive.

In sottotraccia, ma in forte emergenza, si fa largo, infatti, un atteggiamento di rassegnato fatalismo di coloro che diagnosticano come realisticamente inevitabile uno stato di calamità diffuso, nel quale ciascuno (dalle nazioni, ai ceti, agli individui) dovrà pensare più che altro a salvare se stesso, senza curarsi troppo di diritti e giustizia e senza preoccuparsi dei sommersi. È quello scenario che Christian Parenti ha chiamato "*la politica della scialuppa di salvataggio armata*" (politics of the

¹¹ Altri autori hanno parlato di politica "simbolica", "di facciata", "simulativa".

armed lifeboat).¹²

C'è in effetti un discorso sulla catastrofe, sul collasso (differente da quello profetico e mobilitante tipico degli ecologisti e degli umanisti del passato) che viene avanti silenziosamente da una parte del mondo scientifico, dalla cultura popolare, dall'industria culturale dell'intrattenimento (cinema, televisione, videogame), dall'economia e dalla finanza speculativa, e perfino dal mondo militare. Se l'ideologia dominante della crescita capitalistica e dello sviluppo illimitato ci ha rassicurato per oltre cinquant'anni che non esistevano limiti ambientali o sociali, oggi questi limiti sono incorporati nel discorso ufficiale, ma non come feed back negativi, utili per rimettere in discussione le premesse e modificare il funzionamento e l'orientamento del sistema, ma piuttosto come dato indiscusso, come destino naturalizzato. È come se, dopo aver per tanto tempo ignorato i problemi, oggi ci ritrovassimo a contemplare l'impossibilità di un'alternativa.

Insomma, **siamo passati dalla rimozione dei problemi alla rimozione delle possibili soluzioni.**

Sembriamo condannati a discutere sempre di più di un disastro che vediamo arrivare distintamente, ma questa conoscenza non genera maggiore capacità di reazione quanto un più grande senso di impotenza. Oltretutto, la nostra condizione non è semplicemente quella di spettatori distaccati. **In realtà continuiamo attivamente a collaborare al sistema che sta erodendo il nostro stesso futuro.** Dietro questo fatalismo, velato anche da un certo cinismo, si nasconde in realtà una posizione depressiva, non riconosciuta e non rielaborata. L'illusione dell'onnipotenza economica e tecnologica si rovescia dunque nel suo opposto, un senso di perdita e una chiusura depressiva profonda che riduce gli spazi di ascolto, di confronto e di risoluzione. Poiché non si riesce a concepire la possibilità di cambiamento del sistema, a cui siamo assuefatti, allora si anticipa il senso di perdita del mondo comune, con l'illusione inconscia di controllare il lutto.

Il fatto è – come notava in una delle sue fulminanti intuizioni Simone Weil – che non è possibile immaginare di riuscire a liberarsi da una situazione difficile senza contemplare contemporaneamente l'idea che si è cambiati, accettando dunque la consapevolezza che quello stato nel quale ci troviamo non è l'unica possibilità dell'essere.¹³

¹² Christian Parenti, *Tropic of Chaos. Climate Change and the New Geography of Violence*, Nation Books, New York, 2011.

¹³ «Non è possibile pensare la liberazione senza pensare

Come ha detto bene Greta Thunberg, **sembra proprio che i cambiamenti nelle nostre abitudini, nei nostri stili di vita, nella nostra organizzazione sociale ed economica ci faccia più paura dei cambiamenti climatici.**

Una crisi di presenza

La crisi ecologica e il cambiamento climatico ci mettono di fronte ad una grave destabilizzazione del pianeta, che mette a rischio non il pianeta in sé quanto la civiltà umana, per lo meno nella sua forma moderna e ipersviluppata, insieme a molte specie viventi condannate all'estinzione. In termini antropologici e culturali ci troviamo di fronte a quella che uno studioso laico come Ernesto De Martino avrebbe nominato come una “crisi di presenza”¹⁴: il momento in cui il senso dell'esserci nel mondo si apre (coscientemente o inconscientemente) alla possibilità e al rischio di perdere la propria presenza, il proprio esserci nel mondo.

Questa perdita di presenza oggi emerge simbolicamente da diversi punti di vista, rimettendo in discussione: l'esserci nello spazio (si pensi all'innalzamento del livello marino, alla perdita di territorio, alle migrazioni forzate); l'esserci nel tempo (la possibilità che l'opulenza distruttiva di una generazione cancelli le prospettive di futuro per le generazioni successive); l'esserci con gli altri (l'immaginario della lotta della sopravvivenza in un hobbesiano stato di natura o l'immagine apocalittica della “sesta estinzione delle specie” con la cancellazione di un milione di specie animali e vegetali).

La crisi di presenza, per De Martino, non è un dato oggettivo, è una crisi che riguarda la possibilità di scelta e di risposta al senso di alienazione radicale prodotto dalla difficoltà di oggettivare e oltrepassare una situazione che si presenta sottoforma di una «responsabilità mostruosa, di un'estraneità radicale, incumbente e tremenda, che schiaccia e annichila senza possibilità di risposta, angosciante per eccellenza».¹⁵

Per De Martino si tratta di una crisi storica, di CHE SI È CAMBIATI, e questo stesso pensiero fa paura [...]. Si è allora “contenti della propria sorte”, finché vi è una certa stabilità. Per l'uomo niente di più intollerabile della coscienza della propria modificabilità» Simone Weil, *Quaderni. Vol. II*, Adelphi, Milano, 1991, p. 77.

¹⁴ Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977.

¹⁵ Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977, p. 152.

sensu e, potremmo dire, di narrazione. Mentre l'apocalisse religiosa trovava infatti una narrazione escatologica, l'apocalisse moderna (De Martino pensava per esempio all'incubo della distruzione nucleare) si presenta nella forma di un'apocalisse senza escaton, senza riscatto ultimo che, sempre per utilizzare il linguaggio demartiniano, potremmo individuare in una «*crisi radicale del processo di autoregolazione umana*».¹⁶

In una situazione di questo genere le risposte possono venire dalla religione o dalla politica (o da entrambe). In tutti i modi il compito di rispondere alle domande fondamentali, ovvero chi siamo, cosa dobbiamo e cosa possiamo fare, non può essere eluso se non al prezzo di abbandonare le persone alla malattia, alla follia o alla devozione acritica di nuovi idoli protettivi.

Dare una risposta sensata a questo clima da fine del mondo significa **anzitutto non rimuovere la gravità e la drammaticità di questo momento**. Ma anche ricordare che la fine di un mondo – nel nostro caso un sistema (comunque lo si voglia chiamare: capitalistico, imperiale, patriarcale...) economicamente, politicamente, socialmente ed ecologicamente insostenibile – non significa la fine del mondo. **La fine di «un» mondo**, sottolineava De Martino, può anche essere un'esperienza salutare e feconda, nella misura in cui rappresenta una risposta ad una condizione di alienazione. Tuttavia, per coprire la distanza tra l'accadere in senso oggettivo e l'accadere in senso culturale e storico di questa "fine", occorre raccogliere la sfida, ovvero culturalizzare e politicizzare questo passaggio in maniera più profonda e radicale, ovvero incorporarlo in una prospettiva di senso, di valore, **assumendo il rischio del cambiamento e cercando di illuminare la possibilità di rigenerazione verso qualcos'altro per cui valga la pena lottare e penare**.

È fondamentale recuperare il senso della creatività politica e sociale che solamente può aiutarci a sostenere – in un rispecchiamento reciproco – l'idea di riconoscersi (e ritrovarsi) in un processo di cambiamento.

Vincere l'angoscia

Arriviamo dunque al tema centrale di questa riflessione. Un tema politico e spirituale assieme. Il compito del nostro tempo è quello di affrontare discontinuità radicali. E, assieme, di affrontare l'angoscia che l'idea stessa della perdita delle sicurezze e della necessità del cambiamento produce in noi. Certo,

possiamo ritrarci da questa angoscia, possiamo volgere lo sguardo dall'altra parte. Ma occorre ricordare che rifiutarsi di farsi carico di questa angoscia significa semplicemente scaricarne tutto il peso sui nostri figli. **Possiamo liberarci di questo "peso" solamente rovesciandolo per intero sui giovani e sulle prossime generazioni**. Altrimenti possiamo ripartire da una ritrovata consapevolezza. **Il tema della disobbedienza va visto non soltanto come un gesto eroico personale, ma come attivazione di risorse relazionali e sociali, come forze che nascono dalla condivisione di una prospettiva di liberazione che permette di rispecchiarsi gli uni negli altri e di vederci accumulati, oltre la solitudine dell'io**. Se vogliamo trovare un nesso profondo tra la spiritualità e la politica, esso consiste esattamente in questo: la capacità di accompagnarci insieme attraverso grandi prove, grandi cambiamenti.

La vera politica e la vera spiritualità si riconoscono perché costituiscono una risorsa e una forza nell'affrontare e superare l'angoscia. L'angoscia dell'abbandonare le nostre abitudini. L'angoscia dell'insicurezza. L'angoscia della mancanza di riferimenti. L'angoscia di non farcela, di fallire, di perdersi, di rimanere soli o isolati, di essere abbandonati. L'angoscia di non arrivare da nessuna parte. L'angoscia della fine, della morte.

Più che le difficoltà concrete, sono queste angosce che ostacolano le possibilità di cambiamento. Dunque, la politica più alta, la fede più profonda è esattamente ciò che ci dà un orientamento in quelle notti oscure, quando il terreno sotto i nostri piedi viene a mancare. Quando appunto occorre **osare un salto nel vuoto**.

Per questo motivo è fondamentale recuperare il senso della creatività politica e sociale, che solamente può aiutarci a sostenere – in un rispecchiamento reciproco – l'idea di riconoscersi (e ritrovarsi) in un processo di cambiamento.

Dare una risposta sensata a questo clima da fine del mondo significa anzitutto non rimuovere la gravità e la drammaticità di questo momento. Ma anche ricordare alla politica e alla fede il senso più profondo e più creativo dell'attraversare integralmente e senza infingimenti il sentiero della crisi, della conversione, del cambiamento personale, comunitario e collettivo.

Marco Deriu
Sociologo, Università di Parma
Associazione Maschile Plurale

(i grassetti sono redazionali)

¹⁶ Ivi. P. 465 e 637.

Resoconti dai gruppi

GRUPPO N. 1

Il gruppo ha individuato diversi filoni di riflessione:

1) Il rapporto con le istituzioni, in particolare con l'istituzione religiosa.

Prevale un atteggiamento critico: non crediamo che il sacerdozio alle donne, il riconoscimento del diaconato universale, ecc. siano segnali di cambiamento reale di una Chiesa che mantiene una struttura gerarchica feudale.

Riconosciamo la necessità di dialogare con una Chiesa dei poveri, con il percorso dei popoli dell'Amazzonia, ecc., ma abbiamo ben presente che la gerarchia va combattuta in quanto espressione di un potere patriarcale.

E' invece fondamentale stabilire delle reti con tutti quei/quelle credenti e non, che lottano e disobbediscono e mettono in discussione i poteri religiosi, politici, economici, finanziari.

Si insiste sulla necessità di stabilire relazioni sempre più estese per un'alleanza popolare di base per la trasformazione (es. la Rete dei numeri pari di Libera, che collega più di 800 associazioni).

Quando parliamo di istituzioni abbiamo in mente solo ciò che conosciamo e, se riponiamo la speranza in un leader, quando questo viene a mancare, tutto va perduto.

Dobbiamo riconoscere le esperienze istituzionali dal basso, che istituiscono appunto nuovi linguaggi, pratiche di scambio, di aiuto, individuando pratiche politiche e spirituali che abbiano un valore istituzionale.

2) Obbedienza/disobbedienza

L'esperienza delle cdb nasce come atto di disobbedienza, le nostre pratiche ministeriali e liturgiche agiscono la disobbedienza.

Abbiamo ancora bisogno di coraggio e di fantasia per inventare nuovi linguaggi, nuovi concetti politici, ma è fondamentale schierarsi, da soli o in gruppo.

Bisogna riuscire a dare vita a un movimento di disobbedienza esteso, deve essere una disobbedienza argomentata, pensata, comunicata, spiegata.

Siamo chiamati/e alla responsabilità.

3) Il cammino delle donne

La società cambierà quando a una donna che parla sarà riconosciuta identica autorità che a un uomo.

La prostituzione, la violenza sulle donne sono problemi legati alla sessualità maschile, al potere patriarcale agito sulle donne e sul loro corpo.

Abbiamo conquistato l'idea che la violenza sulle donne non sia più data per accettata e scontata, ma la violenza non è sconfitta.

E' anche necessario mettere in discussione l'idea di una sessualità solo maschile e femminile, accogliendo tutte le forme di espressione della sessualità.

I cambiamenti in ambito politico/economico/ecologico non si affrontano solo attraverso gli accordi internazionali.

Le cdb possono darsi degli obiettivi di cambiamento partendo dalle pratiche quotidiane, attraverso reti di relazioni trasversali.

Carla Destefani

GRUPPO N. 2

Gruppo di "scrittura collettiva" discutendo dei temi affrontati dai relatori e dalle relatrici

Quindici partecipanti (8 donne e 7 uomini) da 10 comunità e gruppi provenienti da tutta Italia. Ogni partecipante, dopo essersi brevemente presentato/a, ha indicato il tema, suscitato dall'ascolto delle relazioni del mattino, che avrebbe voluto approfondire nel gruppo. Ognuno/a ha scritto su un foglio A4 (numerato progressivamente) il proprio nome e la propria riflessione/domanda sul tema scelto. Questi fogli numerati sono poi passati di "penna in penna" ruotando in senso orario e permettendo così, via via, a ciascun/a partecipante di leggere e commentare, con poche righe e un solo pensiero per volta, quanto scritto da chi li aveva preceduti. In circa un'ora sono stati realizzati 8-9 passaggi, permettendo così a ciascuno/a di intervenire su almeno sette temi. La successiva ora è stata dedicata a condividere alcune riletture delle composizioni. Alcuni approfondimenti sono avvenuti discutendo con l'attenta presenza di Antonietta Potente.

Gli argomenti affrontati sono stati molti; qui troverete solo alcune sintesi, mancanti però dei riferimenti esperienziali e concreti che venivano offerti. Il tema più gettonato è stato quello della disobbedienza intesa come trasgressione, come rifiuto alle

imposizioni... per soddisfare un altro tipo di obbedienza. Occorre **disobbedire a ogni atteggiamento o proposta di "gerarchizzazione"** nella vita, nelle relazioni, nella politica e nella Chiesa e praticare la laicità del Vangelo e la "sacralità" della Costituzione, per sostenere la solidarietà-fraternità che riesca a superare il patriarcato.

Si è sottolineato che questo è il tempo del ritorno del movimento delle CdB ad un impegno che, pur partendo da una sempre intensa pratica sociale, possa influire più direttamente sulla politica in un Paese che rischia una deriva incostituzionale e pericolosa per la democrazia e la giustizia sociale. Il tema da imporre alle forze politiche come una delle priorità da affrontare è quello della **crisi ecologica** che sta attraversando il pianeta e che mette gravemente in discussione il futuro delle prossime generazioni (anche queste sono il nostro prossimo, considerando la capacità dell'uomo di oggi di condizionare pesantemente il futuro di tutti gli esseri viventi). Bisogna trovare il coraggio e la forza di **disobbedire** a questo modello di sviluppo, non solo sul piano individuale, **cambiando stile di vita**, ma anche contribuendo allo **sviluppo di piccoli movimenti** in grado di imporre ai potenti e alle forze politiche la trasformazione dell'economia capitalistica. Il **Vangelo e la Costituzione saranno i pilastri** ispiratori della nostra prassi nelle relazioni e nelle lotte necessarie, contrappo-nendoci a questo modo attuale di far politica, quindi organizzando disobbedienza civile ogni volta che sarà necessario.

Queste **pratiche di trasformazione necessitano di un vero coinvolgimento del corpo** e di una altrettanto vera trasformazione del nostro modo di "stare al mondo". Certamente obbedienza e disobbedienza non sono frutto di un momento, ma della coerenza ai propri valori e al coraggio di realizzare quello in cui si crede, e questo coinvolge interamente le persone.

Essenziale al tema della trasformazione è quello della **laicità**: molte nostre comunità vivono da sempre una vita comunitaria senza la figura del prete. **È la comunità che celebra l'eucarestia**, che divide il pane, che si assume responsabilità e decisioni: il nostro credo è nei valori che Gesù ci ha insegnato e il nostro impegno è verso il prossimo, gli ultimi, condividendone le lotte.

Abbiamo così affrontato il tema della ministerialità nella nostra esperienza di credenti e di Chiesa. Certo **la ministerialità** è necessaria in ogni comunità (vedi i carismi di Paolo) purché nasca dal basso. Quello che non va bene è la gerarchizzazione cala-

ta dall'alto, come il sacerdozio o il diaconato della Chiesa istituzionale. E' per questo che abbiamo bisogno di riscoprire il vero significato della laicità nel Vangelo e nelle Chiese: la laicità è elemento costituente del **superamento del patriarcato** a tutti i livelli. Praticandola nelle comunità si affronteranno i nodi concreti che condizionano i nostri comportamenti nelle relazioni interpersonali, di gruppo, di Chiesa e di popoli.

L'importante cammino che le comunità devono continuare a praticare riguarda la sopravvivenza del pianeta. Per questo bisogna rileggere la Bibbia dal punto di vista ecologico e attuare da subito pratiche coerenti ad ogni livello tra cui attivarsi politicamente per far sì che lo Stato diventi imprenditore o committente per investimenti di salvaguardia del territorio. Tutto questo va accompagnato da un atteggiamento di responsabilità personale, per riuscire a vivere in armonia anche con l'ambiente, a prestare ascolto, ad aprire gli occhi davanti alle realtà di sofferenza sia delle persone che del creato, scendendo necessariamente "negli inferi" di chi è emarginato ed oppresso, per crescere insieme.

Molti sono stati gli interventi ricchi di positività, che vedono **un cambiamento possibile**. Nelle comunità stesse, nei gruppi di autocoscienza maschile, ed in tante altre realtà che stanno nascendo in molti luoghi, non solo in Italia, è possibile abbandonare la cultura patriarcale e imparare a stare in tutte le relazioni con cura, reciprocità, rispetto, ascolto... senza giudicare.

Anche il tema della cura è stato particolarmente sentito e discusso, perché quello del **"prendersi cura"** è un invito che si traduce in pratiche concrete di vicinanza, di scelte politiche e sociali. Questo tipo di testimonianza potrà contribuire al cambiamento degli stili di vita superando l'omologazione al ribasso di valori etici che la società ci impone.

Il laboratorio si è concluso con l'invito a riflettere su come trovare motivi di speranza all'interno di una Chiesa che sembra sulla strada del cambiamento, ma che forse non vuole veramente cambiare. In questo il ruolo delle comunità di base sarà quello di mantenere una coscienza vigile, che permetta di praticare la **disobbedienza obbediente** nella riscoperta dell'originale significato di laicità nel Vangelo e nelle Chiese. Su questa strada potremmo andare oltre i muri delle religioni e delle Chiese, dei sovranismi e dell'autoreferenzialità patriarcale, scoprendo e praticando una spiritualità semplicemente e profondamente umana.

Paolo Ferrari e Anna Caruso

GRUPPO N. 3

Nel nostro gruppo eravamo una ventina di partecipanti da diverse comunità di base e non solo. Molto ricco e vivace lo scambio tra di noi.

Il resoconto che vi presento non è una sintesi, non è neanche un verbale di riunione; somiglia di più ad un collage, che mette insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri, anche in contrasto l'uno con l'altro, espressi da ciascuno e ciascuna, così come me li ricordo e come mi sono arrivati durante l'incontro. Parliamo delle relazioni della mattina, intrecciandole con i nostri pensieri.

1) Ciò che ci è mancato: della Costituzione non si è parlato, nemmeno del lavoro di cura delle donne e delle differenze tra uomini e donne nell'ambito lavorativo, non si è affrontato il tema della situazione economica delle donne, peggiore rispetto a quella degli uomini e che le rende ricattabili.

2) La legalità non è un valore assoluto. C'è chi tra noi ricorda il periodo del fascismo per averlo vissuto. Alle leggi razziali era giusto disobbedire. Una volontaria che lavora con i migranti parla di chi, tra di loro, non potendo comprare il biglietto dell'autobus, viaggia senza: non tutti sono messi in grado di agire nella legalità.

3) Obbedienza e disobbedienza. Ma perché Antonietta Potente le confonde? Qual è l'obbedienza di cui parla? Ricordiamo insieme il suo intervento: per aiutarci a capire è tornata al termine latino, *ob-audire*, ascoltare intensamente. Dunque un significato di obbedienza molto diverso da quello a cui ci hanno abituato. Un atteggiamento dinamico, non passivo, nessuna rinuncia alla propria volontà, nessun annullamento. È questa l'obbedienza di Gesù. Ha ascoltato così intensamente il messaggio che sentiva venirgli dal Padre da farlo diventare suo: un'obbedienza tutt'altro che acritica e supina la sua. C'è chi osserva che per disobbedire ci deve essere la possibilità di scelta.

I giovani, bombardati dai modelli dominanti, sono in grado di scegliere?

Disobbedire a leggi ingiuste si può. Si deve. E alle leggi giuste? Dobbiamo sempre obbedire? Le leggi giuste proteggono i più deboli, è nel caos che i prepotenti hanno la meglio. Vanno dunque difese e seguite. Ma Gesù non l'ha sempre fatto. Nel violare il sabato disobbediva ad una legge giusta, nella quale – da ebreo – credeva profondamente.

Ci ha insegnato così che anche ad una legge giusta si può disobbedire, anche una legge giusta si può sacrificare, se si sacrifica agli uomini e alle donne.

3) Rapporto con l'istituzione. Ricordando le discriminazioni territoriali di cui ha parlato Tonino Perna, c'è chi osserva che le difficoltà della società ad arrivare alle periferie sono le stesse della Chiesa ad arrivare alle periferie esistenziali.

Cerchiamo però di cogliere quello che nella chiesa sta cambiando – è l'invito di qualcuno – è la prima volta che un vescovo viene ad un nostro convegno. Seguire a lottare dentro un'istituzione che crea sofferenza? Apprezzo le aperture di Francesco, ma teologicamente è cambiato qualcosa? È proprio questa ricerca teologica che dovrebbe essere il nostro specifico nelle CdB.

E c'è chi aggiunge che il fatto che ci siano vescovi che contrastano il papa, ostacolando il suo tentativo di cambiamento nella Chiesa, non ci può lasciare indifferenti.

Ma perché questo interesse per le gerarchie? si chiede una di noi. Perché ci dovremmo far carico di cambiare la Chiesa cattolica? Proprio noi delle CdB che abbiamo messo in discussione il sacerdozio?

C'è chi tenta una risposta. Perché nella chiesa cattolica non c'è solo la gerarchia, ci sono gli altri con cui vogliamo interagire e confrontarci. Perché siamo in Italia, e agire all'interno della chiesa cattolica ha anche una valenza politica, l'ha avuta – un esempio per tutti – durante il referendum per la legge 194.

4) Rapporto uomo-donna: come uomo mi sono sentito profondamente interrogato dal discorso sulla prostituzione.

Qualcuna osserva che smarcarsi dalle figure di potere, dai preti, è stato difficile anche nelle CdB. Senza dimenticare però che quella disobbedienza, di cui ha parlato Antonietta Potente, come discesa verso gli altri, verso gli esclusi, è stata esperienza viva e carica di sofferenza per tanti dei preti che hanno condiviso con noi questo cammino.

Come reagire all'angoscia che certi argomenti trattati nel convegno ci hanno lasciato addosso? All'incapacità di vedere una via d'uscita? Al rischio della rassegnazione? Ancora una volta ripartendo dal basso. Solo insieme riusciremo a salvarci. Ripetendo quel gesto che ci ha lasciato Gesù: spezzando il pane per condividere le nostre vite, le nostre paure, le nostre contraddizioni, la nostra voglia di andare avanti. Ancora. Nonostante tutto.

Dea Santonico

GRUPPO N. 4

Il gruppo è composto di 13 rappresentanti di comunità diverse: da Napoli, Pinerolo, Roma, Bologna, Modena...

Coordinatore Beppe Manni della comunità del Villaggio Artigiano di Modena, Rosaria De Felice di Roma funge da segretaria.

Rosaria di Roma: Riflettendo sui cinque interventi 'drammatici' dei relatori sottolinea il rischio della rassegnazione. Propone di raccontare esperienze positive e fare interventi che diano qualche segno di speranza. Dobbiamo dire parole profetiche e di verità contro gli slogan di una politica acritica e ignorante.

Aldo della comunità del Cassano: in riferimento a una situazione di grande disagio sociale, a Scampia 'dove non c'è nulla', racconta di un piccolo gruppo che ha cercato di creare 'frammenti di bellezza', coinvolgendo gli studenti sui temi della legalità e della non violenza, partendo dai principi della Costituzione. Consapevoli della situazione e del clima di paura, si cerca di costruire speranza e trasformarla in energia positiva. Ciò ha portato a realizzare cinque orti, che rappresentano i cinque continenti, coltivati da giovani.

Massimiliano di Bologna sottolinea l'interessante collegamento "obbedienza-disobbedienza" della relatrice Antonietta Potente. Disobbedire non significa semplicisticamente ribellarsi (o criticare), ma, attraverso l'ascolto e la partecipazione, impegnarci per alternative valide, anche in difformità alle leggi/regole/comportamenti (disobbedienza), quando situazioni o soluzioni date sono per noi sbagliate o non accettabili. Un tipico caso di disobbedienza è stato Riace: un esempio positivo da appoggiare ed "esportare" in altre realtà. E' importante però anche comprendere e valutare le sue criticità, non trascurabili, onde evitare che divengano alibi o motivo per denigrare e cancellare esperienze simili, come purtroppo è avvenuto.

Beppe di Modena: di fronte alle informazioni distorte o ai cattivi luoghi comuni sarebbe utile disporre di un prontuario di risposte-controinformazioni per controbattere con dati precisi a: "Siamo sotto invasione di extracomunitari, sono tutti delinquenti, ci rubano il lavoro, portano malattie, le tasse non vanno pagate...". Vanno trovati posti di lavoro ricolonizzando le nostre colline o le aree agricole disabitate e abbandonate. La comunità del Villaggio Artigiano di Modena è in stabile contatto con il vescovo e la parrocchia. Le molte competenze teologiche all'interno del gruppo dovrebbero essere

messe al servizio per la nascita di piccoli gruppi sul territorio, come sta sperimentando la comunità.

Francesco racconta l'esperienza della "Comunità di base di via Città di Gap" di Pinerolo, che ha inteso una rete con parrocchie, gruppi e associazioni intorno a tematiche specifiche. La ricerca di relazioni organiche e sistematiche con comunità locali può essere un modello da sperimentare anche da altre comunità di Base.

Antonio di Roma, in riferimento alla relazione sul Sinodo Amazzonico, riferendosi alle proposte del diaconato femminile e della nuova figura del prete, sottolinea la necessità di una corretta interpretazione delle scritture per un'autentica riforma della Chiesa, adatta ai tempi nostri. Spesso traduzioni fuorvianti e interpretazioni tradizionali della Bibbia sono state usate e pilotate per il mantenimento del potere clericale.

Luigi di Roma ricorda che le donne sono state presenti al Sinodo, ma senza diritto di parola, e si rammarica che non vi sia stata una qualche reazione o quantomeno una denuncia circa il contenuto dei documenti conclusivi, che hanno cancellato parti importanti emerse nelle discussioni, come pure per alcune discutibili decisioni imposte dall'alto.

Ricorda che l'anno prossimo ci saranno due importanti eventi: il Sinodo dei vescovi in Germania e in Australia. Invita le comunità a prepararsi e ad intervenire, in quanto Roma difficilmente riuscirà a tacitare le voci di queste chiese, anche perché portano un aiuto economico consistente alle casse vaticane.

Tutti i partecipanti si sono detti d'accordo di cercare nuovi e moderni strumenti di comunicazione delle CdB, usando maggiormente i social.

Francesco propone di realizzare e trasmettere piccoli filmati - "pillole-video" - tramite il nostro sito, per offrire suggerimenti di approfondimento su tematiche specifiche.

Beppe Manni

Dove c'è un forte movimento femminista, là è più efficace il lavoro di contrasto alla violenza. Dove invece il movimento femminista è debole, là è maggiore la ferocia della violenza contro le donne. cosa significa essere femminista? Significa essere a favore dei diritti delle donne: tutti dovremmo dirci femministe/i. Vi invito ad esserlo tutti!

Angela Romanin

Celebrazione eucaristica

...e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani

*Kum bay ya, my Lord, kum bay ya;
Kum bay ya, my Lord, kum bay ya;
Kum bay ya, my Lord, kum bay ya,
Signore, vieni qui*

Isaia 55

O voi tutti assetati venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro
e, senza spesa, vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.
Ecco l'ho costituito testimonia fra i popoli,
principe e sovrano sulle nazioni.
Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te popoli che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.
Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.
Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.
Voi dunque partirete con gioia,

sarete condotti in pace.
I monti e i colli davanti a voi
eromperanno in grida di gioia
e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani.
Invece di spine cresceranno cipressi,
invece di ortiche cresceranno mirti;
ciò sarà a gloria del Signore,
un segno eterno che non scomparirà.

Vieni, vieni, Spirito d'amore

*Vieni, vieni, Spirito d'amore,
ad insegnar le cose di Dio.
Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che Lui ha detto a noi.*

Spirito di Dio, che agli inizi della creazione
ti libravi sugli abissi dell'universo
e trasformavi in sorriso di bellezza
il grande sbadiglio delle cose,
scendi ancora sulla terra
e donale il brivido dei cominciamenti.

Dissipa le sue rughe e fascia le ferite
che l'egoismo sfrenato degli uomini
ha tracciato sulla sua pelle.
Mitiga con l'olio della tenerezza
le arsurre della sua crosta.
Restituiscile il manto dell'antico splendore,
che le nostre violenze le hanno strappato.

Facci percepire la tua dolente presenza
nel gemito delle foreste divelte,
nell'urlo dei mari inquinati,
nel pianto dei torrenti inariditi,
nella viscida desolazione
delle spiagge di bitume.

Restituiscici o Santo Spirito
al gaudio dei primordi,
librati ancora
sul nostro vecchio mondo in pericolo.
E il deserto, finalmente,
ridiventerà giardino,
e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia,
e frutto della giustizia sarà la pace.

don Tonino Bello

LETTURE**Lorenzo Milani, educatore**

In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla.

Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero.

Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato e è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa.

Marco 3,1-6

Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uo-

mo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Piera Aiello e Rita Atria, testimoni di giustizia

L'ho amata come una sorella più piccola, è proprio quello il sentimento che mi lega a Lei. Quel 26 luglio 1992 è morta, con Rita, una parte di me. E nulla e nessuno potrà mai compensare questa mancanza.

Nel 1985, all'età di undici anni Rita perde il padre Vito Atria, mafioso della locale cosca ucciso in un agguato. Alla morte del padre Rita si lega ancora di più al fratello Nicola e a me, moglie di Nicola, nonché sua cognata. Da Nicola, Rita raccoglie le più intime confidenze sugli affari e sulle dinamiche mafiose a Partanna.

Nel giugno 1991 Nicola Atria viene ucciso ed io, Piera Aiello, che ero presente all'omicidio, denuncio i due assassini, diventando una "testimone di giustizia". Rita, a soli 17 anni, nel novembre 1991, decide di seguire le mie orme, cercando nella magistratura giustizia per quegli omicidi. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni, come nel mio caso, è il giudice Paolo Borsellino (all'epoca Procuratore della Repubblica di Marsala), al quale si lega come ad un padre.

Le nostre testimonianze permettono di arrestare numerosi mafiosi di Partanna, Sciacca, Montevago, Santa Margherita del Belice e di avviare un'indagine sull'onorevole democristiano Vincenzino Culicchia, per trent'anni sindaco di Partanna. Una settimana dopo la strage di via d'Amelio, in cui perde la vita "zio Paolo" Borsellino, Rita decide di raggiungerlo in cielo, decidendo così di togliersi la vita a Roma, dove vive in segreto, lanciandosi dal settimo piano di un palazzo di viale Amelia, 23.

Rita ha rappresentato per me e per molti di voi un'eroina, per la sua capacità di rinunciare a tutto, finanche agli affetti della madre (che la ripudiò e che dopo la sua morte distrusse la lapide a martellate), per inseguire un ideale di giustizia attraverso un percorso di crescita interiore che la porterà dal desiderio di vendetta al desiderio di una vera giustizia. Rita Atria è stata una testimone di giustizia italiana. Si uccise a 17 anni una settimana dopo la strage di via D'Amelio perché proprio per la fiducia che riponeva nel magistrato Paolo Borsellino si era decisa a collaborare con gli inquirenti.

Giovanni 9,13-25

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

Michele Del Gaudio, magistrato

E' significativa l'analogia fra Vangelo e Costituzione, pur nella laicità chiara e incontestabile del documento costituzionale. Personalmente sono innamorato di Gesù per la sua umanità, mi affascina quando insegna che la felicità è nell'essere insieme agli altri, nell'aver fame e sete di giustizia, quando caccia i mercanti dal tempio, quando afferma la centralità umana nel progetto divino. Amo la Costituzione per lo stesso motivo: pone al centro la persona, che viene prima dello stato, della legge, dei giudici, della polizia..... le riconosce dei diritti che non possono essere violati da nessuno, neanche dagli organi statali. Mi colpisce anche la trasformazione della solidarietà da vincolo morale in dovere giuridico: è una vera rivoluzione, a prescindere dalla reale attuazione della norma!

Asia Ramazan Antar, la combattente

Non sono molte le ragazze di venti anni pronte a imbracciare le armi e a battersi per la libertà della propria terra, soprattutto contro un nemico feroce e spietato come l'Isis. Asia Ramazan Antar, ragazza curda, giovane e bellissima, lo ha fatto e lo ha fatto fino alla fine, ha scelto di sposare una causa che ha fatto di lei una delle combattenti più giovani e celebri della storia contemporanea. Asia nasce nel 1996, quando aveva appena 18 anni si unisce nel 2014 al Women's Protection Units, gruppo curdo tutto al femminile che combatte il sedicente stato islamico al confine con la Siria. Lei e centinaia di donne meravigliose rappresentano una vera e propria rivoluzione, ideologica e culturale, alla quale la società occidentale è tutt'altro che abituata. Nello stesso appellativo attribuitogli dai media occidentali trapela tutto il senso di inadeguatezza della società del consumismo, dove a dettare legge sono l'immagine, i social e gli stereotipi. "Bella come Angelina Jolie", lei che aveva scelto di essere una donna libera nella vita reale, impugnando armi e coraggio veri, per lottare in nome della libertà, fino alla stregua delle sue forze. Asia è morta in battaglia il 30 agosto 2016, è morta per la sua libertà, per il suo popolo e per noi occidentali, è morta anche per proteggerci dall'avanzata del terrorismo dello stato islamico. Abbiamo la memoria corta oppure siamo talmente superficiali e meschini da non interessarci a quello che sta accadendo ai nostri fratelli e sorelle curde? I curdi sono stati determinanti nella sconfitta dell'Isis e ora Trump ha dato il via libera a Erdogan "il macellaio" per l'invasione di quella terra meravigliosa. Sarà un massacro. L'Europa tace, l'Italia tace e chi tace è complice del macellaio fascista. Sui libri di Storia leggeremo che, mentre Erdogan massacrava il popolo curdo, il Ministro degli Esteri italiano giocava a tagliare striscioni con le forbici di cartone. Tutti abbiamo il dovere di stare dalla parte del popolo Curdo, che ha saputo realizzare una democrazia compiuta e un'uguaglianza di genere, in un'area del mondo dominata dall'oscurantismo. Non saremo mai belli come loro. Mai.

(da: P.Venditti, Asia e il popolo curdo: noi, mai belli come loro)

Dove due o tre sono riuniti nel mio nome,
io sarò con loro, pregherò con loro,
amerò con loro perché il mondo
venga a Te, o Padre, conoscere

il tuo amore è avere vita in Te.

Voi che siete luce della terra, miei amici, risplendete sempre della vera luce, perché il mondo creda nell'amore che c'è in voi, o Padre, consacrali per sempre e diano gloria a Te.

Ogni beatitudine vi attende nel mio giorno, se sarete uniti, se sarete pace, se sarete puri perché voi vedrete Dio, che è Padre, in lui la vostra vita gioia piena sarà.

Voi che ora siete miei discepoli nel mondo, siate testimoni di un amore immenso date prova di quella speranza che c'è in voi, coraggio! vi guiderò per sempre, io rimango con voi

Malala Yousafzai, per i diritti delle bambine

La battaglia di Malala ha inizio nel 2009, nel suo Paese, il Pakistan, quando all'età di 11 anni nel suo diario comincia a scrivere sui crimini e le violenze perpetrate dai talebani nei confronti delle bambine, alle quali viene negato il diritto di andare a scuola ed istruirsi.

I talebani nel 2012 aggrediscono Malala mentre sta andando a scuola, sparandole alla testa, perché rappresenta "il simbolo degli infedeli e dell'oscenità". Curata in Gran Bretagna e nonostante le gravi condizioni si salva, diventando il simbolo di una battaglia umanitaria che coinvolge l'ONU e tutte le principali Associazioni e Organizzazioni mondiali. A 16 anni, nel 2013, Malala è davanti all'assemblea delle Nazioni Unite, coperta dallo scialle appartenuto a Benazir Bhutto (altra grande "donna del Pakistan", due volte Primo Ministro, morta in un attentato nel 2007), e la sua testimonianza commuove il mondo: un discorso profondo, ma schietto, che mette in luce le paure degli estremisti verso l'istruzione, il loro timore del cambiamento e di una nuova coscienza collettiva che possa ostacolare la dottrina del terrore, basata sull'odio e sull'ignoranza. Diverrà famosa la frase "Un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo".

Nel 2014, a soli 17 anni, è il Nobel più giovane della storia: *"Questo premio non è solo per me. È per i bambini dimenticati che vogliono un'istruzione. È per i bambini spaventati che vogliono la pace. È*

per i bambini senza voce che vogliono il cambiamento. Sono qui per i loro diritti, per dare loro voce... Non è il momento di averne compassione. È il momento di agire, per fare in modo che sia l'ultima volta che a dei bambini sia sottratta l'istruzione".

Luigi Ciotti, eretico "responsabile"

(...) Vi auguro di essere eretici perché eresia dal greco significa scelta. Eretico è la persona che sceglie. L'eretico è colui che più della verità ama la ricerca della verità. L'eresia dei fatti prima di quella delle parole. L'eresia che sta nell'etica prima che nei discorsi. L'eresia della coerenza, del coraggio, della gratuità, della responsabilità, dell'impegno. Oggi è eretico chi mette la propria libertà al servizio degli altri, chi impegna la propria libertà per chi ancora libero non è. Eretico è colui che non si accontenta dei saperi di seconda mano, chi studia, chi approfondisce, chi si mette in gioco in quello che fa, chi crede che solo nel "noi" l'"io" possa trovare una realizzazione. Chi si ribella al sonno delle coscienze, chi non si rassegna alle ingiustizie, chi non pensa che la povertà sia una fatalità. Chi non cede alla tentazione del cinismo e dell'indifferenza che sono le malattie spirituali della nostra epoca.

Difendere la Costituzione è un dovere che mi riguarda come persona, come cittadino, come italiano e anche come sacerdote. Tra Vangelo e Costituzione c'è una profonda compatibilità. Il Vangelo sta dalla parte degli esclusi, degli umiliati, dei poveri. La Costituzione è stata scritta per dire mai più esclusione, mai più oppressione, mai più povertà. Non è solo la legge fondamentale dello Stato: è un grimaldello delle coscienze, un richiamo alle nostre omissioni, uno specchio limpido che riflette quello che siamo. Per questo tanti vorrebbero coprirlo o sostituirlo con un altro, a propria immagine e somiglianza. Dobbiamo opporci a questa manomissione riscoprendo le responsabilità dell'essere cittadini e tenendo viva la Costituzione che nessuno può cancellare: quella scritta nei nostri cuori e nelle nostre coscienze.

Marco 2, 23-28

In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?». Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa

fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatà, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?». E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Andrea Gallo, prete "utopista"

Io voglio sempre mettermi in discussione! Io domani voglio essere più uomo, più umano, più cristiano, più prete, più anticapitalista, più antifascista, più nonviolento, ogni giorno! La sintesi della Costituzione è che l'Italia è una Repubblica, res publica, di tutti e non di Arcore, Grazioli. L'Italia è democratica, demos è il popolo, tocca a noi! Non abbiate paura. Deve rinascere tutto! Perché i partiti stanno lì, e non ascoltano? Sanno di essere allo stremo e per non rianimarsi non ascoltano. Non ascoltano i giovani, non ascoltano gli operai, non ascoltano niente! L'Italia è democratica, ve lo dice un prete: tutte le volte che la mia Chiesa è contro Gesù e cerca di interferire continuamente, come nella bioetica, bisogna dire no! La costituzione è laica, non si può ignorare. Per questo la considero un mio Vangelo: è una voce, una poesia, è la mia colonna sonora che si ispira agli ultimi!

Luca 15,1-10

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Le donne non famose

Dedichiamo questo angolo della nostra preghiera a tutte le donne disobbedienti, non le nominiamo ad una ad una perché sarebbe un elenco troppo lungo per esaurirlo nello spazio di questo convegno. A quelle famose e soprattutto a quelle non famose.

Alle donne che nella quotidianità sono protagoniste di piccoli-grandi atti che contraddicono la cultura maschilista e patriarcale.

Alle donne testimoni di soprusi e ingiustizie che non tengono per se ma che denunciano e per questo pagano un prezzo altissimo fino al sacrificio della loro vita.

Alle donne che contravvengono alle leggi che opprimono i poveri, che violentano la terra e distruggono la convivenza di famiglie, villaggi e città in tante parti del mondo.

Alle donne vittime della gelosia, della prepotenza, dell'ignoranza e della sopraffazione maschile che non sopporta la loro libertà.

Alle donne attiviste ambientaliste che smascherano i disegni delle multinazionali e si oppongono con il proprio corpo a difesa di fiumi, laghi e foreste.

Alle donne catechiste che annunciando il vangelo di liberazione lavorano per l'emancipazione delle ragazze.

Alle donne che lavorano nel campo della giustizia e dell'informazione che sono perseguitate, torturate e uccise per l'impegno contro la corruzione dei potenti.

Alle piccole donne che combattono grandi battaglie, speranze del futuro.

Alle donne che con passione e gioia non si stancano di educare e con convinzione continuano a trasgredire.

PREGHIERA EUCARISTICA

«Smettete di presentare offerte inutili, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Attraverso gli eventi della vita e della storia abbiamo sentito questo richiamo e siamo coinvolti nella costruzione di un mondo in cui non esistano più la guerra, il sopruso e l'ingiustizia, dove le ultime e gli ultimi siano le prime e i primi, dove il potere sia inteso come servizio e responsabilità, dove non ci

sia più chi si fa chiamare "padre e maestro" e dove la stessa immagine di Dio onnipotente ed eterno sia desacralizzata e trovi spazio un'idea di armonia e connessione con ogni molecola dell'universo con ogni gesto di umana condivisione.

Questo del resto è l'esempio che Gesù ha dato durante la cena pasquale con i suoi apostoli e apostole quando, prima di essere ucciso, prese del pane, lo spezzò e lo distribuì loro dicendo: *"Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo che è dato per voi"*. Poi preso il calice del vino, lo diede a tutti e disse: *"Prendete e bevete tutti, questo è il calice del mio sangue versato per voi e per tutti; fate questo in memoria di me"*. Lo Spirito che soffia dove vuole trasformi e renda efficaci questi segni, il pane e il vino spezzati e condivisi, ma anche ogni sforzo positivo, nella direzione di un mondo nuovo in cui abiti la pace e la giustizia.

Noi ripeteremo questi gesti semplici. D'ora in poi il pane e il vino delle nostre mense eucaristiche saranno i segni, non di un sacrificio, ma dell'amore per il prossimo e per la creazione intera". Noi non dimentichiamo, siamo qui per non dimenticare. Annunceremo la tua morte e la tua resurrezione in attesa della tua venuta. Invochiamo con un canto il tuo Spirito, Signore, perché questi segni che ci hai lasciato si trasformino in segni di fraternità e di resurrezione.

*Vieni, vieni, Spirito d'amore,
ad insegnar le cose di Dio.
Vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che Lui ha detto a noi.*

Noi t'invochiamo, Spirito di Cristo,
vieni Tu dentro di noi.
Cambia i nostri occhi, fa che noi vediamo
a bontà di Dio per noi.

Vieni, vieni, Spirito d'amore...

Vieni o Spirito dai quattro venti
e soffia su chi non ha vita.
Vieni o Spirito, soffia su di noi
perché anche noi riviviamo.

Vieni, vieni, Spirito d'amore...

Insegnaci a sperare, insegnaci ad amare.
Insegnaci a lodare Iddio.
Insegnaci a pregare, insegnaci la via.
Insegnaci Tu l'unità.

Ora ti preghiamo con l'unica preghiera che ci hai insegnato: *Padre nostro...*

La pace sia con noi, tra noi, tra tutti gli uomini.
"Beati coloro che si adoperano per la pace, saranno chiamati figli di Dio". Esprimiamo con un gesto di affetto questo augurio evangelico.

(Si distribuisce il pane e il vino)

Da una parte il bene dell'uomo, dall'altra il rispetto della Legge. Chi avrà la capacità, il coraggio, la libertà di amare? Il diverso, lo straniero, l'emarginato, il reietto, l'extracomunitario: vale a dire il Samaritano, l'ennesima persona impura. Il concetto di prossimo è completamente ribaltato. Noi siamo il prossimo.

Luca 10, 30-37

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Tu sei la prima stella del mattino,
tu sei la nostra grande nostalgia,
tu sei il cielo chiaro dopo la paura,
dopo la paura di esserci perduti,
e tornerà la vita in questo mare.

Soffierà, soffierà il vento forte della vita,
soffierà sulle vele e le gonfierà di te!
Soffierà, soffierà il vento forte della vita,
soffierà sulle vele e le gonfierà di te.

Tu sei l'unico volto della pace,
tu sei la speranza nelle nostre mani,
tu sei il vento nuovo sulle nostre ali,
sulle nostre ali soffierà la vita,
e gonfierà le vele per questo mare.

A cura della Comunità del Cassano - Napoli

Disobbedienti per praticare la giustizia

Documento conclusivo del 38° Incontro nazionale delle CdB italiane

Noi, donne e uomini delle Comunità cristiane di Base italiane, riunite a Vico Equense (Na) per il nostro 38° incontro nazionale su “*Vangelo e Costituzione. Credenti disobbedienti nelle Chiese e nella società*”, ci siamo lasciati/e interpellare con gioia e riconoscenza dalle riflessioni di Maria Soave Buscemi, Tonino Perna, Paola Cavallari, Antonietta Potente e Marco Deriu.

Il filo rosso dell’incontro – la disobbedienza – è stato svolto con chiarezza: *obbedire* significa “ascoltare (*audire* in latino) intensamente (*ob-*), prestare ascolto a chi ci sta davanti”; ma chi vuole praticare la giustizia, come noi che ci ispiriamo al messaggio evangelico di Gesù, deve *ascoltare intensamente la realtà*, non il potere: solo così può arrivare ad essere *profondamente disobbediente*.

Le letture, che la comunità del Cassano ci ha offerto nell’assemblea eucaristica conclusiva, ci hanno proposto modelli convincenti, e coerenti fino alla morte, di questa *obbediente disobbedienza*: Gesù e i tanti e le tante *martiri* (testimoni) che hanno vivificato la storia dell’umanità.

Anche la nostra Costituzione impegna ogni persona che vive in Italia, comprese quelle che governano e amministrano le comunità civili e religiose, a praticare i valori fondamentali della giustizia, della solidarietà, della convivialità tra tutte le differenze... Ci impegniamo, quindi, individualmente e comunitariamente, a intensificare l’ascolto attento e quotidiano della realtà in cui vivono e lottano tutte le persone emarginate, oppresse, violentate, costrette ad emigrare per sopravvivere a guerre, impoverimento e desolazioni inenarrabili.

Denunciamo con forza che queste violenze sono frutto dell’ingiustizia dominante nelle relazioni internazionali e della voracità insaziabile di chi impedisce, con la prepotenza, che le risorse della comune Madre Terra siano fruibili da tutti e tutte, in pace ed equità, e di chi distrugge in maniera irreversibile queste risorse togliendo la speranza di una vita sostenibile alle generazioni future.

In modo particolare vogliamo denunciare ogni forma di violenza e aggressione contro i diritti e l’autonomia dei popoli indigeni, dei loro territori e dei loro modi di vita; condizioni denunciate da tempo dagli indigeni e dalle organizzazioni che li

sostengono e portate di nuovo all’attenzione nel recente *sinodo panamazzone*, che si è svolto a Roma per iniziativa di papa Francesco, al quale va la nostra solidarietà per le contestazioni di settori retrogradi della gerarchia.

Rinnoviamo l’impegno, personale e comunitario, ad abbandonare consapevolmente ogni forma di colonialismo, che nasce dalla nostra cultura patriarcale, capitalista, consumista e predatoria, e a praticare sempre di più sobrietà, condivisione e stili di vita coerenti con le esigenze di un’*ecologia integrale*. Ci impegniamo a sostenere e ad affiancare, con i nostri corpi e le nostre parole, tutti e tutte coloro che spendono la propria vita per difendere e accogliere migranti e rifugiati, per proteggere i beni comuni e la vita di Madre Terra e di tutte le creature che la abitano, e che per questo vengono perseguitati/e dai detentori del potere.

In particolare, chiediamo all’attuale Governo di rivedere in profondità i due decreti sicurezza del Governo precedente, mettendone in radicale discussione la logica che li ispira, fino al punto di considerare reato il salvataggio a mare di migranti naufraghi. A situazione invariata, dichiariamo disobbedienza e sostegno alla disobbedienza di questa legislazione, contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione, al comandamento dell’amore del Vangelo, ai diritti umani universali.

Con questo spirito riconosciamo e vogliamo sempre più condividere l’impegno instancabile delle donne che animano e guidano i cammini delle loro comunità, impegnandoci a perseguire fino in fondo l’obiettivo di far cessare le violenze maschili sulle donne, sui bambini e sulle bambine, obiettivo fatto proprio anche dalle Chiese cristiane con l’Appello sottoscritto nel 2015: da loro pretendiamo quotidiana coerenza.

In conclusione esprimiamo il nostro fermo proposito di unirci alle donne e agli uomini di qualsiasi e di nessuna fede, che vivono nel nostro paese, disponibili ad impegnarsi in una vasta ed operante alleanza di base per la trasformazione della società e la costruzione di un’economia che non generi povertà e diseguaglianze e ripari l’ambiente.

Comunità cristiane di Base italiane

Vico Equense (Na), 1-3 novembre 2019

Le CdB nella storia, tra Vangelo e Costituzione

Più di cento partecipanti nello scenario bellissimo (nonostante il maltempo) di Vico Equense: il 38° Incontro nazionale delle Comunità di Base vede il movimento ancora vitale e – come indicava il titolo “Vangelo e Costituzione oggi. Credenti disubbedienti nella Chiesa e nella società” – convinto di un’identità che ha saputo attraversare decenni di cambiamenti radicali della società italiana, testimoniando i suoi valori ecclesiali e politici. Un movimento schierato per la giustizia sociale ed economica e per la difesa degli ultimi, e caratterizzato da un forte attivismo sul campo, ma che oggi si trova per la prima volta alle prese con un dilemma inaspettato: la deriva di intolleranza e violenza che ha polarizzato le posizioni nella politica e nella società ha fatto emergere nella Chiesa istituzionale da una parte aperture fino a poco fa inimmaginabili, soprattutto sui temi sociali, dall’altra irrigidimenti identitari e dottrinali. Il pontificato di Francesco in questo quadro appare a molti nelle CdB come un segno di speranza, mentre una parte del movimento ne sottolinea le reticenze o addirittura le ambiguità. Questa dialettica ha caratterizzato anche le relazioni introduttive e creato un dibattito molto articolato, accolto senza arrivare mai a fratture.

Per la prima volta nella storia delle CdB italiane, il vescovo locale è voluto intervenire per un saluto ai partecipanti. Si tratta di *mons. Franco Alfano*, vescovo di Sorrento e Castellammare di Stabia. Mons. Alfano ha sottolineato che la sua presenza ed il suo saluto non erano solo a titolo personale, ma in rappresentanza di tutta la comunità diocesana. Pur riconoscendo un sentire diverso rispetto al movimento delle CdB ha espresso la necessità di tenere aperto il dialogo, nella prospettiva di abbattere i muri del passato ed avviare un processo di riconciliazione.

Il Sinodo del camminare insieme

Poi un po’ di terra, sia “pulita” che contaminata in seguito allo sfruttamento industriale, e un po’ di acqua dei fiumi della Panamazzonia, da toccare “con delicatezza”, sono stati fatti girare per la sala mentre parlava *Maria Soave Buscemi*, missionaria laica e biblista, dell’équipe teologica che ha partecipato al recente Sinodo sull’Amazzonia e sul quale ha intrattenuto i partecipanti.

Buscemi ha descritto il percorso sinodale di preparazione, fondato sull’ascolto: 30 domande diffuse capillarmente in tutte le comunità, per un totale di

più di 300 assemblee e 85.000 risposte, elaborate in un lavoro immenso di tabulazione. Ne è emerso «un grande grido» per il territorio, che è la «terra di cui siamo fatti», sottoposto in questa fase a una violenza senza precedenti. Poi ha messo l’accento sulla richiesta impellente che la Chiesa apra sul tema dei ministeri: ci sono comunità che vedono un presbitero una volta l’anno o più raramente (durante il Sinodo il vicario apostolico di Pando, in Uruguay, *mons. Eugenio Coter*, di origine bergamasca, ha riferito di aver visitato una comunità che non vedeva un prete da ben 18 anni) e chiedono che chi anima di fatto la comunità – in moltissimi casi, donne! – venga formalmente riconosciuto.

Soave Buscemi, al di là del “risultato” finale (il Documento approvato dai sinodali) che indica, sia pure in modo mediato rispetto al lavoro dei gruppi, la necessità di cammini di “conversione”, ha sottolineato l’importanza e la bellezza del percorso compiuto. «Abbiamo imparato ad ascoltare», ha detto, riferendosi anche ai tanti atteggiamenti di resistenza (anche prepotente) della Curia – sia nei circoli linguistici, sia in assemblea – alle novità che emergevano dal dibattito. Nonostante la compressione dei tempi degli interventi (il segretario generale del Sinodo *Baldisseri* ha imposto non più di 4 minuti a testa); nonostante il rifiuto (che ha comportato addirittura la necessità di rifare la votazione) di avallare l’elezione di *Erwin Kräutler*, vescovo emerito di Xingu, tra i 4 membri della Commissione per l’elaborazione del Documento finale del Sinodo; nonostante la bozza di documento finale sia stata calata dall’alto, comportando in soli 2 giorni l’elaborazione di circa mille emendamenti, per Soave il risultato del Sinodo è stato importante: con l’obbedienza, ma anche con gli strumenti di partecipazione offerti dal Sinodo, si è giunti, secondo Buscemi, ad un risultato significativo di dialogo, condivisione e cammino comune.

Il sottile crinale tra legge e giustizia sociale

La dialettica spesso conflittuale legalità/cambiamento è stata ripercorsa storicamente nei suoi aspetti economici da *Tonino Perna* (docente di Sociologia Economica presso l’Università degli studi di Messina), che ha sottolineato come, da Berlusconi in poi, a sinistra la legalità sia stata considerata un valore in sé, mentre prima erano la giustizia sociale e la necessità di un cambiamento di sistema a essere considerati valori al di sopra della legalità stessa

(che poteva essere anche utilizzata dalle classi dominanti come strumento di conservazione e non di perequazione). Perna, con un focus sul Mezzogiorno, ha evidenziato i contrasti che possono sorgere tra legge e giustizia sociale, e ha descritto le nuove problematiche introdotte dalla crisi ambientale, ma anche dalle diseguaglianze territoriali all'interno del Paese. Facendo anche esempi di come territori in gravissima crisi, siano rinati grazie a politiche che hanno favorito l'inclusione. A parte Riace, la Calabria conta molti esempi virtuosi di integrazione riuscita. Uno è Sant'Alessio in Aspromonte, un paese in provincia di Reggio Calabria che conta circa 300 abitanti e dove esiste un modello "sostenibile" di accoglienza dei migranti che l'amministrazione comunale sta portando avanti dal 2013: per ogni singolo migrante c'è un progetto personalizzato di integrazione. O Acquafredda in provincia di Cosenza; o Badolato in provincia di Catanzaro.

Ribellarsi per tornare umani

Anche *Marco Deriu* (delle associazioni "per la Decrescita" e "Maschile plurale, del Circolo della differenza di Parma, nella cui università insegna discipline sociologiche) ha parlato del bisogno di «ritrovare una presenza disobbedendo agli idoli del nostro tempo»: nell'era dell'Antropocene occorre riprendere i nodi con cui ci dobbiamo confrontare – «responsabilità e angoscia, potere e impotenza, orgoglio e umiltà, libertà e limite» – per ritrovare un nuovo senso all'impegno politico e spirituale. Deriu ha più volte citato il pensiero del filosofo tedesco Günther Anders. Per lui la tecnica non si configura più come un oggetto al servizio dell'uomo, ma è l'uomo stesso che si è progressivamente e inconsapevolmente sottomesso alla tecnica, fino a porre le condizioni per produrre la propria autodistruzione. In particolare, secondo il filosofo, risulterebbe compromessa la facoltà dell'immaginazione, ossia l'abilità di prevedere le conseguenze derivanti dell'uso dei prodotti creati. Forse non è diminuita; ma sono aumentati i compiti cui il nostro sentire è chiamato a rispondere a causa della maggiore complessità del reale. Di fronte a questo scenario l'uomo risulta del tutto inadeguato a confrontarsi con la complessa realtà contemporanea. E per recuperare il suo protagonismo deve attuare strategie di ribellione al sistema.

Sullo tema "donne" è invece tornata *Paola Cavallari*, teologa e animatrice dell'Osservatorio interreligioso sulla violenza contro le donne, che ha parlato del fondamentale lavoro di monitoraggio del nuovo gruppo di lavoro, concentrandosi soprattutto sui temi della prostituzione e delle vittime di tratta, evidenziando che anche nel primo caso le donne

subiscono violenza e devono essere supportate.

Ribellarsi per essere Chiesa

Antonietta Potente, religiosa domenicana e teologa morale, ha dato profondità teologica al tema del convegno: «Obbedienza e disobbedienza, due parole avvolte nei lunghissimi veli della storia passata e presente», ha detto, «ambidue usate e abusate per esercitare il potere, per costruire le masse, ignoranti e distratte, e nascondere la coscienza di soggetti maturi». Obbedienza e disobbedienza sono, due atteggiamenti «non separabili», che «sorgono dopo la discesa profonda alla coscienza». E che oggi si inseriscono in una «tragicità sottesa perché anestetizzata da miti di progresso, fallace ripresa economica, soluzioni tecnologiche e illusionismi spirituali, (...) fuoriuscita di violenza, umanità frammentaria e dispersa, popoli in fuga». In questo quadro però, per la teologa, la Chiesa resta espressione gerarchica, immutabile, profondamente lontana dallo spirito di condivisione e dello scambio comunitario delle CdB.

Dello stesso Sinodo sull'Amazzonia Antonietta Potente ha evidenziato più le ombre – le donne che non hanno potuto votare, le reticenze del documento finale – che presunte valenze innovative. «Ci possiamo rallegrare – ha detto – di alcune piccoli cambiamenti, come le richieste al papa fatte dall'assemblea del sinodo per l'Amazzonia, ma è troppo poco». La disobbedienza al sistema, di cui c'è un bisogno impellente, non passa però per le vie della ragione: dobbiamo vedere e ascoltare le «tante domande che affiorano nella nostra esistenza», c'è bisogno della profondità che potrebbero dare soggetti che non vengono accettati – come le donne. Il lavoro dei gruppi è stato come sempre occasione di incontro personale, scambio di informazioni, condivisione di esperienze. Ne è scaturito un "collage di pensieri" anche contrastanti (mentre invece unitaria è stata l'approvazione di un documento di solidarietà alla senatrice Liliana Segre) che è stato condiviso all'interno della celebrazione eucaristica conclusiva, coordinata dalla Comunità napoletana del Cassano. Costante e molto rilevante il dato della presenza attiva dei gruppi CdB sul territorio, anche con gruppi collaterali, mentre l'invecchiamento degli aderenti, senza un sostanziale ricambio generazionale, sembra ormai accettato più serenamente come dato di fatto. Il futuro è l'impegno presente, e la consapevolezza che i semi gettati in tanti anni stanno dando frutti per mille strade diverse. Ma è anche la memoria da preservare perché tutto resti vitale.

Cristina Mattiello e Valerio Gigante
Adista Notizie n° 40 del 23/11/2019

Teologia politica cultura

Ecoteologia di liberazione. L'etica della cura

Fin dalla sua fondazione come scienza da parte di Ernst Haeckel nel 1866, l'ecologia ha registrato un grande sviluppo, attraverso il passaggio dall'ecologia ambientale a quella sociale, politica, mentale e infine all'ecologia spirituale. Due documenti sono fondamentali: la *Carta della Terra*, adottata dall'Unesco nel 2003, e l'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*: *sulla cura della Casa Comune* (2015) con la sua ecologia integrale.

La *Carta della Terra*, nella Conclusione, avvisa: «Come mai prima nella storia, la realtà del nostro comune destino ci invita a cercare un nuovo inizio. Ciò richiede un cambiamento nella mente e nel cuore». Non si tratta di riforme ma di un nuovo inizio, di una nuova civiltà. Per questo è necessario:

- *cambiare la mente*, che significa non considerare più la Terra come qualcosa di inerte (semplice res extensa), ma come Gaia, un superorganismo vivente che si autoregola attraverso la connessione tra la sfera fisica, quella chimica e quella ecologica per preservare la vita sul pianeta;
- *cambiare il cuore*, che significa riscattare l'intelligenza sensibile o "cordiale", ovvero l'intelligenza del cuore rimossa nei tempi moderni. Si tratta di un'intelligenza più ancestrale (risalendo a 220 milioni di anni fa, quando sono emersi i mammiferi) di quella razionale e analitica (di 8-10 milioni di anni fa) che predomina nella nostra cultura e con la quale organizziamo e sovra-sfruttiamo la natura. Tale intelligenza deve essere Completata con l'intelligenza cordiale. È questa a costituirne il contrappunto, è in essa che risiede la sensibilità, l'amore, la compassione, l'etica e la spiritualità. Ed è ancora questa che ci consente – come scrive papa Francesco nella sua enciclica ecologica – «di fare nostra la sofferenza del mondo», unendo «il grido dei poveri con il grido della Terra» (n. 49). Se non soffriamo con la Madre Terra, come potremo prendercene cura nello stesso modo in cui lo facciamo

con le nostre madri?

Dalla ragione "cordiale" nascono atteggiamenti di rispetto, di compassione con la natura che soffre e di amore per tutti gli esseri. Senza la sensibilità del cuore e solo con la fredda ragione strumentale-analitica, continueremo a depredare la Terra vivente e i suoi beni naturali, mettendo in pericolo il futuro della vita e della nostra civiltà. Senza il cuore la ragione impazzisce.

Per il nostro tema, grande importanza assume l'ecologia integrale-spirituale, l'ultima parte dell'enciclica ecologica di papa Francesco (nn. 216-221), chiamata anche "ecologia profonda" in quanto ci fa comprendere la nostra appartenenza a questo pianeta e anche all'intero universo. Siamo fatti degli stessi elementi fisico-chimici che si sono formati milioni e milioni di anni fa nel cuore delle grandi stelle rosse, le quali, quando sono esplose, hanno lanciato tali elementi in tutto lo spazio, dando origine alle galassie, alle stelle, al sole, alla nostra Terra, a ognuno di noi.

Il pianeta Terra fa parte dell'immenso universo che esiste da 13,7 miliardi di anni. È sorto 4,45 miliardi di anni fa e dista 28.000 anni luce dal centro della nostra Via Lattea, all'interno di un braccio della spirale di Orione.

È un pallido punto blu, perso tra miliardi e miliardi di galassie, stelle e pianeti. Ma è la nostra Casa Comune, qui viviamo, da qui pensiamo e contempliamo la grandiosità dell'universo nella sua splendente armonia.

Il grande fisico e cosmologo inglese Stephen Hawking afferma nel suo *Dal big bang ai buchi neri* che, se una delle quattro energie fondamentali, la gravità, che attira tutti gli esseri, fosse stata appena un pochino più forte, ci sarebbe stato un susseguirsi di esplosioni e nessun essere si sarebbe potuto formare. Allo stesso modo, se fosse stata un pochino più debole, non ci sarebbe stata abbastan-

za densità per formare le stelle e di conseguenza la Terra, e noi non saremmo qui a scrivere tutto questo. Le quattro misteriose energie, quella gravitazionale, quella elettromagnetica, quella nucleare debole e quella nucleare forte, che agiscono sempre in connessione, sarebbero, secondo il grande cosmologo Brian Swimme, il modo in cui opera lo spirito ordinatore e intelligente dell'universo (*The Universe Story*, 1992). Terra e Umanità costituiscono una grande e complessa unità. Lo testimoniano gli astronauti che hanno potuto vedere la Terra della Luna o dalle loro astronavi. Tutti lo confermano: «Da quassù, non c'è separazione tra Terra e Umanità; formano un'unica entità» (F. White, *The Overview Effect*, 1987).

Pertanto, possiamo affermare che l'essere umano è la porzione della Terra che sente, pensa, ama e venera. Per questo la parola "umano" proviene da *humus*, terra fertile e buona, e Adamo in ebraico viene da *adamah*, terra arabile. L'ecologia integrale e la teologia della liberazione hanno qualcosa in comune: entrambe iniziano da un grido. L'ecologia dal grido della Terra, degli esseri viventi, delle foreste, delle acque, dei suoli e dell'aria, aggrediti dal tipo di crescita materiale illimitata che non rispetta i limiti della Terra. La teologia della liberazione dal grido dei poveri economici, delle classi sfruttate, delle culture umiliate, dei neri discriminati, delle donne oppresse dalla cultura patriarcale, delle persone lgbt e dei disabili.

Tutti soffrono l'oppressione e gridano per ciò che viene loro negato: la liberazione. Da questa tribolazione sono nate le varie tendenze della teologia della liberazione, allo stesso modo di quelle dell'ecologia di cui sopra: una teologia della liberazione dei lavoratori sfruttati, una teologia femminista, una indigena, una nera, una culturale, una pastorale, tra le altre. In tutte esse è sempre il relativo soggetto oppresso il protagonista principale della corrispondente liberazione.

Già negli anni '80 era chiaro ai teologi e teologhe della liberazione che la logica di sfruttamento della classe operaia e delle classi impoverite è la stessa alla base della devastazione della natura e della Terra. È noto, ma è necessario ripeterlo, che il segno distintivo della teologia della liberazione è l'opzione per i poveri, contro la povertà e in favore della loro liberazione.

Nella categoria "poveri" deve essere incluso il Grande Povero che è la Terra, come afferma papa Francesco nella sua enciclica, perché «non abbiamo mai maltrattato e ferito la Madre Terra come negli ultimi due secoli» (n. 53). Pertanto, non è stato per

fattori estrinseci che la teologia della liberazione ha incorporato il discorso ecologico, ma in linea con la propria logica interna che conferisce centralità ai poveri e agli oppressi.

È anche evidente che è lo stesso sistema industriale con il suo modello di produzione capitalista nella sua espressione politica, il neoliberismo, che produce il grido della Terra e il grido del povero. Se vogliamo la liberazione di entrambi, dobbiamo superare storicamente tale sistema, contrapponendo ad esso un altro paradigma amico della Terra e liberatore degli oppressi.

Il paradigma strutturante del mondo moderno, il potere come dominio su tutto e tutti ha acquistato la sua massima espressione nel sistema e nella cultura del capitale, produttore di disuguaglianze (dell'ingiustizia sociale e di quella ecologica), individualista, accumulatore, competitivo ed escludente. Ad esso dobbiamo allora contrapporre un altro paradigma, quello della cura.

La cura più che una virtù è un nuovo paradigma di relazione con la natura e la Terra, non aggressivo, amico della vita e sempre in relazione con tutti gli esseri. Se il paradigma dominante è, figurativamente, il pugno chiuso per sottomettere e dominare, il paradigma della cura è la mano aperta pronta a intrecciarsi con altre mani e proteggere la natura e la Terra. Oggi più che mai abbiamo bisogno di coltivare il paradigma e l'etica della cura, perché tutto è in qualche modo tras-curato. Ci prendiamo cura di tutto ciò che amiamo. Amiamo tutto ciò che curiamo. È la cura che genera una cultura di solidarietà contro la competizione, di condivisione contro l'individualismo, di moderazione contro la violazione di limiti insormontabili, del consumo sobrio e condiviso contro il consumismo e lo spreco. È la cura che ci porta ad accompagnare gli oppressi nelle loro lotte e a preservare la vitalità degli ecosistemi concedendo riposo e pace alla Madre Terra. Gran parte della biodiversità e dei fattori chimico-fisici che sostengono la vita stanno vivendo un processo di erosione (acqua, suoli, climi, microrganismi, fibre, sementi, foreste, ecc.). I livelli di povertà stanno pericolosamente aumentando in tutto il mondo così come gli eventi naturali estremi. Corriamo il rischio di una guerra nucleare mondiale, specialmente attraverso l'intelligenza artificiale autonoma che può scatenare una guerra senza che l'essere umano venga consultato. Ciò implicherebbe la fine della specie umana e della vita sulla Terra. La Terra andrebbe avanti, coperta di cadaveri, senza di noi.

Solo l'inclusione della cura come paradigma in

grado di trasformarsi in cultura, etica e spiritualità può – nelle parole dell’enciclica papale *Laudato si’* – «alimentare una passione per la cura del mondo», una mistica che «dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all’azione personale e comunitaria» (n. 216).

L’ecoteologia della liberazione è chiamata a contribuire con i valori del rispetto, della venerazione e della cura che sono caratteristici della fede gesuanica e cristiana, valori fondamentali per

un’ecologia integrale salvifica e liberatrice. Infine, un’eco-teologia della liberazione testimonia, tra le sinistre minacce che incombono sul futuro della vita e della Madre Terra, la speranza e la certezza che Dio è «amante della vita» (Sap 11,26; *Laudato si’*, Nn. 77 e 89) e non permetterà che questa sacra eredità, la vita umana, assunta dal Figlio di Dio e permeata dallo Spiritus Creator, sia completamente distrutta e scompaia dalla faccia della Terra.

Leonardo Boff

Prostituzione: domanda e offerta o stupro a pagamento? Parliamone con gli uomini

Abbiamo partecipato con grande interesse alla redazione allargata di Via Dogana 3 sul tema “*La prostituzione ci riguarda. Tutte e tutti*”. Avevamo affrontato e discusso, in diverse occasioni, gli aspetti giuridici e le politiche in atto a livello internazionale sulla prostituzione, ora abbiamo avuto la spinta a ripartire ciascuna “da sé”, da noi, dal nostro vissuto, per mettere a fuoco cosa ci tocca nel profondo e come ci interpella quest’esperienza, anche se non la viviamo in prima persona.

Durante l’incontro è emerso con forza il tema dello stupro simbolico. La femminista Elyzabeth Cady Stanton, a noi donne delle Comunità Cristiane di Base molto nota per aver scritto a fine Ottocento un saggio di esegesi biblica dal punto di vista femminile intitolato *La bibbia della donna*, sosteneva che la società, così com’era organizzata sotto il potere maschile, era un grande stupro del genere femminile. Questa è una consapevolezza che abbiamo da tempo. Lia Cigarini nel 1995 in *La politica del desiderio* dedicò un capitolo a questo tema, ricordando che è necessario tener presente che, nonostante l’esistenza di leggi buone, è possibile che *si riproducano rapporti di forza determinati e sfavorevoli alle donne se non si va alla radice di ciò che accade, trovando pratiche che pongano fine allo stupro simbolico.*

Nella prostituzione siamo di fronte ad un duplice stupro: fisico e simbolico. Il commercio del sesso è al centro di un dibattito molto acceso a livello internazionale, sia tra le femministe sia tra le e gli attivisti per i diritti umani. E anche la sinistra - abbiamo visto in Italia le posizioni della CGIL - oscilla tra pro sex-work e abolizionismo. Per questo motivo

alcune donne hanno restituito la tessera sindacale e dato le dimissioni dalla rappresentanza. Tra noi due Doranna, delegata sindacale nella Cgil Comunicazione, vive con sofferenza questa contraddizione, perché sente che riconoscere la prostituzione come un lavoro qualsiasi mette in discussione *il senso stesso del lavoro*, come spiega Luciana Tavernini, e non consente alcun margine di trasformazione radicale nel rapporto tra i sessi.

Ciò che c’è di nuovo è che molte donne che hanno vissuto la prostituzione in prima persona hanno preso la parola, hanno scritto libri importanti in cui analizzano politicamente il loro vissuto, dando vita ad un movimento globale che sta portando avanti una battaglia per l’abolizione della prostituzione, partendo dal presupposto che la compravendita dei corpi non sia lecita, che sia equiparabile a una forma di schiavitù e che, come la schiavitù, vada abolita. Queste donne hanno reso manifesta un tipo di sessualità maschile spesso violenta e immiserita dallo scambio sesso/denaro, svelando che il corpo non è una cosa che una donna possiede, ma che la costituisce. Non si tratta, dunque, di rendere disponibile alla compravendita qualcosa di separabile da sé se non attraverso la dissociazione.

La schiavitù di donne e bambine sul mercato, oltre ad essere stupro a pagamento - come ci spiega nel suo libro Rachel Moran, uscita dal mercato prostituita e ora attivista abolizionista -, rappresenta uno stupro simbolico che tocca tutte le donne perché, offendendo i loro corpi, si offendono le donne nella loro interezza. Finché questo sarà possibile, nelle relazioni tra i sessi mancherà l’equilibrio necessario per l’affermarsi di una sessualità rela-

zionale, libera e gioiosa espressione del desiderio tra uomini e donne, e si immiserisce il desiderio e l'espressione del sé maschile. Le nuove narrazioni femminili hanno dato parole nuove e forza anche a chi, come noi due, non ha vissuto quest'esperienza, per parlarne pubblicamente e trovare le connessioni con i nostri vissuti.

Non crediamo di poter guarire le ferite delle donne e delle bambine alle quali è stato inflitto lo stupro fisico, ma possiamo, grazie al loro coraggio e alle loro parole che dicono la verità su questa esperienza, lottare insieme per porre fine allo stupro materiale e simbolico della prostituzione, un'istituzione maschile patriarcale, consolidata dal capitalismo, per accedere ai corpi delle donne attraverso il denaro. Per noi lottare insieme ha significato prima di tutto far rete con le associazioni che sul nostro territorio si occupano di violenza degli uomini contro le donne, sia per quanto riguarda l'accoglienza e l'accompagnamento delle donne che la subiscono sia per quanto riguarda i centri di ascolto del disagio maschile dove vengono accolti gli uomini maltrattati. La nostra assessora Francesca Costarelli ha avuto l'intuizione di creare un tavolo con tutte queste associazioni per dar vita ad eventi significativi, che affrontino il problema sia sul piano materiale che su quello simbolico, nel senso che questo tipo di violenza è strutturale ed è quindi necessario andare alle radici di ciò che accade per comprendere a fondo da quali meccanismi sono determinati i fatti. Per un problema strutturale servono soluzioni strutturali. Non basta quindi parlarne tra donne, occorre che anche gli uomini ne parlino. Mentre in passato non era possibile, perché gli uomini negavano, ora, grazie alla presa di parola pubblica delle donne, è il momento in cui si può avere un'interlocuzione vera e, ritenendolo importante, noi ci siamo messe in dialogo con gli uomini.

Dopo l'incontro del 15 marzo scorso a Pinerolo, realizzato nell'ambito di IO LOTTO SEMPRE, a cui erano state invitate Grazia Villa e Luciana Tavernini, che con Daniela Danna e Silvia Niccolai hanno scritto il libro *Né sesso, né lavoro. Politiche sulla prostituzione*, noi due, che facciamo parte del Gruppo Donne della Comunità Cristiana di Base Viottoli, abbiamo chiesto a Beppe Pavan, fondatore del gruppo Uomini in cammino: "Ma tu cosa ne pensi? Cosa è già emerso dal vostro confronto su questi temi? A che punto siete?". Da queste domande dirette e urgenti ha preso avvio la costruzione di un incontro congiunto di riflessione e di scambio di pensieri e parole tra uomini e donne, a partire dalla propria differenza sessuale, che si è tenuto il

26 ottobre, patrocinato dal comune di Pinerolo e organizzato dalle donne della CdB e Associazione Viottoli insieme ad Associazioni che si prendono cura delle donne che subiscono violenza da parte degli uomini, con i Gruppi di Uomini in cammino e l'Associazione nazionale Maschile Plurale, sul tema: *Prostituzione: domanda e offerta o stupro a pagamento?* Hanno introdotto l'incontro Grazia Villa su "*La prostituzione: né sesso né lavoro*" e Alberto Leiss con Gianluca Giraud (Maschile Plurale) su "*Desiderio, corpo, violenza. Un'autoriflessione maschile*", tema su cui a Roma gli uomini hanno lavorato nei mesi scorsi.

All'incontro hanno partecipato anche uomini di alcuni gruppi del Nord (Verona, Monza-Brianza, Torino, Val Pellice) e, il giorno seguente, hanno continuato tra loro lo scambio di riflessioni sulla sessualità maschile.

Tra un intervento e l'altro sono state lette pagine tratte dal libro *I girasoli di Liliam*, un testo nato dalla relazione tra Teresa Canone, psicoterapeuta dell'associazione AnLib (Anime Libere), e Liliam Altuntas, che dall'età di sei anni è stata schiava sessuale nel mercato della pedofilia in Brasile e poi esportata nei bordelli in Germania. Una storia fortissima e vera a cui Teresa ha dato ascolto creando, in una scrittura a due, la narrazione che tanto premeva a Liliam, soprattutto per l'esigenza di onorare la memoria delle sue piccole compagne - e piccoli compagni - uccise prima di diventare adulte, nella speranza di porre fine a tanto orrore. Liliam, che per motivi familiari non ha potuto partecipare all'incontro, ha inviato un accorato messaggio in cui esprimeva la sua felicità per il fatto che ci siano donne che si muovono, approfondiscono e lottano, mettendoci la faccia, con il desiderio di cambiare le cose insieme. La sua testimonianza e vicinanza e la relazione tra lei e Teresa hanno rafforzato il nostro desiderio di dire ciò che abbiamo sempre pensato e la sofferenza che abbiamo provato incontrando per le strade donne prostitute senza mai riuscire a fare qualcosa. La potenza dello stupro simbolico sta proprio nella capacità di creare barriere attraverso preconcetti e luoghi comuni, in questo caso soprattutto quello che sostiene che la prostituzione sia il mestiere più antico del mondo, legittimando la sessualità maschile come necessità primaria.

Durante l'incontro, molto partecipato, per la prima volta abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci pubblicamente con uomini che hanno preso parola, rompendo il silenzio. Crediamo abbia funzionato la presenza di due relatori che hanno esplicitato liberamente il loro disagio parlando apertamente

della loro chiusura emotiva, della loro rimozione del corpo, della sessualizzazione delle donne nel "tra uomini" e della loro visione agonistica della sessualità, dell'asimmetria tra desiderio maschile e desiderio femminile e dell'incapacità vissuta e sofferta di comprendere qualcosa del desiderio femminile e, nello stesso tempo, la loro attrazione nei confronti di donne innamorate della propria libertà. In un contesto misto questa doppia presenza li ha incoraggiati e spalleggiati nell'espressione di sé. Nello stesso tempo anche le donne hanno avuto modo di interloquire apertamente partendo da sé, dal proprio desiderio e dalla propria esperienza, che parla di presenza dell'essere al di fuori della genitalità, dell'energia, anche sessuale, che si sprigiona solo nella relazione, di trovare modi per scardinare il silenzio maschile che non pongano la donna in una posizione assistenzialistica e, per quanto riguarda la sessualità dei disabili, saper gestire l'assenza poiché non tutto ci è dovuto. Siamo rimaste sorprese di quanto su questo tema, ancora oscuro per molti uomini e anche per qualche donna, pochissimi abbiano colto il nesso tra prostituzione e violenza, tenendo distinte le due cose. Questo conferma l'importanza del percorso che abbiamo fatto e che ha fatto diventare il tema della prostituzione

uno svelamento dei meccanismi che stanno alle radici del patriarcato.

Non dimentichiamo inoltre che anche (e soprattutto) le istituzioni religiose sono portatrici di stupro simbolico, in quanto promuovono modelli patriarcali di relazione tra i sessi e li radicano nel trascendente e nel naturale.

Carla Galetto e Doranna Lupi

BIBLIOGRAFIA

- LIA CIGARINI, *La politica del desiderio*, Pratiche Editrice, 1995. Pag. 84: *Lo stupro simbolico*
 RACHEL MORAN, *Stupro a pagamento: la verità sulla prostituzione*, Round Robin Editrice, 2017
 DANIELA DANNA, SILVIA NICCOLAI, LUCIANA TAVERNINI, GRAZIA VILLA, *Né sesso, né lavoro. Politiche sulla prostituzione*, VandA.epublishing, 2019. Pag. 193: *La battaglia attuale sul senso del lavoro*
 TERESA GIULIA CANONE, *I girasoli di Liliam. Da bambina schiava sessuale in Brasile al grande sogno realizzato in Italia*, Fefe Editore, 2019

(pubblicato sul sito della Libreria delle donne di Milano <http://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/prostituzione-domanda-e-offerta-o-stupro-a-pagamento-parliamone-con-gli-uomini/>)

Antisionismo e antisemitismo non sono la stessa cosa

Chi ha letto la presentazione del suo libro "L'invenzione del popolo ebraico" (Viottoli 1/2019) sa che Shlomo Sand è uno storico e docente di storia all'università di Tel Aviv in Israele. Ha quindi tutta la competenza necessaria per aiutare noi e Macron a schiarirci le idee in merito ad antisionismo e antisemitismo. E' purtroppo una questione di drammatica attualità, anche in Italia, quindi ci sembra utile proporre a chi ci legge la "Lettera aperta al Presidente della Repubblica francese" che Shlomo Sand ha scritto il 20 luglio 2017, in occasione di un incontro tra il Presidente francese e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu per ricordare la "retata" di migliaia di ebrei avvenuta a Parigi tra il 16 e il 17 luglio del 1941.

Cominciando a leggere il suo discorso sulla commemorazione della retata di Vel' d'Hiv ho provato gratitudine verso di lei. Infatti, alla luce di una lunga tradizione di dirigenti politici, di destra e di sinistra, che, in passato e al presente, hanno ignorato la partecipazione e la responsabilità della Francia

nella deportazione di persone di origine ebraica nei campi di sterminio, ha preso una posizione chiara e inequivocabile: sì, la Francia è responsabile per la deportazione; sì, c'è stato l'antisemitismo in Francia, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Sì, dobbiamo continuare a combattere ogni forma di razzismo. Ho visto queste posizioni come in continuità con la sua dichiarazione coraggiosa, fatta dall'Algeria, che il colonialismo è un crimine contro l'umanità. Ad essere sinceri, ero piuttosto infastidito dal fatto che ha invitato Benjamin Netanyahu, che senza dubbio è uno che rientra nella categoria degli oppressori, e quindi non può erigersi a rappresentante delle vittime di ieri. Certo, ho da tempo notato l'impossibilità di separare la memoria dalla politica.

Forse ha voluto mostrare una strategia sofisticata, ancora non rivelata, per contribuire a realizzare un giusto compromesso in Medio Oriente? Ho smesso di capirla quando, durante il suo discorso,

lei ha affermato che: "... l'antisionismo è la forma reinventata dell'antisemitismo". Affermazione che aveva lo scopo di soddisfare il vostro ospite, o si tratta semplicemente di ignoranza politica? L'ex studente di filosofia, l'assistente di Paul Ricœur ha così poco letto libri di storia, da ignorare che molti Ebrei, o discendenti di origine ebraica, si sono sempre opposti al sionismo senza essere antisemiti? Mi riferisco a quasi tutti gli ex grandi rabbini, ma anche alle posizioni di alcuni esponenti dell'ebraismo ortodosso contemporaneo. Ho anche in mente artisti del calibro di Marek Edelman, uno dei leader sopravvissuti alla rivolta del ghetto di Varsavia, oppure i comunisti di origine ebraica, il gruppo dei resistenti Manouchian, che perirono. Penso anche al mio amico e maestro: Pierre Vidal Naquet, e altri grandi storici o sociologi come Eric Hobsbawm e Maxime Rodinson i cui scritti e ricordi mi sono cari, o ancora a Edgar Morin. Infine, mi chiedo se, sinceramente, lei si aspetta che i Palestinesi non siano anti-sionisti!

Suppongo, tuttavia, che lei non apprezzi particolarmente la gente di sinistra né, forse, i Palestinesi. Inoltre, sapendo che lei ha lavorato nella banca Rothschild, le faccio una citazione di Nathan Rothschild, presidente dell'Unione delle sinagoghe in Gran Bretagna, primo Ebreo ad essere nominato Lord nel Regno Unito, di cui divenne anche il governatore della banca. In una lettera nel 1903 a Theodore Herzl il banchiere di talento ha scritto: "Io vi dico francamente: tremo all'idea di fondare un insediamento ebraico nel senso pieno del termine. Tale insediamento diventerebbe un ghetto, con tutti i pregiudizi di un ghetto. Un piccolo, minuscolo, Stato ebraico, devoto e non liberale, che rifiuta il cristiano e lo straniero". Rothschild ha forse sbagliato nella sua profezia, ma una cosa è certa, però: non era antisemita! Ci sono stati e ci sono, ovviamente, antisionisti che sono anche anti-semiti, ma sono ugualmente certo che troviamo antisemiti tra gli adulatori del sionismo.

Posso anche assicurarle che molti dei sionisti sono razzisti, la cui struttura mentale non differisce da quella dei perfetti Giudeofobici: essi cercano instancabilmente un DNA ebraico (ciò fino all'università dove insegno). Per chiarire ciò che è un punto di vista antisionista, è importante, tuttavia, concordare prima sulla definizione di "sionismo" o, quanto meno, su una serie di caratteristiche di tale concetto; ciò a cui ho intenzione di dedicarmi il più brevemente possibile.

In primo luogo, il sionismo non è l'ebraismo, contro cui rappresenta persino una rivolta radicale.

Nel corso dei secoli, pii ebrei hanno nutrito una profonda devozione verso la loro terra santa, Gerusalemme in particolare, ma hanno tenuto al precetto talmudico che intimava loro di non emigrare collettivamente, prima della venuta del Messia. Infatti, la terra non appartiene agli Ebrei, ma a Dio. Dio ha dato e Dio ha ripreso e, quando vorrà, Egli manderà il Messia per restituire. Quando il sionismo è emerso, ha detronizzato "l'Onnipotente" sostituendolo con il soggetto umano attivo.

Ognuno di noi può giudicare se il progetto di creare uno Stato ebraico, esclusivo, su un pezzo di terra super popolato di Arabi sia un'idea morale. Nel 1917 la Palestina contava 700.000 Arabi tra musulmani e cristiani e circa 60.000 Ebrei, la metà dei quali erano contrari al sionismo. Fino ad allora le masse popolari Yiddish, volendo sfuggire ai pogrom dell'Impero russo, avevano preferito emigrare verso il continente americano dove, in effetti, giunsero in due milioni, in fuga dalle persecuzioni naziste (e da quelle del regime di Vichy). Nel 1948 in Palestina c'erano 650.000 Ebrei e 1,3 milioni di Arabi musulmani e cristiani, 700.000 dei quali divennero profughi: è su queste basi demografiche che è nato lo Stato di Israele. Nonostante questo, e nel contesto dello sterminio degli Ebrei europei, molti antisionisti sono giunti alla conclusione che, se non vogliamo creare nuove tragedie, lo Stato di Israele dovrebbe essere considerato come un fatto irreversibile. Un bambino nato da uno stupro ha il diritto di vivere, ma cosa accadrà se questo bambino percorre le orme di suo padre?

E venne il 1967: da allora Israele regna su oltre 5,5 milioni di Palestinesi, privati dei diritti civili, politici e sociali. Essi sono assoggettati al controllo militare israeliano: alcuni di loro in una sorta di "riserva indiana" in Cisgiordania, mentre altri sono rinchiusi in una "riserva di filo spinato" a Gaza (il 70% di loro sono rifugiati o discendenti da rifugiati). Israele, che continua a proclamare la sua volontà di pace, considera i territori conquistati nel 1967 come parte integrante della "terra di Israele" e ne dispone a suo piacimento: finora vi sono stati installati 600.000 coloni ebrei israeliani ... e non è finita!

È questo il sionismo odierno? No! Risponderanno i miei amici della sinistra sionista, che continua a restringersi, e diranno che la dinamica della colonizzazione sionista deve finire, che un piccolo Stato palestinese ristretto deve essere stabilito accanto allo Stato di Israele, che lo scopo del sionismo era di fondare uno stato dove gli Ebrei potessero esercitare la sovranità su se stessi, non conquistare

“l’antica patria” nella sua totalità. Per loro la cosa più pericolosa, in tutto questo, è che l’annessione dei territori occupati costituisce una minaccia per Israele in quanto Stato ebraico.

E’ giunto precisamente il tempo di spiegarle il motivo per cui le scrivo, e perché mi definisco come un non-sionista o antisionista, senza pertanto diventare anti-ebraico. Il suo partito politico porta nel suo titolo “La Repubblica”, quindi immagino che lei sia un repubblicano convinto. La sorprenderò: questo è anche il mio caso. Quindi, essendo democratico e repubblicano, non posso sostenere uno stato ebraico, come fanno tutti i sionisti di destra e di sinistra, senza eccezione. Il Ministero degli Interni israeliano identifica il 75% dei suoi cittadini come Ebrei, il 21% come Arabi musulmani e cristiani e il 4% come “altro” (sic). Ora, secondo lo spirito delle sue leggi, Israele non appartiene a tutti gli Israeliani, ma agli Ebrei di tutto il mondo, che non hanno alcuna intenzione di venire a viverci. Per esempio, Israele appartiene molto più a Bernard Henry-Levy e Alain Finkelkraut che ai miei studenti israelo-palestinesi

che parlano ebraico, a volte meglio di me! Israele spera anche che verrà il giorno in cui tutte le persone del CRIF [*Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni ebraiche di Francia - ndr*] e i loro “sostenitori” vi emigreranno! Conosco anche francesi antisemiti, incantati da questa prospettiva! Per contro, abbiamo sentito due ministri israeliani, vicini a Benjamin Netanyahu, emettere l’idea che deve essere incoraggiato il “trasferimento” degli Arabi israeliani, senza che nessuno abbia avanzato la richiesta di dimissione dai loro incarichi. Ecco perché, signor Presidente, non posso essere un sionista. Sono un cittadino desideroso che lo Stato in cui vivo sia una Repubblica israeliana, non uno Stato comunitario ebraico. Discendente di Ebrei che hanno sofferto così tanto la discriminazione, non posso vivere in uno Stato che, attraverso la sua auto-definizione, fa sì ch’io sia un cittadino con dei privilegi. Secondo Lei, signor Presidente, questo fa di me un antisemita?

Shlomo Sand

Tradotto dall’ebraico da Michel Bilis

Fonte: invictapalestina.org

“La straniera” di Claudia Durastanti - parte 2a

Ricordate il mio entusiasmo per *La straniera* della Durastanti sullo scorso *Viottoli*? Ero così entusiasta da ritenere che fosse necessario aggiungere altro a quanto avevo già scritto. E ne sono, in effetti, ancora più convinta oggi che la Durastanti è arrivata solo quarta nel finale dello Strega e che molte amiche e alcuni conoscenti hanno letto il libro e ho capito, dal loro silenzio, che si stanno ancora chiedendo il perché del mio entusiasmo. Nel frattempo io ho partecipato al concorso Strega per le recensioni e l’ho vinto, piazzandomi prima, credo, tra poco meno di 150 recensioni pubblicate su ibs.it.

Qui vi ripropongo la mia, leggermente integrata con parole che, pur essendo per me essenziali, in quella sede ero stata costretta ad eliminare per stare dentro le duemila battute. Da questa partirò poi per fare qualche ulteriore precisazione. Scusate se chi ha buona memoria troverà delle ripetizioni. “Non lasciatevi ingannare dall’opacità della foto dell’autrice in quarta di copertina. Per lei ce ne vorrebbe una almeno tridimensionale. È lei infatti anche la fragile giovane senza volto in copertina; anzi è lei la copertina stessa, con quell’esplosione

di rosso che irradia tutta l’energia del suo grido al mondo: QUANDO TUTTO CADE, INDOMITO L’AMORE RESTA (che è Marx; ma lui parlava solo di coraggio). Perché lei è così: *sempre nervosa, deprivata ed elettrica*. Come la storia che racconta. E non leggete il titolo secondo le orribili logiche del linguaggio attuale, in cui le parole sono sempre pro o contro, incrostate dalle scorie di campi semantici dualistici e oppositivi. Uno dei poteri di questa strega lucana nata a Brooklyn è prendere parole intossicate - migrazione povertà classe ecc. -, togliergli il marcio ideologico di cui le abbiamo riempite in questi ultimi squarci di modernità e restituircele geneticamente mutate. Un esempio. Chi non sente - come papà e mamma della narratrice - non è sordomuto handicappato disabile diversamente abile... No. È lui. È lei. Singolare. Unica. *Straniera*. Come sua madre; che lascia che la credano tale piuttosto che sorda e l’ha chiamata Claudia, convinta che quel nome fosse sinonimo di forza, e non invece *claudicante* come l’origine latina suggerisce. Così ha imparato da sua madre, “*la figlia della muta*” (come si ostinano a chiamare sua madre i compa-

esani lucani), a scambiare un errore o una lacuna fisica per una risorsa e a elevarsi sul resto del resto, inventandosi una lingua alluvionale fatta di depositi di Continenti ed Ere esistenziali molteplici e contraddittorie; meravigliante e travolgente come la banda e i fuochi d'artificio in una sgangherata sagra di paese. *Memoir* romanzo autobiografia? Molto di più. Un Inno. Ossia, un omaggio devoto ed entusiasta a sua madre. In punta di fioretto. Per salvare se stessa e quelli con cui fa famiglia - fratello, padre, il suo innamorato Bobby e infiniti altri e altre - non guarda in faccia nessuno e: dagli! bugie furti colpi bassi; più talento e bravura q.b.”.

Così tante le bugie da chiudere, proprio nell'ultima riga di una storia di ben 285 pagine, con una domanda spiazzante: *Ma è una storia vera?*

No, mi verrebbe subito da rispondere, ritornando su quanto avevo già accennato la scorsa volta: non è una *teoria vera*, è una *storia vivente*. E non me ne voglia chi, più brava di me, giudica questa mia idea un azzardo.

Per spiegarmi, devo necessariamente ritornare sulla definizione di *storia vivente* data dalla sua “generatrice”, Marirí Martinengo. A lei, su Viotoli, abbiamo fatto già altre volte riferimento, ma ripetere è sempre proficuo, se avviene in contesti diversi e chiarificatori, come a me sembra in questo caso. Senza contare che è stato pubblicato proprio in questi ultimi tempi un testo, *La spirale del tempo*, Moretti e Vitali ed., in cui Martinengo fa una splendida introduzione, con citazioni *ad hoc* della filosofa M. Zambrano e della storica M. Milagros Rivera Garretas, che suggerisce di “redimere, pensando con amore, (...) per far sì che l'amore entri nel vocabolario della storia e, in questo modo, entri

nel vocabolario della politica”. Che è esattamente ciò che Durastanti fa della propria storia personale, assumendo fino in fondo la propria genealogia femminile, e in particolare la relazione materna, per indagare gli aspetti variegati molteplici contraddittori nei quali si coniugano nella vita dolore, limite, emarginazione, follia, amore, passione, devianza, intelligenza, ironia... *Siamo strappi, suture e tagli*, scrive a pag. 268, in un ordine che sulla pagina scritta sembra cronologico e invece è circolare e a spirale, perché così è in effetti il tempo dentro di noi. A questa concezione non lineare del tempo e dello spazio si aggiunge un suo modo, tutto fuori dagli stereotipi buonisti o criminilizzanti, di vedere quelle *figure* quali *povertà migrazione handicap* ecc. che servono alla storia sociale per costruire le gabbie ideologiche in cui chiudere gli esseri umani e i loro comportamenti. In questo raccontare ciò che c'è oltre e al di là di quelle gabbie nella vita “sgangherata” delle persone reali consiste la grandezza e la bellezza di questo libro e la sua attualità.

“*Stiamo vivendo* - scrive M. Milagros Rivera Garretas - *nella storiografia e nella politica una battaglia in cui lottano per il senso della verità storica la storia di impostazione positivista e sociale da un lato e dall'altro la storia vivente. Non perché siano due storie antagoniste, ma perché il paradigma del sociale pretende fin dalla sua nascita di scrivere una storia totalizzante, e in questo ha fallito (...). C'è molto nella vita umana che non trova posto nel paradigma del sociale e che va oltre (...).* Ed è quello che invece c'è nella *storia vivente*, ma anche nel racconto della Durastanti. Per questo, credo, vale la pena di leggerlo.

Pinuccia Corrias

Assemblea eucaristica - CdB Viottoli di Pinerolo

G - Saluti e ricordi di sorelle e fratelli assenti o malati/e

CANTO: Laudato sii

LETTURE

1 – “Lo sciopero globale contro il clima ci parla del nostro futuro che si sta organizzando all'orizzonte. I figli contro i padri e i nonni. E' cominciata una guerra generazionale. Anche se qualcuno non se n'è

accorto. O fa finta di non accorgersene. Colpisce la diffidenza mostrata dagli studenti verso qualsiasi politico e formazione politica.

Colpiscono i toni non gridati a squarciagola, ma comunque perentori, degli slogan. Sembra la favola di Pollicino e dei suoi fratelli.

O i genitori o i loro figli. Non c'è cibo per tutti. Il cibo si chiama energia. Il clima si chiama sopravvivenza. C'è una sola cosa che i giovani di oggi, come Pollicino, hanno ben chiaro in testa: se qualcuno li salverà, se qualcuno salverà il loro mondo, non saranno i

loro genitori, non saranno gli adulti, non saranno quelli che sono venuti dopo di loro. Dovranno salvarsi da soli". (da: il manifesto, 28 settembre 2019):

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera» (Luca 12,49-53).

RIFLESSIONE E CONDIVISIONE DI PENSIERI E PAROLE

CANTO: Grandi cose

PREGHIERA COMUNITARIA

1 – Fonte della vita e sorgente dell'amore:
ci hanno insegnato a chiamarti "Dio"
e ci hanno descritto chi sei, come sei e cosa fai...
come se qualche essere umano
ti conoscesse davvero.

2 - Ma noi conosciamo solo i tuoi frutti:
la vita, appunto, e l'amore,
che sono, a loro volta, sorgenti di bellezza
di gioia, di libertà, di solidarietà, di cura...

T. - Ti ringraziamo perchè tutto ciò ci basta:

1 - Ci basta l'amore per essere felici

2 - Ci basta la reciprocità per stare bene insieme

1 - Ci basta la solidarietà per avere il necessario

2 - Ci basta la libertà per abitare il mondo...

1 - Tu scrivi nel cuore di ogni uomo e di ogni donna,
che nascono alla vita, questa tua legge dell'amore.

T. - Ma troppe volte la ignoriamo o la respingiamo

2 - Tu ci chiedi di rinnovare continuamente il nostro cuore, suscitando profeti e profete nelle nuove generazioni...

T. - Ma troppo spesso abbiamo paura delle novità.

PREGHIERA EUCARISTICA

T. – Sappiamo che ciò che conta è la giustizia, la solidarietà, l'amore, il rispetto reciproco... ma troppo spesso guardiamo altrove, ci chiudiamo nell'egoismo dei nostri piccoli orizzonti, costruiamo confini e li rinforziamo con muri, barriere, filo spinato, respingimenti e indifferenza.

G. - Fratelli e sorelle, aiutiamoci a vicenda ad aprire sempre di più i nostri occhi, i nostri cuori, le nostre braccia, le nostre case, i nostri portafogli... per rinascere ogni giorno alla vita e all'amore.

T. - Siamo consapevoli che solo così saremo discepoli e discepole coerenti di quel camminatore instancabile e attento che fu Gesù di Nazareth. Egli accompagnò, sui sentieri della Palestina, i cammini di donne e uomini con cui condivise la propria vita, i propri doni, la propria affettuosa solidarietà.

Come fece quella sera in cui, mentre consumavano la cena di Pasqua, prese un pane, lo spezzò e lo distribuì alle amiche e agli amici che erano con lui dicendo: "Prendete e mangiate; la mia vita, il mio corpo è come questo pane: ho cercato di metterlo al servizio di ogni uomo e di ogni donna che ho incontrato. Fate anche voi così". Poi fece altrettanto con una coppa di vino, dicendo: "Bebetene tutte e tutti un sorso, perchè questo vino è come il mio sangue: ne ho dato una goccia a ogni uomo e a ogni donna che mi ha incontrato, e ancora ce ne sarebbe, se gli uomini del potere non avessero deciso di farmi morire. Ma voi continuate a ripetere questi gesti per non dimenticarvi di me e dell'esempio che vi ho dato".

CONDIVISIONE DEL PANE

PREGHIERE SPONTANEE

CANTO: Padre nostro

BENEDIZIONE FINALE

Fa' che io canti la canzone del futuro,
prendendomi cura per ciò che sarà,
assecondando tutte le leggi della natura
per le creature, le pietre e gli alberi.

Madre, ti vedo nel tramonto

E ti sento nella pioggia.

Mi insegni la conoscenza interiore

Attraverso il dolce ritornello del tuo cuore.

(da: "Le tredici madri clan delle origini" di Jamie Sams)